LE
ISTORIE D'ITALIA
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

DELLE

ISTORIE D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRI XX.

4

TOMO QUARTO

FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1818.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO NONO

SOMMARIO

Assoluti che furono i Veneziani ebbero licenza dal Pontefice di condurre ai laro soldi i feudatarj della Chiesa, onde fatta provvisione di un grossissimo esercito, si apparecchiarono a difendersi contro l'Imperatore. Nel qual tempo facendo il Pontefice lega cogli Svizzeri scoperse il mal animo suo verso il Duca di Ferrara, contro al quale movendosi gagliardamente ancorchè egli avesse la protezione del Re di Francia, fece molti progressi contro di lui. Il quale Duca era travagliato ancora delle armi dei Veneziani per cagione del Polesine, ma infelicemente quasi sempre combatterono con lui, e massime furono travagliate le loro forze per acqua, come apparve in diversi luoghi del Pò, nè furono anche molto felici contro ai Franzesi, i quali racquistata Vicenza, e molti altri luoghi, non mancò troppo, che quella Città non divenisse un miserabile esempio alle altre di ribellione. E ancorché fossero gagliardi in campa-

gna, e si fossero mossi all' acquisto di Verona, non vi fecero però profitto alcuno. Travagliava il Papa ancora esso i Franzesi per cagione di Ferrara, onde prese la Mirandola, e Concordia, e tentò due volte di assaltare Genova, ancorchè non gli riuscisse disegno alcuno. Ritirossi finalmente il Pontefice a Bologna, ove fu seguitato dall' esercito Franzese, e non avendo potuto conchiudere cosa alcuna, nè con Francia, nè con l' Imperio, vedde ribellata la Città di Bologna contro di lui, nella quale ribellione i Bolognesi oltraggiarono una statua del Pontefice, e dai Principi Cristiani fu intimato il Concilio in Pisa, al quale consentirono molti Cardinali, con nome di riformare la Chiesa, ma in effetto per muovere l' animo ostinato del Pontefice a qualche composizione col Re di Francia.

Dell'assoluzione dai Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice, ma nutrendosi nelle difficultà, che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice, confermandosi più l'un dì che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contradicessero gli Oratori dei Confederati, ai feudatarj e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani; i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste per la morte del Conte di Pitigliano senza Capitano Generale, e Giovanluigi e Giovanni Vitelli, figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i

fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa, perchè per la necessità di Cesare gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elettori dell' Imperio e con le Terre franche, che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile. Perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella Città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d'Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria delle inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di aver successi felicissimi, perchè, se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era o sospetta o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d' Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo. Alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re di Aragona. Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando con

gli Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion, la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consiglj e di predicare nelle Chiese, aveva finalmente ottenuto che gli Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare per difendersi da chi lo molestasse certo numero dei fanti loro: la qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia. Perchè gli Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il Re presente e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo, oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne, così erano le parole sue, gli fosse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità Reale che secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli. Alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in

sette Comunanze, chiamate da loro le Corti, corrotti dai donativi e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro: e in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre Leghe, che si chiamano i Grigioni; e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione. Onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia degli Svizzeri, avendo determinato, oltre ai fanti che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il Ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone, e altre molto anguste; per le quali, venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consiglj degli Svizzeri di rinnovare seco la confederazione con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità, e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice. Per la quale nuova confederazione parendogli avere fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che

venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui che, ricevuti da sè tanti benefizj e onori, dependesse più dal Re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente che quel che non gli era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio: cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si diffondeva il sale in molte Terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del Pontefice; e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire, ricusava di obbedire a questo comandamento; onde il Pontefice mandò a protestargli sotto gravi pene e censure che desistesse. Questi erano i pensieri e le opere del Pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani. Ma da altra parte il Re dei Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di

Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche che erano in Verona, e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava ottenere dall'Imperio nella dieta di Augusta, entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro: ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi che l'accomodasse piuttosto di danari, che di genti. Ma egli, non si disponendo a sovvenirlo di quello che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito Franzese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la Città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio si accostarono di notte alla Città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per la porta di San Giorgio, dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli che guardavano il Castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale, si disco-

starono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti. Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso, non da volontà, ma da timore, perchè Massimiliano gli dimandava superbamente, che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui, e perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi, e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali. Ma perseverò poco tempo in questa sentenza, perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola stimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele. Perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Pò andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal Vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che

si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi: e per fargli maggiore timore fece passare le sue genti d'arme nel Contado di Bologna e in Romagna. Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice, da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati: nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità, perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, e aumentando tanto più nella sua divozione, quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo lo Stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo. Però s'interponeva col Pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa, si proibiva che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall' altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara, e di più che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle, che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di quà dai monti, il che il Pontefice

avere violato nel primo vacante, avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai; onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse. Nondimeno, per non avere per gl'interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl'interessi, che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso; ed era oltre a questo contento obbligarsi, secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Pò, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci e Giampagolo Baglione sotto pretesto dei danari promessigli dall'uno, e intercettigli dall'altro. Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con mille cinquecento lance e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni, seguitandolo copia grande di artiglieria e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendosegli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e duemila fanti, e avendo senza ostacolo occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono, il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell' Adice di verso Padova, venuto a Castel Baldo ebbe con semplici messi le Terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto

pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Pò, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di Anault Luogotenente di Cesare uscito di Verona con trecento lance Franzesi, dugento uomini d'arme, e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento: e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo, e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè. Perchè l'esercito Veneziano, che si diceva essere di seicento uomini d'arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione Governatore e Andrea Gritti Provveditore, partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl'inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova, in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella, e Bacchiglione. Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del Vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto per mandare Imbasciatori a lui e al Principe di Anault. Il quale ottenuto, si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i Capitani e persone principali degli eserciti, il Capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

Se fosse noto a ciascuno quello che la Città di Vicenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue da molte Città vicine, ha patito poichè più per errore e stoltizia degli uomini, e forse più per una certa fatale disposizione che per altra cagione, ritornò sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti ed intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi Capitani, che ne' petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno e l'odio per la memoria della ribellione; se ribellione merita di esser chiamata l'errore di quella notte, nella quale essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il Borgo della Posterla, non per ribellarsi nè per fuggire l'Imperio mansueto di Cesare, ma per liberarsi dal sacco e dagli ultimi mali della Città, uscirono fuora Imbasciadori ad accordarsi con gl'inimici, movendo sopra tutto gli uomini nostri, non assuefatti alle armi e ai pericoli della guerra, l'autorità del Fracassa. Il qual Capitano, sperimentato in tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o per timore, il che a noi non appartiene di ricercare, ci consigliò che mediante l'accordo provvedessimo alla salute delle donne e figliuoli nostri, e della nostra afflitta Patria, in modo che si conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto per l'autorità di tal Capitano, fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti d'arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si precipitasse ad arrenderci ai Veneziani, la felicità dei quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per sè stessa invitare a questo. E quanto siano diversi i falli nati dal timore

e dall' errore da quegli peccati, che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzione, é manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellarsi, e fosse stato consiglio e consentimento universale di tutti, non in tanta confusione più presto movimento e ardire di pochi, non contradetto dagli altri, e che i peccati di quella infelice Città fossero del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in quà sono state tali, che si potrebbe veramente dire che la penitenza fosse senza comparazione stata maggiore, che il peccato. Perchè dentro alle mura, per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabilmente spogliadi tutte le facultd; e chi non sa quel che di fuora per la guerra continua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo misero paese, che sia salvo? Arse tutte le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già di due anni le ricolte, impedite in gran parte le semente, senza entrate, e senza frutti, senza speranza che mai più possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo consumato per sostentare la vita nostra, per resistere ad infinite spese, che per necessità abbiamo fatte, tutto quello che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascere noi medesimi e le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la Patria nostra a vederlà di presente, siamo certi, non potrà contenere le lagrime, considerando che quella Città, che benché piccola di circuito, soleva esser pienissima di popolo, superbissima di pompe, illu-

stre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri; quella Città, dove non si attendeva ad altro, che a conviti, a giostre, e a piaceri; sia ora quasi desolata di abitatori, le donne e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che possa promettersi di aver modo di sostentare sè e la famiglia sua pure per un mese: e in cambio di magnificenze, di feste, e di piaceri non si vedere, e sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le strade di tutte le donne. Le quali sarebbero ancora maggiori, se non ci ricordassimo che dalla volontà tua, gloriosissimo Principe Anault, depende o l' ultima desolazione di quella afflittissima nostra Patria, o la speranza di potere sotto l' ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo respirare o risorgere, perchè questo é impossibile, ma, consumando la vita per ogni estremità, fuggire almeno l' ultimo eccidio. Speriamo, perchè ci è nota la benignità e umanità tua, perchè è verisimile, che tu voglia imitare Cesare, degli esempj della clemenza e mansuetudine del quale è piena tutta l' Europa. Sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro che le vite e le persone, nelle quali incrudelire: che frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te? Supplichianti con umilissimi preghi, i quali immaginati esser mescolati con pianti miserabili di ogni sesso, di ogni etd, di ogni ordine della nostra Cittd, che tu voglia che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell' Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza e alla magnanimità dei vostri maggiori, che trovandosi vittorio-

si in Italia conservarono le Città vinte, eleggendole molti di loro per propria abitazione, donde con gloria grande del sangue Germanico discesero tante case illustri in Italia, quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi Signori nostri; sia esempio in un tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani, nutriti e sostentati da noi nei minori pericoli, l' abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla, vituperosamente abbandonata; e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l' abbiano gloriosamente conservata. Piglia il patrocinio nostro tu, invittissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi e verso i Genovesi, che senza causa o necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi, ricomperati da tanto benefizio, gli sono stati sempre devotissimi e fedelissimi. Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità, distrutta non potrà essergli utile a cosa alcuna, e la severità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia. La clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare; e così come all' opere militari, e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza, dalla quale fu poi esaltato insino al Cielo, e fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso ai posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza, Città antica e chiara, e gia piena di tanta nobiltà, è in mano tua; da te aspetta la sua conservazione o la sua distruzione, la sua vita o la sua morte.

Muovati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne e piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte, e piena d'insania e di errori, non intervennero a cosa alcuna; e i quali ora con pianti e lamenti miserabili aspettano la tua deliberazione. Manda fuora quella voce tanto desiderata di misericordia e di clemenza, per la quale risuscitata l'infelicissima Patria nostra ti chiamerà sempre suo padre e suo conservatore.

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice Città mitigare l'animo del Principe di Anault in modo, che pieno d'insolenza barbara e Tedesca crudeltà, non potendo temperarsi che le parole fossero manco feroci che i fatti, non facesse inumanissima risposta, la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza.

Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare, alla cui grandezza e alla benignità, con la quale vi aveva ricevuto, non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la Città di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito Veneziano, il quale, avendo con grandissima difficultà sforzato il Borgo, diffidando di potere vincere la Città, pensava già di levarsi. Chiamastelo contro alla volontà del Principe, che rappresentava l'Imperio di Cesare; costrignestelo a ritirare nella Fortezza; e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste le artiglierie e la munizione di Cesare; laceraste i suoi padiglioni, spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati Veneziani; ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisurata del

sangue Tedesco. Non mancò per la perfidia vostra che l' esercito Veneziano, se conosciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona? nè furono questi i consiglj o conforti del Fracassa, il quale, circonvenuto dalle vostre false calunnie, ha giustificata chiaramente la sua innocenza. Fu pure la vostra malignità, fu l' odio, che senza cagione avete al nome Tedesco: sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi, che non meritano remissione. Sarebbe non solo di gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella clemenza, che si usasse con voi, perchè si conosce chiaramente, che in ogni occasione fareste peggio. Nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i danni, che voi avete ricevuti, sono stati per penitenza dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto perseverare nella ribellione: e ora chiedete la pietà e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quando, abbandonati dai Veneziani, non avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe di non vi udire, così era la mente e la commissione di Cesare: non ha potuto negarlo, perchè così è stata la volontà di Ciamonte: ma non per questo si altererà quella sentenza, che dal dì della vostra ribellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare. Non vi vuole il Principe altrimenti, che a discrezione della facultà, della vita, e dell' onore: nè sperate che questo si faccia per avere facultà di dimostrare più la sua clemenza; ma si fa per poter più liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pena, che si conviene contro a coloro, che sì sceller atamente hanno mancato al Principe suo della loro fede.

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili

come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore. Ma essendo ribattuti dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere nè che pensare, se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima; nè doversi credere che il Principe, nobile di sangue, ed eccellente Capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l' acerbità della risposta, anzi essere da desiderare che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole; perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l' asprezza dei fatti. Offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe; ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale e la necessità seguitando i Vicentini, distesisi in terra, rimessero assolutamente sè e la loro Città alla potestà del vincitore. Le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il Principe che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri, che fossero caduti o per potere cadere in simili errori, tale che, disperata la misericordia, avessero a perseverare infino alla ultima ostinazione. Sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza e reputazione: la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele, e fattele mag-

giori. Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione che in effetti, perchè già la Città era rimasta quasi vuota di persone e di robe; le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della Città e del contado con le loro robe in due caverne, dette la Grotta di Masano, ove per la fortezza del luogo e difficultà dell'entrarvi si riputavano essere sicuri, i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo, dove è fama morissero più di mille persone. Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato. Perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti, che aveva in Italia, per mancamento di danari, continuamente diminuivano; in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza, e nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago; la qual Terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte infino a quel giorno. Passa per la Terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto, ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della Terra e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un

luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi; per le quali tagliato il fiume, avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità, e il disordine dei Veneziani. Perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo, propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli, entrati ferocemente nell'acqua infino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quegli fanti. Perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera medesima in Porto; e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua, le quali il fondo del terreno reggeva, la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume. E conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte, benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto, comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato che le barche condotte

da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria. Il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull'argine alla punta della Terra dalla banda di sopra, ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il Provveditore Veneziano, avendo maggiore timore delle offese degl'inimici che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella Rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo salvo l'avere e le persone: e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la Terra: e i fanti, che erano a guardia di un bastione, fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli, che vi erano dentro, riuscì più facile, e più presto, che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il Castello, che avesse fatto la Terra. Perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato tagliare da basso con i picconi un cantone di un Torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto che, rimanendo i Gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati lasciate le armi se ne andassero salvi in giubbone. Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte. Perchè

quivi ebbe avviso della morte del Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia esaltato a grandissime ricchezze e onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti. E avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel Ducato di Milano, per comandamento del Re inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni, prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re che ancora soprasedesse per tutto giugno. Perchè Cesare venuto a Spruch, pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia. Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Morostico, Cittadella, Basciano, e altre Terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti Veneziane essersi ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde, lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri, che erano in Padova, e molto più da quegli, che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il mede-

simo fece poi Morostico, Basciano, e le altre Terre circostanti abbandonate dalle genti Veneziane. Però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono in sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza, condottisi in quel luogo perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le Terre da Trevigi infino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tedeschi e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia. Ma non potendo passare innanzi, perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna, ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali secondo l'ordine avuto da lui schifando la via di Basciano, per sfuggire il Covolo passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro; e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno. Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli, perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi, ora difeso, ora predato dai Gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli,

secondo la occasione; non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi e incendj; accadendo che spesso un luogo medesimo, saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato e abbruciato dall'altra: e da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma e importanza della guerra. Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell' esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia, che l' esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente; ma che le spese straordinarie, cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva infino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare; e similmente i fanti per il mese predetto; ma perchè Cesare non aveva danari, che, fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate queste spese, infino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi e gli altri cinquantamila, che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, infino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice. E perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini, le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano avevano secondo le consuete arti loro camminato tardissimamente, gli eserciti passato il fiume del-

la Brenta, e dipoi alla villa della Purla il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova, arrivarono a Monselice, avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie e nei saccomanni per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice, dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte, il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani, che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare. Sorge nella Terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso, dal quale è detta Monselice, che si distende molto in alto nella sommità del quale è una Rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la Terra; nella quale alloggiati i Franzesi, piantarono l'artiglieria contro il primo procinto, con la quale essendosi battuto assai e da più lati i fanti Spagnuoli e Guasconi, cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di salire dentro da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro. Ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici, che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa, en-

trarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi infino nel Castello della Fortezza, dove, essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi, i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di settecento fanti con cinque Contestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minor compassione della loro calamità per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj e le mura. Perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la Fortezza di Monselice, ma abbruciarono la Terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi infino in sulle porte di Padova. Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospizione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa Città; perchè di poter espugnare Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse; quegli, che erano congiunti seco, essere ridotti a piccolo numero; in Trevigi essere molti soldati; la Città munita con grandissima fortificazione; non si trovare più nel paese

vettovaglie; ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo per le assidue molestie dei cavalli leggieri e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel Ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte melestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo. Aveva il Pontefice propostosi nell' animo, e in questo fermati ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli; ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia: movendolo o occulta e antica inimicizia che avesse contro a lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani; a questi fini fatta la intelligenza e stretta congiunzione con gli Svizzeri: simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri; a questi fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato

di fare ogni opera per occupare quel Ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia; il quale persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva, che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa: e inferendovi tali parole, e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali, e delle gabelle; ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi, interpretando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente. Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli si discostava, non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano. Perchè a quegli, che arguendo essere finito il sospetto lo confortavano alla pace, rispondeva vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo sospetto: allegando in confermazione di queste parole sapersi, che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano; anzi a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè essendo tali le qualità del Re, che aveva

più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue. Conciosiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo, donde egli confidando nella grandezza sua ardiva spesse volte risolvere, e dar forma alle cose per sè stesso; condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose, che gli fossero moleste. Nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro, ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentemente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del Pontefice. Il quale, non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione o limitazione, ma semplicemente e assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara; e cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il Re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa; lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di

Comacchio. Ma fu oltre a questo dubitazione e opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augumentò, che Alberto Pio, Imbasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò infino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara. Perchè avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Giberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre Terre, dubitava Alberto di non avere, come bisogna spesso, che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente, a cedergli alla fine l'altra metà che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, e avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e spezialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Chiesa da Esti della Terra di Comacchio. Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice: ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri; con l'essere in piedi i Veneziani e ubbidienti ai cenni suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne; nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra. Ma sopra tutto

gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di San Piero, nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica, accettare il censo del Duca di Ferrara, allegando che la concessione di Alessandro sesto, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia. E nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus e agli altri Cardinali Franzesi, inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona, avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Franzesi: seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re, di tener ciascun anno per difesa

dello Stato della Chiesa, qualunqe volta ne fosse ricercato, trecento uomini d'arme, quanto il farselo benevolo e la speranza che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il Re Cattolico, insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione, poichè non contento ai termini della lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la Città di Verona, mosso ancora dall' antica emulazione desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal Pontefice. Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi: onde essendo sorta in Sicilia la sua armata destinata ad assaltare l'Isola delle Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini conscj dell' astuzia sua diverse dubitazioni. Ma cominciarono al Re di Francia le molestie, onde manco pensava, e in tempo che non pareva che alcun movimento d'arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il Pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare; che nel Ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri; che i Veneziani, unite tutte le forze loro, si movessero per ricuperare le Terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel Ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose fe-

licemente; sperando che Genova assaltata all'improvviso avesse facilmente a far mutazioni per la volontà di molti avversa all'Imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far Doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità; che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova e assaltati dagli Svizzeri rivocherebbero nel Ducato di Milano tutte le genti che avevano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara, onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al Ducato di Milano; il medesimo farebbero le sue genti, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi, talmente che non potrebbe difendersi contro tanti inimici e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano; cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova. Perchè con tutto che il Duca di Ferrara, e contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione, come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi Oratori mosse le genti contro a lui, le quali con la denunzia solamente di un Trombetto ottennero, non le difendendo Alfonso, Cento e la Pieve. Le quali Castella, appartenenti prima al Vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel Vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, Gieronimo Doria e

molti altri Fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme e settecento fanti, il quale, partitosi dagli stipendj dei Fiorentini e soldato del Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca, sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata, essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi che già facevano gli Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova che di mandarvi pochi fanti. Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella Terra della Spezie; e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual Città al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinale del Finale: per i quali presidj essendo confermata la Città non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale de'Fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia e della Riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con sei galee grosse, parve senza frutto e non sen-

za pericolo il dimorarvi più: In modo che e l'armata di mare e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna non confidando di potere condursi salvo per terra, perchè era sollevato tutto il paese ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano, montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie; i quali furono la maggiore parte, in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca e nei confini dei Fiorentini svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano, perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale, essendo superiori, si credette che innanzi che entrasse nel porto l'avrebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la Veneziana in porto Lungone, la Franzese in porto Ferrato, e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova. Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna, dove avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di quà dal Pò, erano a campo alla Rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza, e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca

di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini d'arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla, il Duca di Urbino levatosi subitamente, e lasciate in preda agl' inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello, che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico, ripigliò facilmente le Terre medesime, e poco dipoi pigliò la Rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni. La quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo; perchè non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca, occupato nella difesa delle altre cose ove il pericolo era più propinquo, potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia, passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d' accordo quella Città, invitato ad andarvi da Gherardo e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro: i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance, con tutto che già fosse occupato per il movimento degli Svizzeri. Era molti mesi prima finita la confederazione tra gli Svizzeri, e il Re di Francia, avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le pensioni, benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali

gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno. E perciò essi, sollevati dall'autorità e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno per le dimande negate contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini; e incerto se gli Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona, con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi passato l'Appennino contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Jurea cinquecento lance, non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i Principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava: tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine contro al nome del Re di Francia. Talmente che riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà che aveva il Pontefice di mandar loro danari, perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato per non offendere l'animo del Re dei Romani, si mossero al principio di Settembre seimila soldati dal Pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli la metà

schioppettieri, duemila cinquecento fanti con gli schioppetti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di ponti o di navi, e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti. Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario, che avevano degli Svizzeri, e più particolarmente perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuite una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio, e Peschiera, trecento lance erano andate in aiuto al Duca di Ferrara, cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte ristrette le forze sue venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire che gli Svizzeri non facessero quel cammino. I quali, subito che arrivarono a Varese, avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto la difficultà di passare i fiumi del Pò e dell' Oglio; o che volgendosi a man sinistra girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per passare Adda in quei luoghi, dove è stretto e poco corrente: e che di-

poi per le colline del Bergamasco, e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano Terre o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte ancora che scendessero nella pianura; tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione, di non gli assaltare; ma uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: e in questo mezzo avendo bene provveduti di cavalli, e di fanti i luoghi vicini a Varese col fare nascere spesso la notte i rumori vani, e costrignergli a dare alle armi gli tenevano infestati tutta la notte. A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri quattromila Svizzeri. Dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta, o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli schioppettieri, e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall'esercito Franzese, il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte, e alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Gua-

sconi, donde avendolo fatto ritirare con gli schioppetti alloggiarono la notte ad Appiano distante otto miglia da Varese, e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza, lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance, per l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti erano restati più al basso: e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatosi più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como, in un Borgo della quale Città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal Borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove benchè non avessero ponte, era opinione di molti che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su i foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa, e di quivi sparsi alle case loro, ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari: la quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie. Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re, magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare, e che cosa facesse più

debole il Pontefice o essere senz'armi, o avere armi che l'offendessero, come offenderebbero gli Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare; ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione. Perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Morostico, e Basciano; e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino a cinque miglia di Verona. Nella quale Città si ritirarono gl'inimici, la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se, come affermano i Veneziani, in Lucio Malvezzo, il quale allora per la partita di Giampagolo Baglione dagli stipendj Veneti governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimici, lasciate nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandogli tutto l'esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri. E nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglie-

rie valorosamente il retroguardo, passato il fiume Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio; e il giorno seguente non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona. Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie piantate in sul monte opposito il Castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell' esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggior parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani; e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano; cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani, la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dei Franzesi, e coperta con i suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo danno; da un colpo della quale essendo state levate le natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Venezia-

ni, morì fra pochi giorni. Finalmente avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il Castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della Città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari, i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del Castello, sperando aprirla in modo che gl' inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona: perchè nell' esercito Veneziano non erano altri fanti che Italiani; e quegli pagati per l'ordinario ogni quaranta dì stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni. Conciosiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi e di Spagnuoli. Però essendo con maggiore virtù sostentata la difesa che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo di Perugia, il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma soprag-

giugnendo Dionigi di Naldo, e la maggior parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro lasciata l'artiglieria a ritirarsi; ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi, perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino. La quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella Valle Polliente contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati o fatti prigioni. Da San Martino per la fama della venuta di Ciamonte l'esercito Veneto si ritirò a San Bonifazio, nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi, presero per accordo la Terra di Assilio, propingua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la Rocca. E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla destruzione ultima de-

gli edifizj e del paese, i quali mali consumavano medesimamente l'Istria. Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalle carceri del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia: e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel consiglio di Mantova di ricorrere a Baiset Principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta. Il quale intesa la sua calamità, chiamato a se il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera appresso a Costantinopoli, lo ricercò gli promettesse che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo. Ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al

desiderio del Pontefice, per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice. Il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova, scusandosi appresso a Cesare e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava nei loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro; perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta e provvisione; ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale. Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice, il quale, promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però avendo i Veneziani, i quali più per necessità seguitavano che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse, persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera: maravigliandosi ciascuno che ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato e nella Città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi Fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fie-

sco, si dovevano congiugnere forze terrestri, perchè Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i danari del Pontefice nelle Terre della Lunigiana cavalli e fanti, e Giovanni da Saffatello e Rinieri della Sassetta suoi condottieri avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella Città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell' approssimarsi dell' armata degl'inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza, e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni. Perchè inferiore agl'inimici uniti insieme, ma superiore, o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi. Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie, e poichè alquanto furono battute, l' armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un Brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la Terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la Torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a porto Venere, e avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia, onde partita l'armata Veneziana di consentimento del Pontefice per ritornarsene nei suoi mari fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta,

andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra, perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero; e quelle, che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrati nella montagna di Modena, che ancora obbediva al Duca di Ferrara, assaltarono la Terra di Fanano, la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro. Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia. Perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani tentata invano Verona speravano più di fare progresso da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcun pericolo: solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli Scrittori favolosi alla memoria dei posteri, che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggiore vigore; il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato risorgeva con

l'animo più costante e più pertinace, promettendosi del futuro più che mai; non avendo perciò quasi altri fondamenti, che sè medesimo e il presupporsi, come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna, dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da assai difficultà e angustie non poteva sperare molto; e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consiglj, che palesi aiuti. Perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano, o col Re di Francia, facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni; la diligenza e fatiche usate con Cesare, per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili. Perchè Cesare, quando l'esercito dei Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare che non lo molestassero; ed essendo andato in nome del Pontefice Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo, e dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli per convenire seco della somma delle cose il Vescovo Gurgense. Nè gli Elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dello spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghil-

terra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate, perchè essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare non poteva solo deprimere il Re di Francia, oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Imbasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Nessuno certamente, avendo sì deboli fondamenti e tanti ostacoli, non avrebbe rimesso l'animo, avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova, procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario; anzi tentato per ordine del Re dall' Oratore dei Fiorentini si alterò maravigliosamente. Ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Savoia, e offerendo che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possi-

bile per pigliare Ferrara, e omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per stringere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, e accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all'impeto suo; affermando che ad espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e dei Veneziani, i quali temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo. Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò difendere il Duca di Ferrara, stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e sostentando le cose infino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, a occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'Imperio, e similmente tutta Italia dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e delle nazioni Germanica e Franzese ad un Concilio universale: non essendo senza speranza che, per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il Re di Aragona e la nazione Spa-

gnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento che molti Cardinali Italiani e Oltramontani, di animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense destinato a sè da Cesare; ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo Reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre convenissero nella Città di Orliens. Queste erano le deliberazioni e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo Consiglio e dalla sua Corte, i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all' inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si mettava subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall' avarizia, o raffrenato da timore che facendo da sè solo guerra al Pontefice non si risentissero gli altri Principi, o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, e alla professione di difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori. Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre, disposto ad assaltare con tutte le forze sue e dei Veneziani Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara, le quali entrate nel fiume del Pò l'una per le Fornaci, l'al-

tra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni, non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara, nella quale Città, oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come i Pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore; e si aggiugneva che, avendo Ciamonte dopo la perdita di Modana mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini d'arme e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza che dell' esercito Veneziano, il quale, essendo molto diminuito a Verona, e per tutte le forze di Cesare, aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese, dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il Pontefice trecento lance Spagnuole, le quali, dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabrizio Colonna, disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani. Persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi

era dentro, essere tale, che facilmente poteva difendere la Città contro agl' inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire più che non avrebbe voluto le genti dei Veneziani. Perchè avendo condotto per il Pò in Mantovano molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele all' improvviso, le tolse loro: prese anco in certi canali del Polesine molte barche e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il Conte Giovanmaria da Martinengo. Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole, le quali condotte in sui confini del Regno di Napoli ricusavano per comandamento del Re loro di passare il fiume di Tronto, se prima non si consegnava all'Imbasciatore suo la bolla della investitura conceduta. La quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna; e nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani, nè per queste difficultà diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara, attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse soppravvenuta nel tempo medesimo grave infermità; la quale, reggendosi contro al consiglio dei medici, non meno che le altre cose disprezzava, promettendosi la vittoria di quella come della guerra, perchè affermava essere volontà divina, che per opera sua Ita-

lia si riducesse in libertà. Procurò similmente che il Marchese di Mantova, il quale, chiamato a Bologna, da lui era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani; participando il Pontefice in questa condotta con cento uomini d'arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta. Ricercando così il Marchese sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo; ma in verità, perchè sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, cercava d' interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene. Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie; la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d' intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella Città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera avevano presa la terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto, avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala, perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde che, quando era per muoversi, i fanti Tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare, tumultuarono: onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella Città, fu costretto a soprasedere, insi-

no a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma, non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè, essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance e quattrocento fanti, dei quali mentre che gli uomini della terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati, facilmente gli roppero con grandissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio che se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente. Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara, dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinal di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl'inimici: cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù. Perchè

la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell' esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il Duca, accusandolo d'infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui lo condusse come prigione a Bologna; ma, purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado e autorità, che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modana nel Borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal Pontefice, per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò e abbruciò; e si preparava per andare ad unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel Borgo che è volto alla Montagna. Ma, essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie. Perchè le genti Veneziane in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti erano venute per acquistare il passo del Pò, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo, Castello in sul Pò piccolo, e debole, ma celebrato molto nella guerra, che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo Duca di Ur-

bino, Capitani famosissimi di quella età. L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie; e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita; e avendò libero il passo del Pò, non mancava a passare altro, che gettare il ponte. Il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva, oltre a questo, il fiume del Pò con due galee, le quali presto si ritirarono. Perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Pò, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia. Perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Andria con due galee, due fuste, e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a quella, che non avendo se non fuste, e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque, donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò attendendo a salvar sè, e le artiglierie. In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il Pontefice aveva sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi, o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte, e tutti i

principali dell'esercito Franzese: e in Francia la congregazione dei Prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio, consentito a molti articoli proposti contro al Pontefice, modificato solamente, che innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo, che in futuro gli osservasse; e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi, che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facultà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia; e poco poi in un' altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di Settembre, intimarono il Concilio per il principio di Marzo prossimo a Lione, nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia, ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata e aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice, perchè i Cardinali di Santa Croce e di Cosenza Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò Franzesi, e Federigo Cardinale di San Severino, lasciato il Pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie

scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un breve al Cardinale di San Malò e a quel di Baiosa, e al Cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinal di Cosenza, e col Cardinal di Santa Croce, Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere, e per costumi, e per le legazioni, che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano. Ciamonte frattanto per recuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio e il Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti, innanzi ai quali essendo Alberto con un Trombetto e con pochi cavalli, la Terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta, cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana; ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance Spagnuole, le quali il Papa per sollecitare aveva depositato in mano del Cardinal Regino la bolla della investitura; e innanzi che le genti Ve-

neziane si unissero con loro, le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere ad esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole, delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità; ma da assaltare all' improvviso la sedia della guerra, e il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli; essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l' esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi ai pericoli, o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani, o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere. Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitando i Bentivogli con alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, Castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice. Ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente

Castelfranco alloggiò a Crespolano Castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella Città, nella quale divulgata la sua venuta, e che erano seco i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, desiderando l'altra la ritornata dei Bentivogli, o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggiermente, o dal desiderio o dal timore, che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. Ma maggiore confusione, e molto maggiore terrore occupava gli animi dei Prelati e dei Cortigiani avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica e loro in tanto pericolo; e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi, il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile; o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici, i quali si giudicava non doverne essere alieni; o che insieme con loro si partisse da Bologna, considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia Apostolica, e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno: del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo in tanta confusione, e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassava il corpo, piegare la

fortezza dell' animo. E aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati, che erano a Modana; e, chiamato a sè Girolamo Donato Imbasciatore dei Veneziani, si era con esclamazioni ardentissime lamentato che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui, che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio e il Re di Francia, era stato cagione che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno; ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi, perchè dapoi che egli o fosse vinto o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? Protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata, avendo per la difficultà di gittare il ponte passato in su varie barche e legni il Pò. Convocò ancora il Reggimento e i Collegj di Bologna, e con gravi parole gli confortò, che ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità, concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose, che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando,

nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico: ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno. Perciò conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dalla importunità e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico, e del Re d'Inghilterra, pregato dai Cardinali consentì si mandasse a domandare a Ciamonte che concedesse facultà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo, che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell' esercito, e nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del Pontificato. Mandò Lorenzo Pucci suo Datario col Regno (chiamano così la Mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli che il Pontefice inclinasse alla concordia, la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava; e per non perturbare questa disposizione ritenne il giorno seguente l' esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna; per la venuta dei quali, con tutto che Ermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, non si fece dentro movimento alcuno. Udì Ciamonte benigna-

mente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intromessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure e dalle taglie, restituendo i beni, che manifestamente ad essi appartenevano; degli altri posseduti innanzi all' esilio si conoscesse in giudizio: e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva; nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale Città si deponesse incontinente in sua mano: Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus: perdonassesi ai Cardinali assenti: e le collazioni dei benefizj di tutto il dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano e i Cardinali, ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il Pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano che, quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma

da altra parte lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua che alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi che erano ai soldi loro, il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Re dei Romani, di Aragona, e d'Inghilterra, e poco dipoi gl'Imbasciatori medesimi, i quali quel dì e con loro Alberto Pio venuto da Carpi ritornarono più volte al Pontefice e a Ciamonte. Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione, perchè Ciamonte mancandogli, per la esperienza del giorno dinanzi, la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani, Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta elezione, minacciava di assaltare gl'inimici,

subito che fossèro giunte tutte le genti Spagnuole che erano vicine. Per la quale confidenza rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposonsi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Imbasciatori: le quali si disturbarono per varie difficultà di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie, e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera, dimostrando di farlo mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re. Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza, la esecuzione di negligenza: come se non avendo forze sufficienti ad espugnare Bologna, conciosiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti, fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei Fuorusciti, le speranze dei quali misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: doveva almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze; ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità. Perchè dopo l'indugio del muoversi da Peschiera aveva perduti inutilmente tre o quattro giorni, mentre che considerando la impotenza del suo esercito stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara,

e Ciattiglione con le lance Franzesi: potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare, che preso Castelfranco non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare ad una Città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima, come accade nelle cose subite, la confusione e il terrore, mezzo unico, se alcuno ve n' era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione? Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: perchè molte volte si conoscerebbe che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti sarebbe risultato l'effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto. Partito Ciamonte, il Pontefice infiammato sopra modo contro al Re si lamentò con tutti i Principi Cristiani che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome Cristianissimo; sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai; mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano; aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali e con tutti i Prelati in Bologna: e ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agl' Imbasciatori, i quali seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte gli parlavano della concordia, volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate

in tanto accidente e col corpo e coll' animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata, che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l' altra parte molestassero Ferrara, affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera, e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se, come si dubitava, fosse sopravvenuta la morte del Pontefice. Ma costretti finalmente cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Pò, mandarono verso Modana cinquecento uomini d'arme, mille seicento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale fermatosi a Sermidi a soldare cavalli e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità, si condusse a San Felice, Castello del Modanese. Dove avuto avviso che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel Contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani; perchè ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all' esercito avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano. La quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi. Unite

che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita se senza indugio si fossero mosse che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani, averebbe abbandonata la Città di Reggio, ritenendosi la Cittadella: ma, preso animo per la tardità del muoversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio, e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel qual tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi alloggiati in sul fiume del Pò tra lo Spedaletto e il Bondino 'opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Pò, l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo, per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Pò, nella fossa che va nel Tanaro e nell'Adice: e dipoi, dove fu condotta, si disperse. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale non vi essendo venuto il Marchese di Mantova governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe. Ma il dì medesimo, che si erano mossi, ritornarono indietro per suo comandamento, non

si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione; e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla Terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati cinquecento fanti Guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto, il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente, perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla Fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto con la medesima infamia e infelicità di Giovanni da Casale che era loro Capitano, che aveva sentita quando il Valentino occupò la Rocca di Forlì, uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e poi famoso per l'amore noto di quella Madonna. Espugnato Sassuolo prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice che andassero a pigliare Montecchio, Terra forte e importante, situata tra la strada maestra, e la montagna in sui confini di Parma, e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabbrizio Colonna dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte, il quale lasciato in Reggio Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guasconi, sotto il Capitano Molardo, si era fermato a Parma avendo ricevute nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spe-

se, perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di quà dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice, impaziente che le sue genti non procedessero più oltre, nè ammettendo le scuse, che della stagione, del tempo e dell'altre difficultà gli facevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose si andasse a campo a Ferrara, approvando il parer suo solamente gl'Imbasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contradicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai suoi confini, dannandolo tutti gli altri, ma in vano, perchè non consultava più, ma comandava. Fu dunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara; ma con aggiunta che, per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola, la qual Terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia, seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un breve, nella sua protezione; ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare, che quelle Terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora, la quale dubitazione si ampliò poi molto più, che il Cardinale di Pavia sospetto già

di avere occulto intendimento col Re di Francia, fosse stato artifiziosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l' andare a campo a Ferrara, la qual Città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo e con l' animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti. Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona, il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo sotto colore, che verso Otranto si fosse scoperta l' armata dei Turchi, rivocate nel Regno di Napoli le genti sue che erano a Verona, giudicarono Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico, pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al Pontefice per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose, che erano antico feudo di quella: avere rivocate le genti d' arme

da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l' Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli altri Oratori all' accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai; e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione, e perchè, desideroso di conservarsi libero per non poter fare guerra contro agl' Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero, e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona; ma i tempi essere molto contrarj. Perchè il fondamento dei Concilj era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in benefizio comune; nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell' onore di Dio o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana. Diceva, oltre a questo, separatamente agli Oratori

di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le Terre, perchè dipoi per danari le concedessse al Re di Francia, significando espressamente di Verona. Intesa adunque per questa risppsta la intenzione del Re Cattolico, non tardarono più Gurgense da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra di fare nuova confederazione, riserbata facultà al Papa di entrarvi fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico e al Re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il Re di pagare a Cesare, fondamento necessario alle convenzioni che si facevano con lui, parte di presente, parte in tempi centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli e diecimila fanti contro ai Veneziani; nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai; e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re Cattolico; e se il Pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello, che fosse consentaneo alla ragione: ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il Re ne avesse rimosso l'animo dall' appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla. Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto ono-

rato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe; e il Re, col quale nuovamente i cinque Cardinali, che procuravano il Concilio, avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice, dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza che per molto tempo assicurasse le cose sue. Le quali, perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte che non laciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e duemila cinquecento fanti, andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la Fortezza, si accostò alla Mirandola. Approssimavasi già la fine del mese di Dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere, per il che e per essere la Terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia che era tra il Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia Legato nuovo nell'esercito, il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Fer-

rara, si conservasse, quanto si poteva, quella Città. Cominciarono a tirare contro alla Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri e incomodità dei tempi e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese, perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance dei Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevane venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore, che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati, perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono. Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna, e alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere, per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi. Perchè, avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica, non gli era mai potuto succedere. Anzi non molto prima avevano a richiesta del Re di Francia disdetta la tregua ai Sanesi con molestia grandissima del Pontefice, benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava per mettere in sospetto il popolo. E oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini d'arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano: cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non

tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col Pontefice. Finì in questo stato delle cose l'Anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli. Perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e spezialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti, nè lo ritenendo il considerare quanto fosse indegno della Maestà di tanto grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle Terre dei Cristiani, nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio, che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi o incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte; ciascuno si maravigliava; ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri, gl'Imbasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, vane le persuasioni. Partì il secondo giorno di Gennaio da Bologna accompagnato da tre Cardinali, e giunto nel campo alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una bale-

stra comune. Quivi affaticandosi ed esercitandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora quà ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi, e dalla neve quasi continua; e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero, essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi, dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice mentre che queste cose si provvedevano andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio proponendo varj partiti di composizione, i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del quale sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente. Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza e ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal Cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli: e alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfascendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, ec-

cetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufizio del Capitano, prometteva che, se i soldati procedevano virilmente, non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui, e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice Vicario di Cristo in Terra, vecchio, e infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona ad una guerra suscitata da lui contro a Cristiani, a campo ad una Terra ignobile, dove sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche, e ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro, che l'abito e il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori, perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse, perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del

soccorso promesso da Ciamonte. Il quale, avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella Terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare, innanzi che passasse il vigesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile e pericoloso questo consiglio. La strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl' inimici di fortificare l' alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori, che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni, e le vettovaglie: e aumentò le difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle, perchè Ciamonte corse subitamente in sù cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano. Ma essendosi divulgato e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola: onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse, non meno che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l' odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi; e che perciò preponendo, come spesso si fa, la passione propria alla utilità del Re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria, acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone ti-

rato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini. Per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell' alloggiamento del Cardinale Regino, dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita. Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande, essendo oltre a questo così profondamente le acque dei fossi congelate che sostenevano i soldati, temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, Imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone, e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra, per ricompensarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero, il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra. Arrendessi insieme la Rocca, data facultà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al Conte Giovanfrancesco, e

gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione, e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo, di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati, e vi lasciò perchè, partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, Castello posto in sulla riva del Pò, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara; per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola, aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara. Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il Re considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del Pontefice si potesse più ridurre spontaneamente ai quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa. Onde, raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei Capitani si ritirò a Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo forse sì piccola espedizione degna della

presenza sua. Eransi le genti Veneziane, non comportando la propinquità degl' inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino; e tra Cento e il Finale l'Ecclesiastiche e le Spagnuole, le quali con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi soprasedevano ai preghi del Pontefice. Da altra parte Ciamonte raccolto l'esercito superiore agl' inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi, che congiunte all' esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl' inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi e con l'impeto delle artiglierie avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara liberata da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta infino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione che nel passare con l'esercito per il Mantovano si rimoverebbero le scuse del Marchese e gl' impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare, e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agl' inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi; e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati, che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di assaltare nella Fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl' inimici, per-

nicioso di sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna. Perchè, se gl'inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle Città, si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava, di liberare Ferrara dalla guerra; nonsi movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una o l'altra: il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che, uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria. Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno, per la inclinazione di Ciamonte e degli altri Capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti, perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato; il quale, afflitto e consumato, diceva essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso. Perchè temeva che, se i Franzesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara, onde la infermità di quella Città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì, rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i Borghi e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a

Quistelli, e passato il fiume della Secchia in su un ponte fatto con le barche alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Pò. Il quale alloggiamento fu cagione che Andrea Gritti, che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino dal Montone a Montagnana per resistere alle genti, che guardavano Verona, si era con trecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e mille fanti accostato al fiume del Pò per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa, si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la Terra di Guastalla. Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti. I quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio, alla Terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale. E fu deliberato che, unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quello alloggiamento. Perchè per l'impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl'inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse. Il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio,

Alfonso avendo appresso a sè alcuni ingegnieri e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, ad abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare. Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè, considerandosi più da presso, che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio e di sì lunga esperienza aveva sempre riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcun sinistro sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì sopra la medesima deliberazione il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa instanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così.

Io tacetti ieri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio, il quale se si fosse seguitato da principio, non saremmo al presente in questi luoghi, nè avremmo perduti invano tanti giorni che si potevano spendere con più profitto: e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa. Perchè siamo in procinto di voler mettere sotto il punto incer-

tissimo di un dado questo esercito, lo Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di Milano, posta troppo grande, senza ritenersi niente in mano. E m' invita oltre a questo a parlare il parermi comprendere che Ciamonte desideri, che il primo a consigliare sia io quello, che già comincia ad andare a lui per l' animo. Cosa che non mi é nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni. Noi trattiamo di andare a combattere con gl' inimici; e io ho sempre veduto essere fondamento immobile dei grandi Capitani, il quale io medesimo ho con la esperienza imparato, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio, o stretto da urgente necessità. Oltre che è secondo la ragione della guerra che agl' inimici, che sono gli attori, poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltar noi, e non che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro tutte le regole della disciplina militare sforzarci di assaltar loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o la necessità che c' induce. A me pare, ed è, se io non m' inganno del tutto, cosa molto evidente che non si possa tentare quello, che propone il Duca di Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro. Perchè non possiamo andare a quell' alloggiamento se non per un argine, e per una stretta e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possano con poche forze resistere a numero molto maggiore. Bisognerà, che per l' argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell' ar-

gine conduciamo le artiglierie, i cariaggi, le carra, e i ponti: e chi non sa, che nel cammino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro che inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che, essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci? Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di vettovaglie e di strami; noi alloggeremo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo, se non con grandissima fatica, condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gl' ingegnieri e i villani pratici del paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati e col consiglio dei Capitani: fannosi combattendo in sulla campagna, non con i disegni, che dagli uomini imperiti della guerra si notano in sulle carte, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell' alloggiarsi e nel fortificarsi saputo sì poco valersi della opportunità delle acque e dei siti, che io mi prometta che, subito che saremo giunti nell' alloggiamento che si disegna, quando bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia ad essere in potestà nostra l'assaltargli. Potranno molte difficultà sforzarci a soprasedervi due o tre dì; e se non altra difficultà, le nevi e le piogge in sì sinistra e sì rotta stagione ci riterranno, in che grado saremo delle vettovaglie e degli strami se ci accaderà soprastarvi? E quando pure fosse in potestà nostra l'assaltargli, chi è quello che si prometta tanto facile la vittoria? Chi è quello che non consideri quanto sia pericoloso l' andare a trovare gl'inimici alloggiati in luogo forte, e l'avere in un

tempo medesimo a combattere con loro e con le incomodità del sito del paese? Se non gli costrigniamo a levarsi subito di quello alloggiamento, saremo necessitati a ritirarci: e questo con quante difficultà si farà per il paese? che tutto ci è contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolissimo disfavore. Meno veggo la necessità di mettere tutto lo Stato del Re in questo precipizio, perchè ci siamo mossi principalmente non per altro che per soccorrere la Città di Ferrara, nella quale se mettiamo a guardia più genti, possiamo starne sicurissimi quando bene noi dissolvessimo l'esercito: e se si dicesse che è tanto consumata, che, rimanendogli addosso l' esercito degl' inimici, è impossibile che in breve tempo non caggia per sè stessa, non abbiamo noi il rimedio della diversione, rimedio potentissimo nelle guerre, con la quale, senza mettere pure un cavallo in pericolo, gli necessitiamo ad allargarsi da Ferrara? Io ho sempre consigliato, e consiglio più che mai, che noi ci voltiamo o verso Modana o verso Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando Ferrara per questi pochi giorni, che per più non sarà necessario, bene provveduta. Piacemi ora più l'andare a Modana, alla qual cosa ci stimola il Cardinale da Esti, persona tale, e che afferma avervi dentro intelligenza, proponendo l'acquisto molto facile: e conquistando un luogo sì importante, gl' inimici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e quando bene non si pigliasse Modana, il timore di quella e delle cose di Bologna gli costrignerà a fare il medesimo, come indubitatamente avrebbero fatto già molti giorni, se da principio si fosse seguitato questo parere.

Conobbero tutti per l' efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficultà erano già pre-

senti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto. Però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte, lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi, non avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il Marchese desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimostrando il pericolo evidente, che gli soprastava dall'esercito Franzese; a Ciamonte supplicando che non gl' interrompesse la speranza, che aveva che il Papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo. Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente, facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modana, Città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell' Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegj, e investiture dei Cesari; e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella Città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l' occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi Franzesi, nè potendo sostenere Mo-

dana, se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l' animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui, lo consentisse, atteso massimamente che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice; ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell' istrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella Città essere appartenente all' Imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole, consentì che nell' instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era. La possessione della quale come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti, con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare. Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il Cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella Città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi

una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati, che macchinassero col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse. Il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via non più lunga di dieci miglia che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle acque, e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare. Perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo Contado, ricevuta all' incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l' altra parte. Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della vita sua, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora vi-

veva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del Ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re; ma di valore inferiore molto a tanto peso, perchè costituito in tanto grado non sapeva da se stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano: di maniera che non essendo dopo la morte del zio sostenuta più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al Re prometteva grandissima licenza, in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse, o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà e per le ricchezze l' autorità e la estimazione della persona. Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl' instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell' esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel Reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o nò, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l' esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti, che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si appressasse l' armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori. Ma non fu ne-

cessitato a procedere più oltre, perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con maggiore numero di gente, che non avevano gl'inimici, i fanti per il Pò alla seconda, i Capitani con cavalli camminando per terra in sulla riva del Pò, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici; i quali disordinati, non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie, si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Forlì, e Meleagro suo Fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e le artiglierie: per il che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Pò. Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia e Cesare di movere potentemente alla primavera la guerra contro ai Veneziani; e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si do-

vesse celebrare. Ma come naturalmente era vario, e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona, il quale considerando, che la unione di Cesare e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, e che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi; dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani, perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità, potersi verisimilmente sperare che Cesare senza difficultà, senz'armi, senza accrescere la riputazione o la potenza del Re di Francia otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo; e quando pure non ne succedesse quel che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace, e la unione

dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione e i perversi consigli degli altri. Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo medesimo scrisse al Pontefice e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e Capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica, e la pace della Cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era uffizio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare, che ei trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato, perchè non essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena, nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo essere cosa molto indegna e inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Pontificato; esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina, e per costumi. Al Re di Francia scrisse che, sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta, e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva con fondamenti non leggieri, che

il Pontefice, l' autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato. Il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona, e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse Imbasciatori con amplo mandato, i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo; e in caso lo dinegasse se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio, mandando che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti, ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue. Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia, perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il Ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalàto e altre grazie Ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno essendo mezzo che la composizione con i Veneziani non fosse più favorevole a Cesare, mettesse lui in necessità di accettare

la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo con gli Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadendosi il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni. Sapeva che l'Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato, e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello che per i patti della investitura del Regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro, che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiungendo essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi con-

tro agl'Infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri, ma a lui bastare non essere impedito, nè ricercarlo di altro aiuto, se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall'Oratore suo, e da lui proprio dette all' Oratore del Re risedente appresso a lui, molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito pretesto di pigliare le armi in favore del Pontefice; il che al Re non pareva verisimile, che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo. Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto, che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana o perniciosa a sè: nondimeno, per non dare causa d'indegnazione a Cesare, si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie distribuito in più Terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra con limitazione, che per l'aspettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato Ecclesiastico; alla quale cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale, con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tut-

ta la fanteria, e la cavalleria al Finale, e per le ville vicine. Però ricevuta la commissione del Re andò il dì seguente alla Stellata, e l' altro giorno alquanto più innanzi ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gettare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Pò, avendo ordinato che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta in su quel ramo del Pò che va a Ferrara, e che con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino. Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Pò, doveva la notte prossima venire appresso alla Mirandola ad ordinare certe insidie. Perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell' esercito, il quale non temendo dovessero venirvi gl' inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri, che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto; e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino, e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re, il quale giovanetto era l'anno innanzi venuto all'esercito, a correre con cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale messe in fuga cin-

quecento fanti destinati alla guardia di quella fronte, onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino si ritirarono di là dal canale in sito forte. Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate, perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Pò, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli, che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare, se non con le barche. Di maniera che il Capitano, disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi; e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso, che per opera del Vescovo Gurgense non s'introducesse la pace; la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò, in sul Lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato, che mandasse Imbasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare; ove pochi dì poi sopravenne il Vescovo di Parigi, persuadendosi il Re di Francia, il quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra, era venuto a Lione che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva instanza, che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Ponteficale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo e col caricarlo di promesse, e con la efficacia, e auto-

rità della presenza averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia, e dalla pace. Il che per persuadergli più facilmente, procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano Oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di far prima quel che era conveniente fare di poi, affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità. Perchè come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi mandato dal Re di Francia a Mantova per l'instanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? Come conveniente richiederlo, che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re poteva andare in casa dell' inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro. In contrario argomentavano i due Imbasciatori Aragonesi, dimostrando, che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara, perchè, composte quelle, non rimanenendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi, che volesse Cesare medesimo: pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla Città di Ferrara potentissime ragioni: riputare, oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie: e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e

più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque avendosi a impetrare clemenza essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui; il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria, e autorità, che si aveva ad usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti: ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo, e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello, che partorisse l'andata sua. Non aveva in questo tempo il Pontefice per le cose, che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra, perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli. Ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Pò, inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un'armata di galee, e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata, perchè mentre com-

battevano si scoperse un'armata di legni minori che veniva da Comacchio, si rifuggì nel Porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori: onde il Papa perduta la speranza di pigliare la Bastia mandò quelle genti nel campo, che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati. Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi contro alle minacce del Concilio, di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a sè, tra i quali fu l'Arcivescovo d' Iorch (diconlo i Latini Eboracense) Imbasciatore del Re d' Inghilterra, e il Vescovo di Sion: questo come uomo importante a muovere la nazion degli Svizzeri; quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi; e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo. Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto ad onorarlo sommamente, e parendogli niuno onore poter essere maggiore che il Pontefice Romano farsegli incontro, e oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica Città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore, perchè venendo con titolo di Luogotenente

di Cesare in Italia aveva seco grandissima compagnia di Signori e di Gentiluomini, tutti con le famiglie loro vestiti, e ornati molto splendidamente. Alla porta della Città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Imbasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice, contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l' aspettava il Pontefice, propose con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia per il desiderio, che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza, e con la medesima alterezza; alle quali parole e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre Cardinali, San Gieorgio, Regino, e quel dei Medici, i quali aspettando allora che erano convenuti di essere insieme, egli, come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice, mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi. Ma nella concordia tra Cesare, e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte dif-

ficultà. Perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le Terre, consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompensa dessero a Cesare quantità grandissima di danari, che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre Terre gli cedessero. Le quali cose erano nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica, poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle, conservarsi i danari; perchè, se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità, non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè sapendo quanto fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo, che mai gli abbandonerebbe. Pure dapoi che fu disputato molti giorni, rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla istanza ardentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi

quantità grandissima di danari. Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia che per le cose del Duca di Ferrara. La quale Gurgense per risolvere, perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire, andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato, persuadendosi per le speranze avute dal Cardinal di Pavia e dagli Oratori del Re Cattolico dovere essere materia non difficile, perchè da altra parte sapeva il Re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, cominciò per contrario a confortarlo che, concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara, lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani; e baciatigli, secondo il costume, i piedi il dì medesimo, che fu il quintodecimo della venuta sua a Bologna, se ne andò a Modana, avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della Città. Onde s'indirizzò verso Milano lamentandosi in molte cose del Pontefice, e spezialmente che mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo Stato

di Genova il Vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo Fregoso Cardinale. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato, onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata. Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gl'Imbasciatori Aragonesi, i quali essendosi, per quel che appariva, affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice, che facessero ritornare nel Reame di Napoli le trecento lance Spagnuole; il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto più si maravigliava, che nel tempo che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i Re le armi Franzesi e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni, che in questo, come in molte altre, cose fossero diversi i consigli del Re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice. Perchè avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche, pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè, rimanendo indeboliti di stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile, e prodigo più che mai. Altri discorrendo più sottilmente interpetravano potere per avventura essere che il Pontefice, quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti, confidasse che egli,

considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo. Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia Oratore appresso a sè del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia, si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù e antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre, cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza, non ai Capitani veterani, ma ai giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza, che il favore; però continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli, pose al principio del mese di Maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia, la quale ottenne il medesimo giorno, perchè avendo gli uomini della Terra, impauriti, perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie, mandato imbasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell' esercito saltati dentro la saccheggiarono. Presa la Concordia per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo, che attendesse più alla utilità propria, che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola si dirizzò verso Buonporto, villa posta

in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agl' inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della Fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli, contro ai quali Giampagolo, sentito il rumore, si messe sopra un ponte in battaglia. Ma non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro restò con pochi compagni prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte, dove il Canale derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico, per impedirgli il passo del fiume, era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il Capitano Perault Spagnuolo soldato dell'esercito Ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio preso nuovo consiglio gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al Canale. Passato il Canale si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre a vista dei cavalli e dei fanti degl'inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque. Entrò in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana, e piegatosi a mano destra

verso la Montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa, il quale passato alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito Ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie, con consentimento di Vitfrust, dai Modanesi; e il medesimo giorno l' esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna perchè in quella Città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito Franzese, andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei Proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi, e altri Confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il Canale, e che ha la Montagna alle spalle, e per il quale s' impedisce che Bologna non sia privata della comodità del Canale, che derivato dal fiume passa per quella Città. Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell' alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e accostandosi in sulle speranze dei moti popolari

dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente e pericoloso andare a combattere con gl' inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte: l' accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici, per timore che non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine, deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della Città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l' esercito, la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Foìs, ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell' abboccamento di Lepido, Marcantonio, e Ottaviano, i quali quivi, così affermano gli Scrittori, sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione. Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna, il quale dopo la partita di Gurgense quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all' esercito a finire d' indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl' inimici: alla qual cosa non gli aveva potuti disporre nè con lettere, nè con imbasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento. Ma fu necessitato ad alloggiare nella Terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ri-

cevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che per benefizio della Sedia Apostolica, e per opera e fatica sua usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi, e conculcati dai Tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna, ora esaltati di onori e di ricchezze, e piena di artifizj e mercatanzie la Città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio e in estimazione per tutto, liberi di sè medesimi, padroni intieramente di Bologna, e di tutto il suo contado. Perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori; tra essi, e nella loro Città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o Governatore, il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti; e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, e alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati, e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna, ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bo-

logna, per la quale avere ordinato che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Pò, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Esser sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli, ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra. E perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie erano già preparati diecimila Svizzeri per scendere nello Stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. E nondimeno quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica, sè, e tutti i Pontefici futuri. Alla qual proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome suo, conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei Tiranni fossero amplificate le ricchezze e lo splendore di quella Città; e dove prima avendo la vita e le facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate, nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse rice-

vuto da lui molte grazie, e onori. Vedere nella Città loro rinnovata la dignità del Cardinalato, vedere nelle persone dei Cittadini molte Prelature, molti uffizj dei principali della Corte Romana; per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizj essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il Canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o ubbidire altro Signore, che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza che non conveniva al Pontefice, il quale lasciatovi il Cardinale di Pavia se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto, con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli, ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Forlì. Venuto il Triulzio al Ponte a Laino si dimostrava grandissima sollevazione nella Città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e ad essere sostenuti con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli: altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali: altri sospettando, che per qualche tumulto, che nasces-

se nella Città, o per i prosperi successi dei Franzesi, la memoria dell' impeto dei quali quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna era ancora loro innanzi agli occhi, non andasse la Città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi dimostratisi prima gl' inimici dei Bentivogli favorivano, ma quasi più con la volontà, che con le opere il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore e di spavento, e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo o consiglio bastante a tanto pericolo. Perchè non avendo in quella Città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l' esercito a Casalecchio, aveva menato, o dal caso o dal fato, soldati del numero dei Cittadini quindici Capitani, ai quali insieme con le campagne loro, e col popolo aveva dato cura della guardia della Terra, e delle porte: dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti e conventicoli, e seminando nel popolo scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza; e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto, fatta

finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino e gli altri capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito: ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della Terra tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto, ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè, secondo disse, per comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palazzo si ritirò nella Cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse di portarne le sue gioie o i suoi danari. Le quali cose avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, Capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì della Cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia, che di una guida. Intesa la fuga del Legato si cominciò per tutta la Città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo. La quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero dei quindici Capitani, e seguace dei Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice e delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del

ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti. Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell' esercito. Perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi, con tutto l'esercito, eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della Terra parte del popolo a danneggiargli. Dai quali, e dai villani, che già calavano da ogni parte, con smisurati gridi e rumori, assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie e le munizioni con quantità grande di cariaggi, benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore rimase prigione, avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Romazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del

Duca di Urbino presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna. Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei cariaggi degli Eccleriastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani; svaligiati qualcuno degli uomini d'arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti, preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo: solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj e altri Uffiziali che assistevano al Cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita. Insultò il popolo Bolognese la notte medesima, e il dì seguente a una statua di bronzo del Pontefice tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra, come è per sua natura ingrato e cupido di cose nuove, avesse in odio il nome e la memoria di chi era stato cagione della liberazione e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di Maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì lasciatasi indietro Bologna andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a Castel San Piero, Terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale

fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello, condottiere del Pontefice, e che cacciato d'Imola per la parte Ghibellina quasi dominava come capo dei Guelfi quella Città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la Cittadella di Bologna, nella quale era il Vescovo Vitello, Cittadella ampla, e forte, ma provveduta secondo l' uso delle Fortezze della Chiesa, perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna era venuto la notte da Modana Vitfrust a persuadere al Vescovo con promesse grandi, che la desse a Cesare. Ma il Vescovo, pattuito il quinto giorno con i Bolognesi che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila Ducati, la dette loro. La quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i Cittadini, quanto per sospetto che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla. Ma il Triulzio, giudicando essere alieno della utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto. Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre Terre di Romagna; e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo

possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante Città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini e nel concetto suo massimamente gli aveva data l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al Porto Cesenatico, e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri si ritrovavano ancora in quella Città. Ordinò ancora che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il qual rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla. Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace, combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui

molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per scusarsi da sè stesso venuto a Ravenna, mandò come prima arrivò a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza, Della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose, che andasse a desinare seco. Dove andando, accompagnato da Guido Vaina e dalguardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino per l'antica inimicizia, che aveva con lui, e acceso dallo sdegno, che per colpa sua, così diceva, fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo per i suoi vizi enormi e infiniti di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al Cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato: cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità Ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma. Ma giunto a fatica a Rimini, acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità, ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, e in molte altre Città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se

gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il Vescovo Gurgense, benchè partito che fu da Modana avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia, ritornato da lui a Bologna, sopra le proposte, che il Pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i Cardinali e con i procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella Città di Pisa. Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle Terre Franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo e sospetto all'una parte e all'altra: Turino, per la vicinità degli Svizzeri e degli Stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, dipoi era il medesimo per il Pontefice. E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno, quando quasi tutti i

Cardinali, abbandonati Gregorio duodecimo e Benedetto tredecimo, che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella Città, elessero in Pontefice Alessandro Quinto; l'altro più anticamente, (quando) * *fu celebrato quivi circa l'anno mille cento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano Antipapa, il quale, facendosi chiamare Anacleto Secondo, aveva con Scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo.* Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia, il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re di Aragona, degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza o della fortezza dell'animo. Perchè, o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio che si celebrava contro alla volontà del Pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta Cittadini, che fosse incerto ai Cardinali, ai quali il

* Ciò che segue impresso in carattere corsivo è mancante nel MS. Mediceo-Palatino-Laurenziano. N. CLXVI. Vol. III. pag. 189 linea 20. Vedesi pur tralasciato tanto nel primo sbozzo delle *Istorie d'Italia* postillato di mano, ed in gran parte quasi intieramente rifuso dal Chiarissimo Scrittore, quanto in altro MS. desunto da quello sbozzo postillato, sebben mancante dei primi quattro Libri. Col soccorso di questi MSS. da pochi dì ritrovati tra gli altri preziosissimi del medesimo Istorico nell'Archivio della Nobilissima Famiglia Guicciardini, essendone gentilmente stato permesso il riscontro dal vivente Sig. Conte Francesco, intento con la maggiore e laudabilissima cura a riordinargli, v'è stato luogo di sperare aperto un vasto campo per definire mediante i precedenti e più accurati esami che il MS. Mediceo-Palatino-Laurenziano sia l'unico Autografo, e perciò giustamente preferito in questa Edizione.

Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero conceduto, e al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna. Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata, come dicevano, non solamente nelle membra, ma eziandio nel Capo, cioè nella persona del Pontefice, il quale, secondo che affermavano, inveterato nella simonìa e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun' altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio. Alla qual cosa, essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell' eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo col concorso del Clero della Germania, e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirparne gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare, e interpretare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose che, da principio ordinate per bene, si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i Padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente statuito che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Concilio: e che altro freno che questo avere i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini,

in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo? Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi che dei Canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilj risedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresìa: e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi, il che in modo niuno si doveva consentire, o per ambizione o per odj particolari palliando la intenzione corrotta con colori falsi l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa. Le medicine tutte per sua natura essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè a tempi convenienti, esser piuttosto veleno che medicine: e però condannando coloro, che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

Fine del Libro nono.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Essendo il Re di Francia in così felice corso di vittorie, richiamò l'esercito a Milano; onde il Pontefice insuperbito per la sua ritirata, non come vinto, ma come vincitore offeriva la pace al Re di Francia, la quale per molte occasioni impedita seguitò la inimicizia tra loro. E ancorchè il Pontefice non avesse l'aiuto del Re d'Inghilterra molto desideroso di far guerra alla Francia, nondimeno entrato in lega con i Veneziani, col Re Cattolico, e con l'Imperatore, non dubitò di seguir contro al Re la cominciata impresa della guerra. Nè lo spaventò il Concilio del Clero Gallicano, che gli tolse quasi la obbedienza, non la ribellione di molti Cardinali, che lo chiamarono a un Concilio da loro chiamato in Pisa, perocchè intimandone egli uno in Roma fece con le scomuniche, or sopra Pisa, or sopra Firenze, or sopra Lucca, or sopra i Cardinali complici del Conciliabolo, che quel di Pisa, e quel di Milano, che

fu il medesimo trasferito da un luogo a un altro, si dissolvé. Onde seguitandosi pur la impresa della guerra, si venne finalmente a quel memorabile fatto di Ravenna, dove restando i Franzesi con sanguinosa vittoria superiori, fu principio, che la riputazione Franzese cominciò del tutto a declinare in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle Provincie dei Cristiani quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani; nè essendo in Italia altre armi, che potessero ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà del Pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il Re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della Religione, o temendo di non concitare contro a sè, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i Principi, deliberato di non usare la occàsione della vittoria, comandò con consiglio per avventura più pietoso che utile a Gianiacopo da Triulzi, che lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel Ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò che nel suo

Reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse, e affermò più volte alla presenza di molti che con tutto non avesse errato, nè contro alla Sedia Apostolica, nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna se non provocato e necessitato; nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi e dimandargli perdono: persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficultà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente, perchè il Pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato al Re l'Imbasciatore del Re di Scozia, continuando di trattare quel che per il medesimo Vescovo si era cominciato a trattare col Vescovo Gurgense. L'autorità del Re seguitando i Bentivogli, significavano al Pontefice non volere essere contumaci o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro; in segno di che, restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palazzo, come Apostolico Luogotenente. Partì adunque al Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che, essendo giurisdizione dell'Imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco, impetrato che ebbe salvo condotto per l'avere e le

persone. E il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il Capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali e le genti d' arme distribuì per le Terre del Ducato di Milano. Ma al desiderio e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice, il quale ripreso animo per la rivocazione dell'esercito, rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva, piuttosto come vincitore che vinto, per mezzo del medesimo Scozzese che per l'avvenire fosse per il Ducato di Ferrara pagato il censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il Pontefice Alessandro: che la Chiesa tenesse uno Visdominio in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani; e se gli cedessero Lugo e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni ancora che paressero molto gravi al Re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col Pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v' intervenisse il consentimento di Cesare. Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sè stesso, i conforti del Re di Aragona, il quale, entrato per la vittoria del Re di Francia in maggior sospezione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti Spagnuoli lo mandò nel

Reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace, se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani; se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra; e se il Re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual Città, come ribellata dalla Chiesa, aveva gia sottoposto all'interdetto Ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del Contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna e Ramazzotto, benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il Pontefice vinto dai preghi dei Cardinali, quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'Angelo, ma con condizione che non uscisse del palazzo di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i Prelati e Ufiziali, che erano stati presi in Bologna; e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benchè, non molto poi, gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervernire al Concilio. Commosse la risposta del Pontefice tanto più l' animo del Re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte. Onde deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella Città e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente o danari. E conoscendo essergli più

necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima, benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella Provincia del Delfinato, aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia, perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene, comandò che dello Stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi. Era Cesare venuto a Spruch, ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè considerando che tutti i progressi, che egli facesse, riuscirebbero alla fine di poco momento se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme, ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani, alla qual cosa molto lo confortava il Re Cattolico; ora traportato dai suoi concetti vani pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo Stato della Chiesa, promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al Re di Francia pareva molto grave di aver solo a sostenere tutto il peso. La qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti

dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli Stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli. Raffreddavansi in quelle ambiguità, e difficultà i tumulti delle armi temporali, ma andavano riscaldando quegli delle armi sprituali, così dalla parte dei Cardinali autori del Concilio, come dalla parte del Pontefice, intento tutto ad opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, inditto e intimato il Concilio con l'autorità del Re dei Romani e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa, e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di San Severino, e successivamente alle consulte e deliberazioni, che si facevano, intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro Re. Ma avevano i cinque Cardinali autori di questa peste aggiunto nella intimazione, per dare maggiore autorità, il nome di altri Cardinali, dei quali Alibert Cardinale Franzese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo Re; e degli altri nominati da loro, il Cardinale Adriano, e il Cardinale del Finale apertamente affermavano, non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei Cardinali, il Pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà che non avessero da temere di essere offesi: cose che i Cardinali udivano simulatamente. Ma non per

questo cessava dai rimedj più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino uno dei Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, intimò il Concilio universale per il primo giorno di Maggio prossimo nella Città di Roma, nella Chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il Concilio convocato dagli avversarj, e che nel Concilio inditto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà e l' autorità di tutti, nonostante che i Cardinali allegassero che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto dovere avere luogo il Concilio convocato e intimato da loro. Pubblicato il Concilio, confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere Pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza, perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua, pubblicò contro a quegli tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità del Cardinalato e di tutti i benefizj Ecclesiastici, se infra sessanta cinque giorni non si presentassero innanzi a lui. Alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Collegio dei Cardinali mandò a loro un Auditore di Ruota ad invitargli e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero. Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col Re di

Francia, la quale appresso a lui trattavano gli Oratori del Re, e appresso al Re il medesimo Imbasciatore del Re di Scozia, e il Vescovo di Tivoli Nunzio Apostolico; e da altra parte trattava di fare col Re di Aragona e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto che essendo spirata la tregua che avevano con i Sanesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella Terra, in Toscana genti Franzesi. E con tutto che al Pontefice fosse molesto che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini d'arme dai Sanesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto la difficultà si dimostrava maggiore tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo: alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti giorni, perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficultà, nè meno difficili ad esplicarsi che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo Sanese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, e a non si alienare l'animo del Pontefice. Volevano, oltre a questo, il Pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Sanesi confederazione a difesa degli Stati, e da altra

parte temevano che i Montepulcianesi, accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione. Però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il Pontefice vi mandò Iacopo Simonetta Auditore di Ruota, il quale non molti anni poi fu promosso al Cardinalato, perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano. Tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Sanesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia e confermazione dell' esenzioni e privilegj antichi, ritornò in mano dei Fiorentini. Erano state per qualche mese più quiete, che il solito, le cose tra il Re dei Romani e i Veneziani, perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco se conservavano Verona. L' esercito dei Veneziani, non essendo potente ad espugnare quella Città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo, donde una notte abbruciarono di quà e di là dall' Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero trecento fanti. Ma alla fama dell' approssimarsi a Verona la Palissa con mille dugento lance e ottomila fanti si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in Isola, per certe acque, e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non si stettero fermi molti giorni, perchè essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fug-

gendo a Lunigo, e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del Duca di Ferrara, si distribuirono in Padova e in Trevigi. Alla difesa delle quali Città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana, saccheggiò l'esercito Franzese e Tedesco Lunigo. Si arrendè loro Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna. Ma ogni sforzo e ogni acquisto era di piccolissimo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi. Perchè con la opportunità di quelle Città, subito che gli aiuti Franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficultà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando o la venuta o la determinazione di Cesare. Il quale venuto tra Trento e Rovere, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare ad occupare Roma, e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficultà, ne meno che nelle altre nell'andata di Roma. Perchè l'andarvi con tante forze dei Franzesi pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo che assentandosi quello esercito i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio. E il Re di Francia faceva difficultà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal Ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli

restava della concordia con gli Svizzeri, i quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del Pontefice, dicevano apertamente all' Oratore del Re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza, che hanno insieme le Repubbliche. Risolveronsi finalmente i concetti e discorsi grandi di Cesare, secondo l' antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo. Perchè accresciuti all'esercito trecento uomini d arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli Oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passò di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona distante dieci miglia da Trevigi, donde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese roppero presso a Morostico circa settecento fanti e molti cavalli Franzesi e Italiani, i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance Franzesi, le quali essendo venute dietro alla Palissa aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fosse preso il Conte Guido Rangone, Condottiere dei Veneziani, nondimeno calando in favore dei Veneziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongi-

rone, e Riccimar loro Capitani. Ma già continuamente si raffreddavano le cose ordinate. Perchè e il Re di Francia, vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte, si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles, e Cesare, ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente, in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo Stato Ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare denari per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi, e che i Franzesi, perchè i suoi non fossero impediti, si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance, perchè dei suoi volendo assaltare il Friuli non vi potevano rimanere altri, che i Deputati alla custodia delle Fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa, ed essendosi unito con lui Obignì Capitano delle trecento lance, che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piava. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, dugento cavalli a Soave, i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scorte o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Veneziani. Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl'infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito Tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo

principale della Provincia, e dove riseggono gli Uffiziali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito, e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo Provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la istanza dei soldati, restando prigione il Provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia da Trevigi. Alla quale Città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande, che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenere la vittoria si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel Ducato di Milano per comandamento del Re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni e di movimenti di Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice. Nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo innanzi passasse la Brenta svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere. Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi, perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance Franzesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl'inimici

tutte le cose acquistate quella State. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la morte di Lucio Malvezzo era Governatore Giampagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza, e dipoi entrate nel Friuli, spianata Cremonsa ricuperarono, da Gradisca in fuora, la quale combatterono vanamente, tutto il paese; benchè pochi dì poi certi fanti comandati del contado di Tiruolo espugnarono Cadoro, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri e poco durabili si terminarono la State presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare, e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del Re di Francia ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo dominio. Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al Re di Francia. Perchè mentre che, o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall'avarizia, non dà a Cesare aiuti tali che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui, conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche indizio che nella mente di Cesare, e spezialmente nella causa del Concilio germinassero nuovi pensieri, nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del Concilio Late-

ranense, conciosiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni Prelati Tedeschi in nome della Germania. nè Procuratori, che vi assistessero in suo nome, non lo movendo l'esempio del Re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della Chiesa Gallicana vi andassero ventiquattro Vescovi, e che tutti gli altri Prelati del suo Regno o vi andassero personalmente, o vi mandassero Procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare instanza che per maggiore comodità dei Prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il Concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al Cardinale di Santa Croce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al Pontificato, al qual fine aveva seminato queste discordie, sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sè molto confidava potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del Concilio, mandarono di comune consentimento a lui il Cardinal di San Severino a supplicarlo che facesse muovere i Prelati e i Procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede che, principiato che fosse il Concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune, e spezialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la instanza medesima, in no-

me del Re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell'uffizio di grande Scudiere. Ma principalmente lo mandò il Rè per confermare con varie offerte e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto, con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice. La quale trattata a Roma dal Cardinale di Nantes, e dal Cardinale di Strigonia, e in Francia dal Vescovo Scozzese e dal Vescovo di Tivoli era ridotta a termini tali, che, concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al Vescovo di Tivoli l' autorità di dargli perfezione, benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre, che la volontà sua non fosse tale, quale sonavano le parole, sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti Potentati cose interamente contrarie. Nella qual dubbietà mancò poco, che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali, che si apparecchiavano, la morte improvvisa del Pontefice, il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di Agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti Cardinali assenti, tra gli altri quegli, che avevano convocato il Concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei Pontefici, anzi apparirono semi di maggiori tumulti. Perchè Pompeo Colonna Vescovo di

Rieti, e Antonio Savello giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità Romana: assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo: potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all' Imperio dei Cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà Cristiana. Ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei Sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? E nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio fonte della giustizia comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj, e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio, e ai piaceri? E più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due Principati, quello dei Pontefici Romani, e quello dei Soldani del Cairo. Perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri: e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei

popoli dell'Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi, e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose e ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del Pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei Re grandi: Italia piena di armi e di tumulti, e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i Principi odiosa la tirannide Sacerdotale. Respirò da quello accidente tanto pericoloso il Pontefice, dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i Cardinali congregati in forma di Concistoro, il nipote dall'omicidio commesso del Cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente per grazia e indulgenza Apostolica. E nel medesimo Concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse, e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero o con danari o con altri premj di essere eletti Pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simo-

nia, e dando l'adito molto facile a qualunque Cardinale d'impugnarla. La quale constituzione avea pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro ad alcuni Cardinali, i quali procuravano quasi apertamente di ottenere promesse da altri Cardinali per essere dopo la morte sua assunti al Pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia. Perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva. Sollevato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche e pensieri, continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia e col Re di Aragona, e col Senato Veneziano confederazione ad offesa dei Franzesi: e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni, ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra oltre all'odio inveterato contro al Re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re di Aragona, insospettito più che mai che il Re di Francia pacificato col Pontefice non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il Regno di Napoli. E perchè questi consigli avessero maggiore autorità aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini d'arme,

seicento Giannettarj, e tremila fanti, forse che aggiunte agli altri non erano e per il numero e per il valore degli uomini di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re procedendo con le solite arti dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori, nè rimuoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta alla Sedia Apostolica; ma che, non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del Pontefice e del Senato Veneziano. Alle quali cose perchè più facilmente condescendessero, le genti sue, che tutte erano discese nell' Isola di Capri, vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l' essergli noto che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente che per la guerra gravissima era indebolita la facultà dello spendere, e che il Senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime, e quasi intollerabili. Sperava chè gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al Re di Francia; ma non ne avendo certezza non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto che mai avevano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti principali, ai quali dall'inimicizia Franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella dieta, la quale di prossimo

doveva congregarsi a..., la confederazione col Re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal Re Cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome Franzese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel Re si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il Concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del Re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo. Sollevava l'animo suo la speranza che il Re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al Reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del Re Cattolico suo suocero, e per l'autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell'Isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al Re di Francia, come contro ad oppressore e usurpatore dalla Chiesa. Ma movevano molto più l'odio naturale del Re e dei popoli d'Inghilterra contro al nome dei Franzesi la età giovenile e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile. Le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel Regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori, i quali intitolatisi Re di Francia, e avendo

in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel Reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna e la Normandia, ricche e potenti Provincie, e preso in una battaglia fatta appresso Pottieri Giovanni Re di Francia con due figliuoli e con molti dei principali Signori, ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del Regno, la Città di Parigi, Metropoli di tutta la Francia: e con tale successo e terrore, che è costante opinione che, se Enrico quinto loro Re non fosse nel fiore della età e nel corso delle vittorie passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il Reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nell'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl' Inglesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno, perchè e percoteva nelle viscere il Regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome Inglese: e nondimeno il Pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi. Queste, e con tali condizioni erano le speranze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace, mediante la quale, oltre il rimuoversi la inimicizia del Pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalle necessità di ser-

vire a Cesare; nè faceva difficultà nell'annullazione del Concilio Pisano introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del Pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai Cardinali e agli altri, che vi avevano o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna, essendo quella Città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perche dubitava che la pace non fosse accettata dal Pontefice sinceramente, nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero ad osservarla: ma per liberarsi di presente dal pericolo del Concilio e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato, trattava seco delle occorrenze comuni, confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, Città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del Pontefice. Del Re di Aragona e del Re d'Inghilterra non diffidava interamente, non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori che si spargevano della mente dell'altro. E con tutto che gl'Imbasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole offizio, e dipoi con parole più efficaci confortato che operasse che i Cardinali e i Prelati del suo Regno concorressero al Concilio Lateranense, e che permettesse, che la Chiesa fosse reintegrata dalla Città sua di Bologna, perchè da altra parte simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi, credeva non avesse a trattare di offenderlo; e le arti e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il Re

prestando minore fede ai fatti che alle parole, con le quali affermava che mai piglierebbe le armi contro a lui, si lasciava in qualche parte persuadere, che quel Re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl'inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti. Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso agli Svizzeri seguitavano le parti sue di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato: anzi usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del Ducato di Milano, delle quali parendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione. Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di Settembre, giorno determinato a dare principio al Concilio Pisano. Nel qual giorno i Procuratori dei Cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo, per il che il Pontefice sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il Conciliabolo, il quale con questo nome sempre chiamava, dichiarò essere sottoposte all'interdetto Ecclesiastico le Città di Firenze e di Pisa per vigore della bolla del Concilio intimato da lui, nella quale si conteneva che qualunque favorisse il Conciliabolo Pisano fosse scomunicato e interdetto, sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici; e minacciando di assaltargli con le armi, elesse il Cardinale dei Medici Legato di

Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il Cardinale Regino Legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato, entrassero tra se medesimi in sospetto e in confusione, dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere per le condizioni, nelle quali era allora quella Città. Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri Cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella Città, causate in questo tempo dalla grandezza e autorità del Gonfaloniore, la quale alcuni per ambizione ed emulazione non potevano tollerare, altri erano mal contenti che egli attribuendosi nella deliberazione delle cose, forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni, dolendosi, che il governo della Città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle Repubbliche, di un Senato debitamente ordinato. Per il quale, oltre ad essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo, i Cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella Repubblica grado più onorato: e che il Gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano facesse il contrario, il quale desiderio sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche, fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella Città. Da questi fon-

damenti essendo nata la divisione tra i Cittadini, e parendo agli emuli del Gonfaloniere, che egli, e il Cardinale di Volterra suo fratello avessero dependenza dal Re di Francia, e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi che il Pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere manco esoso nella Città, perchè quegli Cittadini grandi che non desideravano il ritorno loro per la emulazione col Gonfaloniere, non concorrevano più a perseguitarli, nè ad impedire, come altre volte si era fatto, la conversazione degli altri Cittadini con loro, anzi dimostrando, per battere il Gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli che veramente erano amici loro, che non erano di molto momento, entravano in speranza di cose nuove, ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro. E aveva con grande astuzia nutrito e augumentato più anni questa disposizione il Cardinale dei Medici, perchè dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi, aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti, e, non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello,

trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama che aveva nella Corte di Roma di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti, e però Giulio desideroso, di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione. Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il Concilio Pisano, ma solamente il Sacro Concilio della Chiesa universale; e come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supremo Magistrato astretti i Sacerdoti di quattro Chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro Chiese gli ufficj divini: il perchè si scopriva più la divisione dei Cittadini, essendo rimesso nell' arbitrio di ciascuno o osservare o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gl'Imbasciatori del Re di Aragona e d' Inghilterra al Re di Francia, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i Cardinali convenissero al Concilio Lateranense, ai quali offerivano che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose che non difendeva una Città contumace e ribelle della Chiesa, sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al Ponteficato di Giulio, il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori. Medesimamente il Concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorj e intol-

lerabili, che erano nella Chiesa, alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il Pontefice, come era giusto e conveniente, convenisse a quel Concilio: soggiugnendo che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre e agli scandoli, aveva costretto lui ad obbligarsi alla protezione di Bologna, e però per l'onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la Città di Parigi. Dunque il Pontefice rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odj e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del Concilio, e finalmente per sospetto, se differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti, perchè già i soldati Spagnuoli, dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Carpi ad imbarcarsi, deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico e col Senato Veneziano, la quale fu il quinto giorno di Ottobre pubblicata solennemente, presente il Pontefice e tutti i Cardinali, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Contenne che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, e ad estirpazione per difenderla dallo scisma imminente del Conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della Città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente o immediatamente se gli appartenessero, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il Re di Francia) a cacciargli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse. Nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomi-

ni d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti; tenesse il Senato Veneziano ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti; e il Re di Aragona mille dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e diecimila fanti Spagnuoli, per sostentazione dei quali pagasse il Pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, e altrettanti ne pagasse il Senato Veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, intra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i Confederati; armasse il Re di Aragona dodici galee sottili, quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al Re di Francia; fosse Capitan Generale dell'esercito Don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora Vicerè del Reame di Napoli; che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del Pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facultà di entrare nella confederazione, e medesimamente al Re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal Re di Francia, a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì Girolamo Donato Oratore Veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla Patria nella sua legazione. Destò questa confederazione fatta dal Pontefice, sotto nome di liberare Italia dai Barbari, diverse interpetrazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degl'in-

gegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino ai Cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della Maestà Pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto imprèsa più generosa, nè meno piena di prudenza che magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei Barbari contro ai Barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri, che degli Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con le armi Italiane l'altra già indebolita ed enervata. Altri considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai Barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla; ed esser cosa più temeraria, che prudente lo sperare che le armi Italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di Capitani di autorità, nè conformi le volontà dei Principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani; ed esser molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che per la unione del Pontefice e dei Veneziani si avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia che la discordia e con-

sigli mal sani dei nostri Principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal Re di Francia e dal Re di Spagna, doversi riputare minor calamità che amendue vi rimanessero sino a tanto che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni. Perchè dal fare contrapeso l'un Re all'altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano, che il venire tra loro medesimi alle armi, per le quali, mentre durava la guerra si lascerebbero con depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intere, e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore l'affliggerebbe tutta con più acerba, e più atroce servitù. Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai Cardinali autori del Concilio, convocato con solennità grande il Concistoro pubblico, sedendo nell'abito Pontificale nella Sala detta dei Rè, dichiarò i Cardinali di Santa Croce, e di San Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del Cardinalato, e incorsi in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli ereciti e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al Cardinale di San Severino, il quale insino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini; per indurre ai voti dei Confederati quella Repubblica, rimet-

tendo al governo la famiglia dei Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Pietro Soderini Gonfaloniere, come se dall'autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal Re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il Concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto esser molto conveniente che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle Chiese, e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione che, deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero se non in caso fosse mossa la guerra, e che, cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contradicevano molti Cittadini, alcuni temendo di non incorrere nelle censure e nelle pene imposte dalle leggi Canoniche contro ai violatori della libertà Ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal Gonfaloniere, dall'autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per la diligenza del Gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro che l'approvazione del Consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il Gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza.

Niuno è che possa, prestantissimi Cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del Pontefice, non solo

per quel che ne apparisce di presente di averci tanto precipitosamente sottoposti all' interdetto senza udire molte vostre verissime giustificazioni, e la speranza che se gli dava di operare di maniera che dopo pochi giorni si rimovesse il Concilio da Pisa, ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo Pontificato. Delle quali raccontando brevemente una parte, perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga, chi è che non sappia che nella guerra contro ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplichassimo, favore alcuno nè palese, nè occulto, con tutto che e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima era stato materia di gravissime perturbazioni, appartenesse e alla sicurtà dello Stato della Chiesa, e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani gli udiva benignamente, e gli nutriva nella pertinacia loro con varie speranze: inclinazione in lui non nuova, ma cominciata insino nel Cardinalato. Perchè, come è noto a ciascuno di voi, levato che fu da Pisa al campo dei Franzesi, procurò quanto potette appresso al Re di Francia, e al Cardinal di Roano, perchè esclusi noi ricevessero in protezione i Pisani. Il Pontefice non concedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle grazie, delle quali è solita ad essere bene spesso liberale la Sedia Apostolica, perchè in tante difficultà e bisogni nostri non consentì mai che una volta sola ci aiutassimo dell' entrate degli Ecclesiastici, come più volte aveva consentito Alessandro VI., benchè inimico tanto grande di que-

sta Repubblica; ma dimostrando nelle cose minori l'animo medesimo, che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal Clero i danari per sostentare lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata con la licenza di tanti Pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle lettere. Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato col Cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del Pontefice, come allora ne apparirono molti indizj, e tosto ne sarebbero apparìti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, che v'intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del Cardinale. Ma benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all'Alviano, che non adunasse, o intrattenesse soldati nel territorio di Roma; ma proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli, per mezzo dei quali avremmo con piccola spesa divertiti i nostri pericoli, che non assaltassino le Terre di quegli, che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi, ci astrinse con minacce a prolungare la tregua, nè s'interpose poi per altro perchè noi recuperassimo Montepulciano, per la difesa del quale aveva mandato gente a Siena, se non per paura che l'esercito del Re di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana. Da noi per il contrario non gli era mai stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande che sono state in potestà nostra, concedutegli senza alcuna obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le genti d'arme alla impresa di Bologna. Ma niuno ufizio, niuno osse-

quio è bastato a placare la mente sua, della quale sono molti altri segni; ma il più potente quello, che per non parere traportato dallo sdegno, e perchè sò essere nella memoria di ciascuno voglio tacitamenle passare, di aver prestato orecchie (voglio che le parole siano moderate) a quegli che gli offersero la morte mia, non per odio contro a me, dal quale mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna, e che quando era Cardinale mi aveva sempre onoratamente raccolto, ma per desiderio ardente, che ha di privare voi della vostra libertà. Perché avendo sempre cercato, che questa Repubblica aderisse alle sue immoderate ed ingiuste volontà, fosse partecipe delle sue spese e dei suoi pericoli, nè sperando dalla moderazione e maturità dei consigli vostri poter nascere imprudenti e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a procurare d'introdurre in questa Città una tirannide, che dependa da lui, che non si consigli e governi secondo le vostre utilità, ma secondo l'impeto delle sue cupidità, con le quali, tirato dai fini smisurati non pensa ad altro che a seminar guerre di guerre, e a nutrire continuamente il fuoco nella Cristianità. E chi è quello, che possa dubitare che ora che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che ora che signoreggia la Romagna, che gli ubbidiscono i Sanesi, donde ha l'adito a penetrare insino nelle viscere nostre, che non abbia intenzione di assaltarci? Che ei non sia per ingegnarsi apertamente di ottenere con le forze quel che già ha tentato occultamente con le insidie, e che con tanto ardore ha bramato sì lungamente, e tanto più quanto più fossimo mal preparati a difenderci. Ma quando niun'altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi abbastanza avere deputato nuovamente Legato di Bologna il Car-

dinale dei Medici con intenzione di preporlo all' esercito, Cardinale non mai onorato o beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna confidenza? Che significa questo, altro che dando autorità, accostando ai vostri confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro con tanta dignità, con riputazione, e con armi quello, che aspira ad essere vostro tiranno, dare animo ai Cittadini, se alcuni ne sono tanto pravi, che amino più la tirannide che la libertà, e a sollevare i sudditi vostri a questo nome? Per le quali cose questi miei onorevoli Colleghi, e molti altri buoni e savj Cittadini hanno giudicato essere necessario, che, per difendere questa libertà, si facciano i medesimi provvedimenti, che si averebbero a fare, se la guerra fosse certa. E sebbene sia verisimile, che il Re di Francia, almeno per l'interesse proprio, ci aiuterà potentemente, non dobbiamo per questa speranza omettere i rimedi, che sono in nostra potestà, nè dimenticarci che facilmente molt' impedimenti potrebbero sopravvenire, che ci priverebbero in qualche parte degli aiuti suoi. Non crediamo che alcuno neghi che questo sia salutifero e necessario consiglio, e chi pur negasse potrebbe essere, che altro lo movesse che il zelo del bene comune. Ma sono bene alcuni, che allegano che, essendo noi incerti se il Pontefice ha nell' animo di muoverci la guerra, è inutile deliberazione, offendendo l'autorità sua e gravando i beni Ecclesiastici, dargli giusta cagione di sdegnarsi, e provocarlo a farci quasi necessariamente la guerra, come se per tanti e così evidenti segni e argomenti non si comprendesse manifestamente quale sia la mente sua, o come se appartenesse ai prudenti governatori delle Repubbliche tardare a prepararsi dopo il principio dell' assalto, volere prima ricevere dall' inimico

il colpo mortale, che vestirsi delle armi necessarie a difendersi. Altri dicono che, per non aggiugnere all'ira del Pontefice l'ira divina, si debbe provvedere alla salute nostra con altro modo, perchè non è in noi quella necessità, senza la quale è sempre proibito con pene gravissime dalle leggi Canoniche ai secolari imporre gravezze ai beni, o alle persone Ecclesiastiche. E' stata considerata questa ragione similmente da noi e dagli altri, che hanno consigliato che si faccia questa legge: ma non bastando, come voi sapete, l'entrate pubbliche alle spese, che occorreranno, ed essendo state sì lungamente e sì gravemente affaticate le borse vostre, ed essendo manifesto che nella guerra avranno ad ogni ora di nuovo ad essere affaticate, chi è quello, che non vegga essere molto conveniente e necessario, che le spese, che si faranno per difenderci dalla guerra, mossa dalle persone Ecclesiastiche, si sostengano in qualche parte con i danari delle persone Ecclesiastiche? Cosa molte altre volte usata nella nostra Città, e molto più da tutti gli altri Principi e Repubbliche, ma non giammai, nè quì, ne altrove con maggior moderazione e circospezione. Poichè non si hanno a spendere in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai Religiosi medesimi. Se adunque il Pontefice non ci muoverà la guerra, non spenderemo i danari degli Eccesiastici, nè quanto all'effetto avremo imposto loro gravezza alcuna: se ce la moverà, chi si potrà lamentare, con tutti i modi a noi possibili ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa Repubblica, che per necessità, non per volontà, come a lui è notissimo, ha tollerato che a Pisa si chiami il Concilio, per la quale si possa dire, che l'abbiamo pro-

vocato o irritato? Se già non si dice provocare o irritare chi non porge il collo o il petto aperto all' assaltatore: benchè non lo provoca o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza: bene lo provocheremmo o irriteremmo, se non ci provvedessimo perchè per la speranza della facilità delle imprese diventerebbe maggior l'impeto e l'ardore, che ha di distruggere dai fondamenti la nostra libertà. Nè vi ritenga il timore di offendere il nome Divino, perchè il pericolo é si grave e sì evidente, e sono tali i bisogni e le necessità nostre, nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa di maggior peso, che è permesso non solo l'aiutarsi con quella parte di queste entrate, che non si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito metter mano alle cose sagre, perchè la difesa è secondo la legge della natura, comune a tutti gli uomini, e approvata dal sommo Iddio, e dal consentimento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo, e duratura quanto il mondo, e alla quale non possono derogare nè le Leggi Civili, nè le Canoniche fondate in sulla volontà degli uomini, e le quali scritte in sulle carte non possono derogare ad una legge non fatta dagli uomini, ma dalla istessa natura scritta, scolpita, o infissa nei petti e negli animi di tutta la generazione umana: nè si ha aspettare, che siamo ridotti ad estrema necessità, perché condotti in tale stato, e circondati, e quasi oppressi dagl'inimici, tardi ricorreremo ai rimedj, tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che fosse nel corpo nostro il veleno. Ma, oltre a questo, come si può negare che nei privati non sia gravissima necessità? Quando le gravezze, che si pongono, ne costringono una grandissima parte ad estremare di quelle spese

senza le quali non possono vivere, se non con grandissima incomodità, e con diminuire assai delle cose necessarie al grado loro. Questa é la necessità considerata dalle leggi, le quali non vogliono che si aspetti che i vostri Cittadini siano ridotti al pericolo della fame, e in termine, che non possano sostentare più nè se, nè le sue famiglie. E da altra parte con questa imposizione non si dà agli Ecclesiastici alcuna incomodità, anzi si disagiano di quella parte dell' entrate, la quale o conserverebbero inutilmente nella cassa, o consumerebbero in spese superflue, o forse molti di loro (siami perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri non convenienti e non onesti. È conclusione comune di tutti i savj che a DIO piacciano sommamente le libertà delle Città, perché in quelle più che in altra specie di governi si conserva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei Cittadini alle opere virtuose ed onorate, e si ha più rispetto e osservanza alla religione. E voi credete che gli abbia a dispiacere che per difender cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi vagliate di una piccola parte di frutti e di entrate di cose temporali? Le quali, benché dedicate alle Chiese, sono però pervenute in quelle dall' elemosine, dalle donazioni, e dai lasci dei nostri maggiori, e le quali si spenderanno non meno in conservazione e per salute delle Chiese sottoposte nelle guerre, non altrimenti che le cose secolari, alla crudeltà e avarizia dei soldati, e che non saranno più riguardate in una guerra fatta dal Pontefice, che sarebbero in una guerra fatta da qualunque empio Tiranno o dai Turchi. Aiutate, mentre che voi po-

tete, Cittadini, la vostra Patria e la vostra libertà; e persuadetevi non poter far cosa alcuna più grata e più accetta al Sommo IDDIO, e che a rimuovere la guerra dalle case, dalle possessioni, dai templi e dai monasterj vostri, non è miglior rimedio, che far conoscere, a chi pensa di offendervi, che voi siate determinati di non pretermettere cosa alcuna per difendervi.

Udito il parlare del Gonfaloniere, non fu difficultà alcuna che la legge proposta non fosse approvata dal Consiglio maggiore. Dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del Pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i Confederati a rompere la guerra ai Fiorentini; nondimeno rimossero da questa sentenza e lui, e quegli che in Italia trattavano per il Re di Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna, detestava il muovere la guerra in Toscana, allegando, che Bologna, impotente per sè medesima a difendersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia ma per i Fiorentini resisterebbe; e la potenza di loro medesimi, e per la utilità propria non meno, che per Bologna, il medesimo Re. I Fiorentini, sebbene inclinati con l' animo al Re di Francia, nondimeno prudenti, e gelosi della conservazione dello Stato loro, non avere in tanti moti ad instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro che in accomodarlo per difesa dello Stato di Lombardia di dugento uomini d'arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui. Non potersi fare cosa più grata, nè più utile al Re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e far diventare la causa loro comune con la causa

sua: essere grande imprudénza, avendo invano il Re astrettigli con molti preghi e promesse, che si dichiarino per lui, che gl'inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello, che con l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo che il Concilio si celebrasse in Pisa, nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia; che era certo concorrere al Concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio loro si fermassero soldati Franzesi, ed essere cosa molto perniciosa il minacciargli o aspreggiargli; anzi per il contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine e con dimostrazione di ammettere le loro scuse, perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo o con qualche occasione quel che ora non si poteva sperare, o almeno, non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei Confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini, che più giudicassero espediente. Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave, per la quale o dagli eserciti amici, o dagl'inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti; ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deli-

berò di non assaltare i Fiorentini: il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini e i Cardinali. Non erano, come è detto di sopra, intervenuti i Cardinali ai primi atti del Concilio, perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i prelati, che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il Re dei Romani, o per altra cagioni. Onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama, che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconcilierebbero col Pontefice, il sapersi, che continuamente trattavano con l'Imbasciatore del Re di Aragona, che dimorava appresso al Pontefice, e perchè avevano dimandato, e ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati al paese di Mugello si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo, o perchè, nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore, o perchè avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col Pontefice. Passavano nel tempo medesimo l' Apennino i tre Cardinali Franzesi, San Malò, Alibret, e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i Prelati di Francia, dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance Franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, Signore di Lautrech, deputato dai Cardinali custode del Concilio, o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale, o perche il Concilio accompagnato dalle armi del Re di Francia procedesse con maggiore

autorità, o veramente, come dicevano, per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro. Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella Città, tanto importante, tal numero di soldati, considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il Re Carlo, e della inclinazione, che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi; e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascervi qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo che, se le armi del Re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al Re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine che conveniva al Concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta e custodita da loro, che i Cardinali potevano senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi; e al Cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati, il quale dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con

tanta ingiuria del Re di proibirlo. Mà avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al Cardinale di San Malò con ambasciata pari alla sua superbia Francesco Vettori a certificarlo che, se i Cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici: il medesimo se le genti d'arme passavano l'Apennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale ordinò che le genti ritornassero di là dall'Apennino, consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautreche di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri. Convennonsi tutti i Cardinali a Lucca; la qual Città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto, ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì, andarono gli altri quattro à Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei Magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta o di estimazione alcuna appresso ai popoli Cristiani la causa del Concilio. Perchè con tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la Cristianità non meno necessario che grato; nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nella cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl'interessi particolari, e che a qualunque di essi pervenisse il Pontificato, non averebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare: e

che oltre all'ambizione dei Sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano in Concilio le questioni dei Principi e degli Stati. Queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo; queste il Re dei Romani a consentirlo: queste il Re di Aragona a desiderarlo. Dunque, comprendendosi chiaramente che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa delle armi e degl'Imperj, avevano i popoli in orrore che sotto pietosi titoli di cose spirituali si procurasse per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i Cardinali apparì manifestamente l'odio e il dispregio comune, ma più manifestamente negli atti conciliari. Perchè avendo convocato il Clero ad intervenire nella Chiesa Cattedrale alla prima sessione, niun Religioso volle intervenirvi, e i Sacerdoti proprj di quella Chiesa, volendo essi, secondo il rito dei Concilj, celebrare la Messa, per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del Tempio, si opposero perchè non vi entrassero. Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le Chiese, nè gl'instrumenti ordinati a celebrare gli Uffizi divini; ma che non si costrignesse il Clero ad intervenirvi: procedendo queste deliberazioni quasi repugnanti a sè stesse dalle divisioni dei Cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle Terre loro il Concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice, e si dispiaceva al Re di Francia. Però i Cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza pericolo, e conoscendo diminuirsi in una Città, che

non ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del Concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose. Ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè avendo un soldato Franzese fatta ad una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circostanti cominciato ad esclamare, concorsero al romore con le armi molti Franzesi, così soldati, come familiari dei Cardinali e degli altri Prelati; e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei soldati dei Fiorentini: e gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco, segno della Repubblica Fiorentina, cominciò tra loro un furioso assalto. Ma concorrendovi i Capitani Franzesi, e i Capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattiglione corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandolo; e similmente Lautrech concorsovi per la medesima cagione; benchè l'uno e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i Cardinali congregati per sorte all'ora medesima nella Chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il Concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini e dei Pisani, ma non meno essendovi lieti i Prelati, che seguitavano il Concilio. Ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edifizj, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei Sacer-

doti e dei Franzesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo e qualunque accidente per difficultare, allungare, o dissolvere il Concilio. Ma a Milano i Cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, averebbero avute le medesime o maggiori difficultà. Perchè il Clero Milanese, come se in quella Città fossero entrati non Cardinali della Chiesa Romana soliti ad essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane, ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli uffizj divini; e la moltitudine, quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi; e sopra gli altri il Cardinale di Santa Croce riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto Presidente del Concilio. Sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i Concilj addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie. Solersi congregare gli altri Concilj per riunire la Chiesa disunita; questo essere congregato per disunirla, quando era unita. Divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza; che finalmente perdizione dei corpi, e delle anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al Ducato di Milano, e al-

l'esercito. Perchè con grandissimi comandamenti costrinse il Clero a riassumere la celebrazione degli uffizj, e il popolo a parlare in futuro modestamente. Procedevano con queste difficultà poco felicemente i principj del Concilio; ma turbava molto più le speranze dei Cardinali che Cesare, differendo di giorno in giorno, non mandava nè Prelati, nè Procuratori, con tutto che oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al Cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al Re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo, o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al Concilio Pisano i Prelati degli Stati proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica, aveva convocati in Augusta i Prelati di Germania per deliberare come nelle cose di quel Concilio si dovesse comunemente procedere, affermando però ai Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re con la varietà del suo procedere. Perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del Concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal Pontefice e dal Re di Aragona. Da altra parte lamentandosi del Re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del Pontefice; ma somministrandogli il Re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari, e nondimeno non proponendo queste cose

con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che, satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl' inimici a sostentarlo; si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi per esperienza del passato, che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il Re in sè medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare. Aiutava quanto poteva la sua sospensione il Re Cattolico, dando speranza, per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si moverebbero: e simile uffizio e per simili cagioni faceva il Re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'Oratore del Re di Francia non essere vero, che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il Concilio, e si rimovesse della protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra e alle spese, che avendo a resistere agl' inimici, e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re di Aragona col terrore delle armi a far questo; il potersi molto difficilmente assicurare che il Papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del Con-

cilio, osservasse la pace; e il dubbio che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto: onde offesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato, e che, lasciato lui nella guerra con i Veneziani, avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al Vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, Terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, Oratore Cesareo appresso a sè. Nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono Batisten, Castello molto forte all' entrata di Valdicaldora. Interrotte del tutto le pratiche della pace furono i primi pensieri del Re che, come la Palissa, il quale, lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel Ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l' esercito, si assaltasse la Romagna, sperando innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati occuparla o in tutto, o in parte: dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla Primavera. Al qual tempo passando, in Italia personalmente con tutte le forze del suo Regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl' inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni che per avventura non comportavano le occasioni,

e ritraendo il Re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti l' essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto, che gli Svizzeri non si movessero. Della qual Nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne. Sono gli Svizzeri quegli medesimi, che dagli antichi si chiamavano Elvezj, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga e di San Gottardo: uomini per natura feroci, rusticani, e per la sterilità del paese piuttosto pastori, che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria, dai quali ribellatisi già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'Imperatori, nè ad altri Principi. Sono divisi in tredici popolazioni ; essi le chiamano Cantoni: ciascuno di questi si regge con Magistrati, leggi e ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono i deputati da ciascuno Cantone. Chiamano, secondo l'uso di Germania, queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni; sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontarj di andarvi; e sopra le cose attenenti all' interesse di tutti. Quando per Pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un Capitano Generale di tutti, al quale con le insegne e in nome Pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida

e inculta la unione e la gloria delle armi, con le quali, per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude. La quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendj e per propagare l'Imperio di altri; e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia. Dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè non uscendo del paese, se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie; assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili; e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai Principi per favorire, e seguitare nelle consulte le parti loro. Per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie: donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei Cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto. Più basse di queste sono alcune Terre e Villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle Valli, inferiori molto di numero e di autorità pubblica e di virtù: perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un' altra generazione più bassa di queste due,

chiamansi Grigioni, che si reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre Leghe. La Terra principale del paese si dice Coira. Sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi: anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali agli Svizzeri, nè di numero, ne di virtù. Gli Svizzeri adunque in questo tempo non degenerati ancora tanto, nè corrotti, come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice si preparavano per scendere nel Ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla università dei Cantoni, ma dando voce ne fossero autori il Cantone di Suit, e quello di Friburgo. Il primo, perchè si querelava, che un suo Corriere passando per lo Stato di Milano era stato ammazzato dai soldati Franzesi; questo, perche pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la Nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del Re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici, che aveva tra loro, gli davano speranza potersi ottenere. Ritenendolo la solita difficultà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle pensioni antiche; e così ricusando per minimo prezzo quell'amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocergli, perchè soliti ad esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie, essere oltre a questo in quella stagione, già era entrato il mese di Novembre, i fiumi grossi,

mancare ad essi i ponti, e le navi; le vettovaglie del Ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Fois nei luoghi forti; bene custodite le Terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme. Per i quali impedimenti essere necessario, che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene. E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficultà, erano cominciati a scendere a Varese. Nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa che, essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non mediocremente grave l'imperio loro. Perchè il Re astretto dall'avarizia non aveva consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme, che allora erano in Italia, secondo il numero vero mille trecento lance e dugento Gentiluomini, potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance per la venuta del Cardinale dei Medici, e di Marcantonio Colonna a Faenza. Ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della Città, e perchè in quei dì il Castellano della Rocca di Sassiglione, Castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio. Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il Luogotenente Regio. Il quale avendo seco poca gente d'arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorle,

nè più che duemila fanti; nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al Re, a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, Terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie. Nella qual cosa sola rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè Terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera; essendo già augumentati infino al numero di diecimila. E Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della Città, e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni; e come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che cingono i Borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano cinquecento lance e dugento Gentiluomini del Re, e con molta artiglieria innanzi alla Terra di Galera. All'apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia. Nondimeno non volendo, insino non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro. Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale deliberati di non ricusare più di combattere, vennero a Busti. Nella qual Terra erano alloggiate cento lance che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei Borghi di Milano essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli, perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il

fornire sollecitamente il Castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti Tedeschi, richiamati, l'uno da Verona, l'altro da Carpi. E in questo tempo furono intercette lettere degli Svizzeri ai loro Signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi; maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno; nè sapere quello, che facesse l'esercito dei Veneziani: e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato. Erano già in numero di sedicimila, e si voltarono verso Moncia, la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo. Però gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della Terra e del ponte: dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un Capitano degli Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro. Ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte, e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori, che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi rimandò subito indietro un Trombetto a significare che non volevano più la concordia: e l'altro dì poi mossi contro alla espettazione di tutti verso Como se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizj degli uomini, se fossero scesi per assaltare lo Stato di Milano, o per passare in altro luo-

go; per qual cagione non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficultà fossero tornati indietro; o perchè, volendo ritornarsene, non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che, mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del Pontefice e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che, se nell' istesso tempo che entrarono nel Ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose dei Franzesi non potendo resistere da tante parti sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo gustando il Re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata loro, a Fois che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene gli Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti d' arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò oltre a questo nuovo supplemento di fanti Guasconi; e a Fois comandò che riempiesse l' esercito di fanti Italiani e Tedeschi. Ricercò ancora con instanza grande i Fiorentini; gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo Stato Ecclesiastico, e interrompere le vettovaglie e le altre comodità all'esercito degl' inimici, se si accostavano a Bologna, che scopertamente e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che aiuti piccoli o limitati, o che si contenessero dentro

ai termini della confederazione: nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori, senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano e aiutavano la causa propria, perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del Papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella Città uno stato dependente interamente da sè. Ma a Firenze sentivano diversamente: molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal Re, nè da Carlo suo predecessore fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa. Col quale esempio non potersi confidare delle promesse e offerte sue, nè che per qualunque benefizio gli facessero non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra, la quale succedendo avversa parteciperebbero più che per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera, non avrebbero parte alcuna, benchè minima dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al Gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo, e spezialmente che stando neutrali non conciterebbero contro a sè l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due Re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè Re al di Francia erano tenuti di altri aiuti, che di trecento uomini

d'arme per la difesa degli Stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato; nè questo poter essere molesto al Re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero: anzi essere sempre lodati e tenuti più cari quegli, che osservano la fede; e spezialmente perchè per questo esempio spererebbe che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quel che per la capitolazione fatta a comune col Re di Francia e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i Principi nascesse pace, la Città sarebbe nominata e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso, nè avendo causa di odio particolare non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quegli medesimi danari, e forse con minori quantità di quella che avrebbero spesa nella guerra: modo, col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità spese gravissime; e ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifesto pericolo la libertà e la salute della patria. Contrario a questi era il parere del Gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla Repubblica, che si prendessero le armi per il Re di Francia. E perciò prima aveva favorito il Concilio, e suggerito al Pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la Città provocata da lui, o cominciata ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione; e in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra Principi tanto più potenti

di loro. Perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro, facultà di accrescere il tuo Stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi, perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore. Nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i Principi grandi quando è negato loro quel che desiderano; anzi sdegnarsi contro a ciascuno, che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il Re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede, che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato e predicato. Più stolto essere credere, che, rimanendo vincitori il Pontefice e il Re di Aragona, non esercitassero contro a quella Repubblica immoderatamente la vittoria, l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la Città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi, che a loro. E questo non si veder egli apertamente, avendo il Pontefice con approvazione del Re Cattolico destinato Legato all'esercito il Cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro che voler diventar preda della vittoria di cia-

scuno; aderendosi ad uno di essi almeno, dalla vittoria sua risultarne la sicurtà e la conservazione loro; premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento. E se si facesse la pace, dovervi aver migliori condizioni, ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire. Perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia, e dalla quale, se la Repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata, che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli sempre sospette. Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali. Onde spesso nascevano consiglj incerti, e deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia o merito appresso ad alcuno: anzi procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re di Aragona Imbasciadore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa Istoria, Dottore di legge, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile ad esercitare qualunque Magistrato: e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei Confederati. Ma non molto dipoi che gli Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati Spagnuoli e quegli del Pontefice ad entrare nella Romagna. Alla venuta dei quali tutte le Terre, che teneva il Duca di Ferrara di quà dal Pò, eccetto

la Bastia del fossato di Genivolo, si arrenderono alla semplice richiesta di un Trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti e le artiglierie, le quali il Vicerè aspettando si era fermato a Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente Pietro Navarra Capitan generale dei fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia. Il quale avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficultà ad espugnarla che non aveva creduto, perchè era bene munita e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti che vi erano dentro, per il che attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua. I quali due ponti come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato, che fu l'ultimo giorno dell' Anno mille cinquecento undici, dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro Capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col Vicerè, che il Duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore, che, squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza il dì medesimo, ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il Capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento. Eransi tra tanto raccolte ad Imola

tutte le genti così Ecclesiastiche, come Spagnuole, potenti di numero e di virtù di soldati, e di valore di Capitani. Perchè per il Re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento Giannetarj, e ottomila fanti Spagnuoli, e oltre alla persona del Vicerè molti Baroni del Reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama e per perizia d'arme era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di Governatore generale, perchè Prospero Colonna sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del Vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti Italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, e altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del Cardinale dei Medici Legato: nè avevano Capitano generale, perchè il Duca di Termini eletto dal Pontefice, come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il Duca di Urbino, solito ad ottenere questo grado, non veniva o perchè così fosse piaciuto al Pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle Terre della Chiesa, al Vicerè Capitano generale di tutto l'esercito dei Confederati. Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del Regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficultà e impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manife-

sta timidità e la instanza del Pontefice era tale, che, chiunque avesse messo in considerazione le difficultà, gli avrebbe dato cagione di credere e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume dell' Idice e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della Città, e dirivati i canali, che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte e la strada, che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno posto in sulla strada Romea, che va in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia, la quale conteneva settecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti per potere più facilmente vietare se i Franzesi vi mandassero soccorso. E perchè i monti fossero in potestà loro messero una parte delle genti nel Monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla Città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica, e occuparono similmente la Chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte. In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli e fanti soldati dei Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti Tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri chiari Capitani, questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, o di ferocia; e vi erano due altri Capitani Faietta e Vincenzio, cognominato

il Grandiavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie, atteso il circuito grande della Città, il sito dalla parte del monte molto incomodo, nè vi essere altre fortificazioni che quelle, che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà, e del popolo ai Bentivogli; e per essere antica laude dei fanti Spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle Terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore. Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl'inimici, i quali stettero nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna; eccetto che cominciarono con due sagri e due colubrine piantate al Monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella Città per offendere gli uomini e le case: ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere il giorno che si accamparono avuto notizia, che Fois venuto al Finale raccoglieva da ogni parte le genti; e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del Re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una Città tanto opportuna, avesse ad esporsi ad ogni pericolo per conservarla. Onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente, e con maggiore speranza di espugnarla, piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella pri-

ma consulta deliberato, che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della Terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte, dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna: nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso. E che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante a battere la Terra: allegando gli autori di questo parere non essere da credere, che dipendendo la conservazione di tutto quello, che i Franzesi tenevano in Italia, dalla conservazione dell'esercito, Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere. Nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facultà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo Stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri; ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Veneziano, il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assaltare Brescia. Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere, considerando non essere certo che l'esercito Franzese non avesse a venire, e se pure venisse non essere potente la vanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo o mutarlo. Però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri che a lui. Il quale consigliò, che fatta provvisione di vettovaglie per

cinque dì, e lasciata solamente guardia nella Chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della Città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse; e non essendo la Terra riparata da quella parte, perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati, indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sosteneva di maniera che senza dubbio si dissolveva o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate, e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Franzesi e il paese inimico, non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite? Proponevano alcuni altri, che aggiunto alla vanguardia maggior numero di fanti si fermasse di là da Bologna, quasi alle radici del monte tra le porte di Saragoza e di San Felice, fortificando l' alloggiamento con tagliate e altri ripari; e che la Terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie e di ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli, che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente ripro-

vato, come non sufficiente ad impedire la venuta dei Franzesi, e come pericoloso. Perchè se fossero assaltati non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore. Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consiglj proposti dagli altri, che proporre di quegli, che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i Capitani che la Terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito: mossi, tralle altre cagioni, dal diminuire già la opinione, che Fois, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò e cominciarono a fare le spianate per accostar alle mura le artiglierie, e fu richiamata la vanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi essendo venuti molti avvisi, che le genti Franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò dinuovo a pullulare la varietà delle opinioni. Perchè consentendo tutti che, se Fois si approssimava, si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate darebbe molte difficultà e impedimenti all'esercito: il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa, che dannosa, stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degl' inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuora. Però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo che si potessero comodamente ritirare; facendo per an-

dare ad opporsi ai Franzesi le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie e l'esercito. Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la Terra, aderiva cupidissimamente il Legato infastidito di tante dilazioni; nè già senza sospetto che questo fosse per ordinazione del Re loro un procedere artifizioso degli Spagnuoli: dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la Città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata; non doversi più moltiplicare negli errori; non stare come inimici intorno ad una Città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il Pontefice; non sapere più che si rispondere, nè che si allegare; nè potere più nutrirlo con promesse e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè, si lamentò gravemente che, non essendo egli nutrito nelle armi e negli esercizj della guerra, volesse esser cagione col tanto sollecitare di deliberazioni precipitose; trattarsi in questi consiglj dell'interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei Pontefici e delle Repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere e le molestie, desiderare di finirle troppo presto. Lasciasse deliberare ai Capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due o tre giorni più; e però che si continuassero i provvedimenti necessarj e per

la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl' inimici; per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Franzesi. Non apparì per il corso di due dì lume alcuno della migliore risoluzione, perchè Fois, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte Castella del Bolognese, soggiornava ancora al Finale attendendo a raccorre le genti, le quali, per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto, i fanti che aveva soldati non senza tardità si raccoglievano. Però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia distante circa trecento braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro volgendosi verso la porta detta di Castiglione volta alla montagna fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione, a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola Cappella detta del Barancane, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo non abbandonando i pensieri dell' opporsi ai Franzesi vollero, che la vanguardia ritornasse all' alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la Torre della porta, che più non si potendo difendere fu abbandonata. Di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia; ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata: benchè per la temerità della moltitudine mancò poco che il giorno medesimo disordinatamente non si com-

battesse. Perchè alcuni fanti Spagnuoli, saliti per una scala da un foro fatto nella Torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna. Il che veduto dagli altri fanti quasi tutti, tumultuosamente vi si volgevano, se i Capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro con un cannone voltato alla casetta ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati. E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine, per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i Capitani Franzesi, e intendendo che già il popolo cominciava ad essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois, il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance. La qual cosa generò credenza ferma negl' inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi. Perchè non pareva verisimile che, se altrimenti avesse in animo, ne separasse da sè una parte: e tale era veramente la sua intenzione. Perchè, stimando questi sussidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere. Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale perchè si desse con maggiori forze era stata richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina. La quale con grandissimo impeto e romore gittò talmente in alto la Cappella,

che per quello spazio, che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora veduta apertamente la Città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla. Ma subito scendendo in giù ritornò il muro intero nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme, come se mai non fosse stato mosso: onde non si potendo assaltare da quella parte, i Capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo, riputando impossibile che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti. Onde fu dipoi ampliata quella Cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo. Inclinò questo successo Fois, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia. Perchè aveva notizia, che l'esercito Veneziano si moveva verso quella Città, della quale, per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava che dentro fossero occulte fraudi, non mediocremente temeva. Ma i preghi dei Capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima se si partiva, ora dandogli speranza, se vi entrava, di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però ancora che nel consiglio avessero contradetto quasi tutti i Capitani, mossosi, inclinando già il dì alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l' esercito ordinato a combattere, con neve e venti asprissimi entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco mille trecento lance, seimila fanti Tedeschi, i quali tutti aveva col-

locati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi e Italiani. Entrato Fois in Bologna, trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte. I quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i Capitani non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo notizia. Ma Ivo di Allegri consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficultà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada Romana un esercito sì grande in una Città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare. Il quale, dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose: che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito Franzese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai Capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede deliberarono levare il campo, giudicando che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della Città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie; e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito si discostarono si-

curamente, perchè non uscirono di Bologna altri che alcuni cavalli dei Franzesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito. Levato il campo, Fois lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il Castello di Brescia, perchè la Città era il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del Senato stimolato dal Conte Luigi Avogaro Gentiluomo Bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini d'arme, mille trecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia di Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il Conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della Città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la Città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi pro-

cedere più oltre: nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito, lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi, ripassò l'Adice con due cannoni, e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo; essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il Conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli. E con tutto che della Città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti invitato dal concorso maggiore, che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostatosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto. Il quale tentato infelicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro; e alla porta della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassarre di Scipione entrarono, secondo che alcuni dicono, per la ferrata, per la quale il fiume, che ha il medesimo nome, entra nella Città; invano resistendo i Franzesi. I quali veduto gl'inimici entrare nella Città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda Governatore nella Fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi. Nel qual tumulto quella parte, che si dice la Cittadella, separata dal resto della Città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi. L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due Castella, l'uno posto in mezzo alla Città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni Cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinovi, Pontevico, e molte

altre Terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecidudine a mandare soldati e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del Castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare e mandare i Magistrati, che avessero a reggere le Terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza e la celerità di Fois, il quale avendo passato il fiume del Pò alla Stellata, dal quale luogo mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance e cinquecento fanti Franzesi, passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facultà del passare al Marchese di Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti Veneziane. Di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l'altro dì a Ponte Pesere, e a Treville tre miglia appresso alla Scala, ove avendo avuta notizia che Giampagolo Baglione, il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti, e artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era con trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla Isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza. Ma trovato, che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità. Aveva Giampagolo Baglione saputo, che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè,

sentito l'approssimarsi dei Franzesi lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro e dai Tedeschi, che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli, perchè da Gradisca in fuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato, che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume. Ove andando per passare, scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati, che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte animo alla Torre del Magnanimo propinqua all'Adice, e poco distante dalla Torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi. Perchè tuttavia sopravvenivano i soldati dell' esercito rimaso indietro, e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro. Finalmente, non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl'inimici, già cominciando la notte, insino al fiume, il quale fu da Giampagolo passato a salvamento. Ma vi annegarono molti dei suoi: furono dei Veneziani parte morti, parte presi, circa novanta uomini d'arme, tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia; dissipati i fanti e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi, Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Forlì con alcuni cavalli leg-

gieri dei Venezirni, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un' ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel Borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torre lunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a sè medesimo a respirare mandò una parte dei fanti ad assaltare il Monastero di San Fridiano posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo guardato da molti villani Valditropia, i quali fanti salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel Monastero, gli roppero, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente avendo mandato un Trombetto nella Città a dimandare gli fosse data la Terra salve le robe e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani; ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della Città per essere propinquo al Castello, alloggiò nel Borgo della porta, che si dice di San Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini d'armi armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del Castello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima e opulentissima Città, ove la gloria e la preda sarebbe senza com-

parazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo, avendo a combattere con soldati Veneziani manifestamente inferiori di numero e di virtù. Perchè della moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno; anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare sarebbero cagione, che tutti gli altri si mettessero in disordine: supplicandogli in ultimo, che avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudizio suo; e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle Città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione che di uomini soli, il desiderio loro. Dette queste parole cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del Castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palazzo del Capitano, detto il Burletto; nel qual luogo le genti Veneziane ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una Città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i Capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Veneziani, a-

vendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori divisi in due parti, l'una per la Città, l'altra per la Cittadella, ai quali quasi in ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la Terra (così aveva innanzi scendessero comandato il Capitano); anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri. Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini d'arme; ma degl'inimici circa ottomila uomini, parte del popolo, parte dei soldati Veneziani, che erano cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno Provveditore degli Stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di schioppetto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro; ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi, che era rimasta fuora della Terra, furono quasi tutti, o morti o presi. I quali, entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal Senato per Potestà di quella Città; Giampagolo Manfrone e il figliuolo; il Cavaliere della Golpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il Conte Luigi Avogaro, e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco Capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvata per comandamento di Fois l'onestà dei Monasterj delle donne

ma la roba e gli uomini rifuggitivi furono preda dei Capitani. Fu il Conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima. Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella Città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre. La quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l' onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine, e alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito Ecclesiastico e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna; rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani; recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo. Di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante. Ricuperata Brescia e le altre Terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva innanzi che Fois entrasse in Brescia richiamati popolarmente i Franzesi, Fois, poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta, deliberò per comandamento ricevuto dal Re di andare contro all'esercito dei Collegati. Il quale partendosi dalle mura di Bologna si era

fermato nel Bolognese, astrignendo il Re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del Re d'Inghilterra. Perchè se bene quel Re l'aveva prima con aperte parole negato e poi con dubbie dissimulato, nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla lega fatta. Sapevasi, che in Inghilterra si preparavano genti e naviglj, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra, ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a movere la guerra in Francia; e opportunamente era sopravvenuta la Galeazza del Pontefice carica di vini Greci, di formaggi, e di sommate, i quali donati in suo nome al Re, e a molti Signori e Prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe, la quale spesso non meno muovono le cose vane che le gravi, con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella Isola legno alcuno con le bandiere Pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il Pontefice e il Re di Francia, mosso o dalla coscienza o dal desiderio che aveva del Cardinalato, riferito in un parlamento convocato di tutta l'Isola molto favorevolmente e con ampla testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i Prelati in nome del Regno al Concilio Lateranense. E il Re, facendone instanza gl' Imbasciatori del Papa, comandò all'Oratore del Re di Francia che si partisse. Perchè non era conveniente, che appresso a un Re e in un Reame

divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re, che tanto apertamente la Sedia Apostolica perseguitava. E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto, che il Re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia e di Brettagna; e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del Re di Aragona la guerra nel Ducato di Ghienna. Il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il Re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi Spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia, le quali richiamando o tutte o parte rimaneva in manifesto pericolo il Ducato tanto amato da lui di Milano. E se bene per non rimanere tanto sprovveduto accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance, nondimeno che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare. Perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta espettazione, il quale con tutto che riferisse, Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele. Perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse ricuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere e da principio e poi sempre conosciuto essere molesto al Re, che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo e tenerlo in con-

tinui travagli aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l'anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era Capitano e per volontà e per scienza militare da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente; e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del Concilio, contradicendo che l' esercito Franzese andasse verso Roma: e protestando non essere per comportare, che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo Stato suo. Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per sè stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che concedutegli tante cose non variasse poi o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che già deliberato di alienarsi dal Re di Francia, cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos erano venuti i Procuratori tante volte promessi per andare al Concilio Pisano, anzi la Congregazione dei Prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto, il Concilio Pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a

requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago. Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore degli Svizzeri. Perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Baglì di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni, che si fanno passata già la opportunità del giovare) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia, nondimeno prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense all' autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta impedito, che non si facesse deliberazioni contrarie a lui, si sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei Confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabili dei fanti Tedeschi. Trovavasi inoltre il Re privato interamente delle speranze della concordia. La quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai omesso di trattare il Cardinale di Nantes, e il Cardinale di Strigonia, Prelato potentissimo del Reame di Ungheria, perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più che prima, fosse annullato il Conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le Città sue Bologna e Ferrara; nè mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei Prelati Franzesi intervenuti a quel Concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti Giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i Cardinali per indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente. Nè aveva il

Re nelle difficultà, e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo o certo in parte alcuna d'Italia. Perchè gli Stati di Ferrara e di Bologna gli erano di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto. Perchè in Firenze risedeva continuamente un Oratore del Vicerè di Napoli, e molto più per avere mandato l'Oratore al Re Cattolico, e perchè non comunicavano più seco le cose loro come solevano: e molto più perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari o altre gravi obbligazioni, andavano differendo per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl'inducesse a seguitare con le armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro senza che in nome pubblico la dimandassero l'assoluzione delle censure, e mandò Nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini Bolognese, uno dei Cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto, che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti, o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi; nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie; comandò a Fois, che con quanta più celerità potesse, andasse contro all'esercito degl'inimici, dei quali, per essere riputati meno potenti dell' esercito suo, si prometteva la vittoria: e che vincendo assaltasse

senza rispetto Roma e il Pontefice. Il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli; e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, e augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un Legato, che andasse nell'esercito, e ricevesse in suo nome le Terre che si acquistassero. Mossosi adunque Fois da Brescia venne al Finale. Ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti che il Re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle Terre, impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne a San Giorgio nel Bolognese. Nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti Guasconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti e appresso ai Franzesi di nome grande. Di maniera che in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi, cinquemila Guasconi, e ottomila parte Italiani, e parte del Reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento Gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il Duca di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois, impedito a condurre le sue per terra dalla difficultà delle strade, l'aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il Cardinale di San Severino deputato Legato di Bologna dal Concilio, Cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli esercizj o pensieri Sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose s'indirizzò, contro agl' inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i co-

mandamenti del Re, che ogni giorno più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati: non perciò traportato tanto da questo ardore, che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma appropinquandosi ai loro alloggiamenti, tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettovaglie ridurgli a necessità di combattere. Ma molto differente era la intenzione degl'inimici, nell'esercito dei quali, poichè sotto scusa di certa questione se n'era partita la compagnia del Duca di Urbino, essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani soldati nuovamente; e riputandosi che i Franzesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno sino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri, i quali avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Venezia, dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense e dodici Imbasciatori di quella nazione, di soldargli a spese comuni del Pontefice e dei Veneziani. Aggiugnevasi la volontà del Re di Aragona, il quale per lettere e per uomini proprj aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere. Perchè sperando principalmente in quello, di che il Re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto che dal Re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel Re necessitato a richiamare o tutte o la maggior parte

delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza e le querele gravi del Pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il Vicerè di Napoli, e gli altri Capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito Franzese, perchè non gli rimanessero in preda le Città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche Terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio: e perciò non tener conto, nè fare difficulta di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno, giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita la riputazione, la gloria, e le laudi degli uomini. Per la qual deliberazione, il dì che l'esercito Franzese alloggiò a Castelguelfo e a Medicina, essi, che erano alloggiati appresso ai detti luoghi, si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Franzesi un miglio e mezzo appresso ad Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro, ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio. Passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano Castello distante da Imola quattro miglia; le altre parti dell'esercito a Mordano e a Bagnara, Terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio: eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Pò sicuramente; perchè Lugo, Bagnacavallo, e le Terre circonstanti abban-

donate dagli Spagnuoli, come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del Duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella Rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella Terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte: e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il Castel di Solarolo, e si arrenderono Cotignola e Granarolo, ove stettero il giorno seguente; e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il Campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni e luoghi tanto vicini procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia, e nondimeno procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine. L'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gl'inimici, ma in modo, che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi e del sito. Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del Pontefice e del Re di Aragona, ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per otto mesi innanzi al Pontefice, con patto, che ciascuno ritenesse quello possedeva; e

che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno. Onde non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti. Perchè Geronimo Cabaviglia Oratore del Re di Aragona, appresso a lui fatta instanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo Re di partirsi, e confortatolo in nome suo, che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla Repubblica Cristiana, offerendo, che per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse, e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun Principe Cristiano, alla difesa della Chiesa. Perciò Fois già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna non si potevano se non con molta difficultà interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi Capitani di andare a campo a Ravenna, sperando, che gl'inimici per non diminuir tanto di riputazione non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal Città, e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire, che l'esercito inimico presentendo questo non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del

quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri Capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo: e con Marcantonio andarono sessanta uomini d'arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti Spagnuoli. Il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si và a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl' inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il Castello di Russi guardato solamente dagli uomini proprj. I quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Franzesi vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella Città. Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Pò, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso. Questi mettendo in mezzo la Città di Forlì, il Montone dalla mano sinistra,

quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante circa due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura, sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima le artiglierie, parte contro alla Torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell' esercito, accelerando quanto potevano di battere per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero, nè meno perchè erano ridotti in grandissima difficultà di vettovaglie. Atteso che le genti Veneziane, che si erano fermate a Ficheruolo con legni armati, impedivano quelle che si conducevano di Lombardia, e avendo affondate certe barche alla bocca del Canale, che entra in Pò dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia presso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in sui legni Ferraresi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a Saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo. Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il giorno medesimo la battaglia, ancor che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta brac-

cia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciosiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia. Le quali difficultà per superare con la virtù e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti Tedeschi, Italiani, e Franzesi, ed eletti di ciascuna compagnia di gente d'arme dieci dei più valorosi. Impose loro che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti, i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo soccorreva or quà, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una Colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini d'arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa Capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro pochi giorni dipoi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzolo, ma leggiermente. Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici, i quali alla mossa dell'esercito Franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Forlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i Cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di

Marcantonio uno di loro a trattare di arrendersi. Il quale mentre và innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume, alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito Franzese. Armati tutti entrarono nei loro squadroni, levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando tra tanto Fois con gli altri Capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna, il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare e la Città: la qual cosa costrigneva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente dalla Romagna. Ma essi o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta, o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna, perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia, si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo e tanto profondo quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento. Nel qual tempo si consigliava non senza diversità di pareri tra i Capitani Franzesi. Perchè dare di nuovo l'assalto alla Città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici; inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto

alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie: e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi col farsi innanzi avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo, e contro alle deliberazioni sempre fatte, l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato; e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali: nè potersi disordine o male alcuno pareggiare all' esser rotti. Nelle quali difficultà fu alla fine deliberato, confortando massimamente Fois questa deliberazione, come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl' inimici. Secondo la qual deliberazione gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spianati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di Aprile, dì solennissimo per la memoria della Santissima Resurrezione passarono per il ponte i fanti Tedeschi; ma quasi tutti quegli della vanguardia e della battaglia passarono a guazzo il fiume. Il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, e opporsi se i soldati o il popolo uscissero di Ravenna: e alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti. Prepararonsi con quell' ordine i Franzesi alla battaglia. La vanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal Duca di Ferrara con settecento lance e con i fanti Tedesehi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all'antiguardia pur per fianco furono

posti i fanti della battaglia, ottomila parte Guasconi, parte Piccardi; e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti Italiani guidati da Federigo da Bozzolo, nel quale non erano più che cinquemila fanti. Perchè con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti; e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali non distendendosi per linea retta, ma piegandosi facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal Cardinale di San Severino Legato del Concilio. Il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l' uffizio di Capitano, che di Cardinale o di Legato. Non si riservò Fois luogo o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi Gentiluomini, volle essere libero a provvedere e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta; e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato salito in sull'argine del fiume, con facondia, così divulgò la fama, più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo.

Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl' inimici, che ecco questo giorno la fortuna stataci in tante vittorie benigna madre, ci ha lar-

gamente conceduto, dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno. Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione; ma saranno parte minima dei premj del vostro valore. Conciosia che non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata Corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant' oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità correremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni; quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo, che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quegli medesimi che pochi giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d' Imola, e di Faenza, o nei luoghi montuosi, e difficili si salvarono da noi. Non combattè mai questa nazione nel Regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre, o di ripari, o di fiumi, o di fossi, non confidatisi mai nella virtù, ma nella fraude e nelle insidie. Benchè

questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane; ma gente nuova, e inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi e le frecce e le lance spuntate dei Mori; e nondimeno rotti con tanta infamia da quella gente debole, di corpo timida, di animo disarmata e ignara di tutte le arti della guerra, che l' anno passato all' Isola delle Gerbe dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, Capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo che differenza sia a far battere le mura con l' impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortezza. Stanno ora rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall' argine, e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest' istrumenti puerili, e non con la virtù dell' animo, e con la forza dei petti e delle braccia. Caverannogli, prestatemi fede di queste loro caverne le nostre artiglierie; condurrannogli alla campagna scoperta e piana, dove apparirà quello, che l' impeto Franzese, la ferocia Tedescha, e la generosità degl' Italiani vaglia più, che l' astuzia e gl' inganni Spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l' esser noi tanto superiori di numero, e quasi il doppio di loro. E nondimeno l' usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma ad imprudenza e temerità loro, i quali non conduce a combattere il cuore o la virtù, ma l' autorità di Fabbrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio: anzi la giustizia divina per gastigare con giustissime pene la super-

bia ed enormi vizj di Giulio, falso Pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re di Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso ai soladi di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l' ordine dato, certi che questo giorno darà al mio Re la Signoria, a voi le ricchezze d' Italia. Io vostro Capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni pericolo: felicissimo più che mai fosse alcuno Capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo dì più gloriosi, e più ricchi i miei soldati, che mai da trecento anni in quà fossero soldati o esercito alcuno.

Da queste parole risonando l'aria di suoni di trombe e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl'inimici distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da man sinistra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso, che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento, lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di venti braccia. Dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest' ordine. La vanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti; dietro alla vanguar-

dia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance; e allato uno squadrone di quattromila fanti condotto dal Vicerè, e con lui il Marchese della Palude: e in questa veniva il Cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al Cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia, pure in sulla riva del fiume, il retroguardo di quattrocento uomini d'arme condotto da Carvagial Capitano Spagnuolo con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri, dei quali era Capitan Generale Ferrando Davalo Marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione: erano posti a man destra alle spalle de' fanti per soccorrere quella parte, che inclinasse; le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme, e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato à luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse per sostener più facilmente l'assalto dei Franzesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla Fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio. Perchè era stato consiglio di Fabbrizio Colonna, che si percotesse negl'inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggior vantaggio il combattere con una parte sola, che quello, che dava l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso. Ma contradicendo Pietro Navarra,

i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli dal Vicerè, fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare. Però fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come veddero stare fermi gl' inimici, nè volere uscire dell' alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie, dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo che molto gli offendeva. Ma il Duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi nel luogo proprio, dove erano collocati gli arcieri. La qual punta, per avere l' esercito forma curva, era quasi alle spalle degl'inimici: donde cominciò a battergli per fianco ferocemente e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria. Perchè i fanti Spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi. Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime imbasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra mosso da perversa ambizione. Perchè, presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d' arme e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere, e si

vedevano con miserabile spettacolo, mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando: *abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire un solo degl' inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Franzesi? Ha l' onore di Spagna e d' Italia a perdersi per un Navarro?* spinse fuora del fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza o comandamento del Vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti, i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che già si erano approssimati a loro. Così mescolate tutte le squadre cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia. Perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti d'arme del Regno di Napoli furono più presto disordini o temerità, che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro, che la minor parte; ma quì mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria o alla morte; infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo che nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due Capitani molto pregiati, Iaco-

po Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione: dove ammazzato l' inimico restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l' ordinario pari la cavalleria dell' esercito della lega alla cavalleria dei Franzesi, e l' avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore. Però, poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore che con le forze l' impeto degl' inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo e con mille fanti lasciati al Montone chiamato dalla Palissa, e preso già dai soldati del Duca di Ferrara Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva, non potendo più resistere voltò le spalle, aiutato anco dall' esempio dei Capitani. Perchè il Vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone, e con loro fuggì Antonio de Leva uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo Capitano. Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro Capitano, pieno di sangue e di ferite; preso il Marchese della Palude, il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone; coperto il terreno di cavalli e di uomini morti. E nondimeno la fanteria Spagnuola abbandonata dai cavalli combatteva con incredibile ferocia; e sebbene nel primo scontro con i fanti Tedeschi era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi entrati

con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone, presso ai quali i fanti Guasconi occupata la via tra il fiume e l' argine avevano assaltato i fanti Italiani. I quali benchè avessero patito molto dall'artiglieria, nondimeno gli rimettevano con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù, che fortuna. Perchè essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo Capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato. Piegavano i fanti Italiani non potendo resistere a tanta moltitudine. Ma una parte dei fanti Spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia, e i fanti Tedeschi, oppressi dall' altra parte degli Spagnuoli; a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli, per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via che è tra il fiume e l' argine, camminando di passo e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi, cominciarono a discostarsi. Nel qual tempo Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice salva nella ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria se questi come gli altri non si rompevano, andò

furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato e gittato da cavallo, o come alcuni dicono, essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco fu ammazzato: e se come si crede è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi Capitano che Soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara per la diligente cura dei Medici salvò la vita. Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli. Il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga; presi i cariaggi, prese le bandiere, e le artiglierie; preso il Legato del Pontefice, il quale dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzolo fu da lui presentato al Legato del Concilio: presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese della Palude, quello di Bitonto, il Marchese di Pescara, e molti altri Signori, e Baroni, e onorati Gentiluomini Spagnuoli, e del Regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie: nondimeno nella varietà di molti si afferma più comunemente che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Franzesi, i due terzi degl'inimici. Altri dicono di molti più; ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli Ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, Condottiere di chiaro nome, e

moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà Franzese; il Capitano Iacob e più altri valorosi Capitani della fanteria Tedescha, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti Capitani insieme con Molardo, dei Guasconi, e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Franzesi tutta la gloria loro. Ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti, che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti: nè il Vicere si fermò prima, che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani correvano per tutto alle strade, e il Duca di Urbino, il quale mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contro al Zio, non solo suscitò contro a quegli, che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero. Soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli Ufiziali, e poi della Repubblica passarono illesi. Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi. Ma, o mentre che convengono, o che già convenuto attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi e Guasconi, entrati per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissima-

mente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome Italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la Cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone e la roba; ma promettendo all'incontro insieme con gli altri Capitani di non prendere più armi, nè contro al Re di Francia, nè contro al Concilio Pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena. Nè molti dì poi il Vescovo Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla Rocca, concedutagli la medesima facultà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le Città d'Imola, di Forlì, di Cesena e di Rimini, e tutte le Rocche della Romagna, eccetto quella di Forlì e d'Imola: le quali tutte furono ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano. Ma l'esercito Franzese rimasto per la morte di Fois, e per tanto danno ricevuto come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna. E incerti il Legato e la Palissa, nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se n'era già ritornato a Ferrara, qual fosse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate; e indeboliti tanto di forze e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili ai vinti, che ai vincitori. Onde tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall'impeto della

sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal Re, che a lui si acquistasse il Reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria con la consueta celerità corso a Roma, e che il Pontefice e gli altri non avendo alcun'altra speranza di salvarsi si sarebbero precipitosamente messi in fuga. Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di Aprile portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura e tumulto da tutta la Corte. Però i Cardinali concorsi subitamente al Pontefice lo strignevano con sommi preghi che accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di DIO, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina: appartenere più a DIO, che a lui la cura della sua Sposa; però rimettersene alla volontà sua, e abbracciando la pace, secondo il precetto dell' Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo Stato della Chiesa, e tutta la sua Corte, che non bramava, nè gridava altro che pace: essere da credere che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna. Antonio, Savello Pietro Margano, e Renzo Mancino (questi si sapeva, che ricevuti danari dal Re di Francia, si preparavano

insino innanzi alla giornata per molestare Roma) ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace? Da altra parte gl' Imbasciatori del Re di Aragona e del Senato Veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa riordinare: sapersi pure il Vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli: essersi partita dal fatto d' arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola, la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento: nè aversi da temere che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi; perchè era necessario, che alla morte del Capitano fossero accompagnati molti disordini e molti danni; ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la lega, e scenderebbero in Lombardia: nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia, se non con condizioni ingiustissime e piene d'infamia; e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino. Però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima e infelicissima servitù; perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità e la vita sua: essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la Corte o nel Regno di Napoli o a Venezia, dove starebbe con la medesima si-

curtà e onore, e con la medesima grandezza; perchè con la perdita di Roma non si perdeva il Pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice: ritenesse pure la solita costanza e magnanimità, perchè Iddio scrutatore dei cuori degli uomini non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonerebbe la navicella di Pietro, solita ad essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi: e i Principi Cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppo grandezza del Re di Francia, piglierebbero con tutte le forze e con le persone proprie la sua difesa. Le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno e la pertinacia insolita ad essere vinta o a piegarsi; dall'altra il pericolo e il timore. E si comprendeva anche per le risposte che faceva agl'Imbasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai Cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col Re di Francia. E nondimeno nè rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione. Aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, Capitano delle sue galee, onde s'interpretava che pensasse a partirsi di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei Baroni Romani, che non erano nella congiura con gli altri: udiva volentieri i conforti dei due Imbasciadori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose e

piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne Giulio dei Medici Cavalier di Rodi, che fu poi Pontefice, il quale il Cardinale dei Medici ottenuta licenza dal Cardinale San Severino mandava dall' esercito, in nome per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti Capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli, che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i Capitani sospesi e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro, perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino che voleva fare l'ufizio di Legato e di Capitano: sentirsi occulti mormorii della venuta degli Svizzeri, nè vedersi segno alcuno, che quell'esercito fosse per muoversi presto. Dalla quale relazione confortato molto il Pontefice, introdottolo nel Concistoro gli fece riferire ai Cardinali le cose medesime: e si aggiunse, che il Duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, gli mandò ad offerire dugento uomini d'arme e quattromila fanti. Perseveravano nondimeno i Cardinali a stimolarlo alla pace, dalla quale, benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma: purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei Principi avesse ad essere aiutata la causa sua; e spezialmente che gli Svizzeri si movessero. I quali dimostrandosi inclinati ai suoi

desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agli Imbasciatori del Re di Francia di andare al luogo nel quale per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i Cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace. Perchè il Re di Francia innanzi si facesse la giornata commosso da tanti pericoli, che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva; e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del Pontefice; aveva occultamente mandato Fabbrizio Carretta, fratello del Cardinale del Finale, ai Cardinali di Nantes e di Strigonia che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo esser contento, che Bologna si rendesse al Pontefice: che Alfonso da Esti gli desse Lugo, e tutte le altre terre teneva nella Romagna; obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre; e che si estinguesse il Concilio, non dimandando dal Pontefice altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegj suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj, e restituiti alle dignità i Cardinali e Prelati, che avevano aderito al Concilio. Le quali condizioni, benchè i due Cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero più consentite dal Re, non ardirono proporle in altra maniera; nè il Pontefice, essendo tant'onorate per lui, nè volendo ancora manifestata quella occulta deliberazione, che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle, anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del Re,

per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però facendo del medesimo instanza tutti i Cardinali, sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti Capitoli, aggiugnendo ai Cardinali la fede di accettargli, se il Re gli confermava: e al Cardinale del Finale, che dimorava in Francia, ma assente, per non offendere il Pontefice, dalla Corte; e al Vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del Legato, commesse per lettere, si trasferissero al Re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere. Insino a questo termine procedettero i mali del Pontefice; insino a questo giorno fu il colmo delle sue calamità e dei suoi pericoli: ma dopo quel giorno cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato dal General di Normandia per il romore, che cresceva della venuta degli Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il Ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il Legato del Concilio trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. E rendeva maggiore il timore, che si aveva degli Svizzeri, che il medesimo Generale, pensando più a farsi grato al Re che a fargli benefizio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani, e una parte dei Franzesi. La partita della Palissa assicurò il Pontefice da quel timore, che più gli premeva; confermollo nella pertinacia

e gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni Baroni di Roma con trecento uomini d'arme, e trattava di far Capitano Generale Prospero Colonna. Perchè indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di diporre per sicurtà del Pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, ritenendosi bruttamente i danari avuti dal Re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle Terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice in premio della sua perfidia l'Arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole, e più fortunato. Perchè non molto tempo dipoi preso nella guerra dal successore del presente Re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude. Dalle quali cose confermato molto l'animo del Pontefice, poichè cessava il timore presente degl' inimici forestieri, e dei domestici, dette il terzo giorno di Maggio con grandissima solennità principio al Concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ungheria. Al quale principio intervenne egli personalmente in abito Pontificale accompagnato dal Collegio dei Cardinali, e da moltitudine grande di Vescovi. Ove celebrata, oltre a molte altre preci secondo il costume antico, la Messa dello Spirito Santo, ed esortati con una pubblica orazione i Padri ad intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla

dignità della Cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose che in futuro si avevano a statuire, il Concilio congregato essere vero legittimo e santo Concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità, e potestà della Chiesa universale: ceremonie bellissime, e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri, e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole. Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito, che il Legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma. Nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al Re oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo, che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere per le condizioni dimandava compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace. Perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni; e oltre a questo non dubitava più gli Svizzeri avere a essere congiunti con gli avversarj: e dal Re d'Inghilterra aspettava la guerra certa, perchè quel Re aveva mandato un Araldo a intimargli, che pretendeva essêr finite tutte le confederazioni, e convenzioni,

che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva la ecccezione, purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa, nè col Re Cattolico suo suocero. Perciò il Re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s' interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andar a Roma: e dipoi intesa per la sottoscrizione dei Capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del Pontefice s'inclinò interamente alla pace. Benchè temendo per la partita dell' esercito non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna non tanto per la instanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè temendo, che eziandio fatta la pace non rimanesse il medesimo animo nel Pontefice contro a lui: e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del Ducato di Milano. E oltre a questo essendo venuti il Cardinale del Finale, e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il Papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i Capitoli predetti con alcune limizioni, ma non tali che turbassero le cose sostanziali. Con la quale riposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli ricercando in nome del Re, che il Pontefice, o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto, e al Cardinale, o

che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo. Ma nel Pontefice augumentavano ogni dì le speranze, e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta, alla pace. Era arrivato il mandato del Re d' Inghilterra, per il quale, spedito insino di Novembre, data facultà al Cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo. Perchè prima era stato in Spagna, e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutto a questo le speranze dategli dal Re Cattolico, e dal Re d' Inghilterra sopra il Ducato di Milano, e la Borgona. Confermò medesimamente non mediocremente la speranza del Pontefice la speranza grandissima datagli dal Re di Aragona, quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scritte alla Regina, per le quali gli significava Gaston di Fois suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl' inimici, e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficultà del mare pervenivano tardamente, e parendogli, che il Reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplimento di nuove genti il Gran Capitano: al qual rimedio ricorrreva per la scarsità degli altri rimedj. Perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel Regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque quando al Pontefice confermato da tante cose pervenne il Segretario del Vescovo di Tivoli con i Capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni,

aggiunte dal Re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al Collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare, gli fece leggere nel Concistoro dimandando consiglio dai Cardinali. Dopo le quali parole il Cardinale Arborense Spagnuolo, e il Cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del Re di Aragona, l'altro in nome del Re d'Inghilterra, confortarono il Pontefice a perseverare nella constanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità, che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quegli ragionamenti, e vedendosi manifestamente che DIO, che per qualche fine incognito a noi aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva che la perisse: nè essere conveniente, nè giusto fare pace per sè particolarmente, e avendo ad essere comune trattarla senza participazione degli altri Confederati. Ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse, quanto pregiudizio potesse essere alla Sedia Apostolica, e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi dì poi procedendo con l'impeto suo pronunziò nel Concistoro un monitorio al Re di Francia, che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai Sacri Canoni, il Cardinale dei Medici: benchè consentì che si soprasedesse a pubblicarlo. Perchè il Collegio dei Cardi-

nali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedj severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo e supplicandolo, che come Principe Cristianissimo lo liberasse. Era il Cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era onestamente custodito, e nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della Sedia Apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del Concilio Pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione, e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata e favorita con le armi. Perchè avendo il Pontefice mandatogli facultà di assolvere dalle censure i soldati che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura Ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano, non contraddicendo i ministri del Re, ma con gravissima indignazione dei Cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la Sedia del Concilio, i sudditi, e i soldati del Re, contro l'onore, e utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del Concilio, aderissero alla Chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigione come Apostolico Legato. Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero, rivocò il Re Francia parte delle genti, che aveva alla guardia di quella Città, come se più non vi fossero necessarie; e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del Re d'Inghilterra, i dugento Gentiluo-

mini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva per il sospetto, che augumentava degli Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel Ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini d'arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione. La quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni; obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia: benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col Papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione. Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli. Perchè gli Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del Pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara, non avendo quegli, che sostenevano le parti del Re di Francia, potuto ottenere altro, che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del Re di Francia, affermando non essere bastato a quel Re la ingratidudine di aver negato di accrescere piccola quantità alle pensioni di coloro, con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione e tanto Stato, che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobiltà, come se al

principio non avessero avuta tutti gli uomini una origine, e un medesimo nascimento; e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili, e umili. Aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine; nè potere alcuna difficultà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore; e che finalmente l' oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solemente un fiorino di Reno per ciascuno, ove prima non movevano ai soldi del Re se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai Capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira terra principale dei Grigioni, i quali confederati del Re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi che per le antiche leghe, che avevano con i Cantoni più alti degli Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti. Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite. Perchè, poichè il Generale di Normandia ebbe cassato i fanti Italiani, non avevano oltre a diecimila fanti, ed essendo passate

di là dai monti le genti d'arme, che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma. E nondimano il Generale di Normandia, facendo più l'ufizio di Tesoriere che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del Re; ma avevano fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna erano già pervenute al Finale, e ordinato che il Cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena con le loro Rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficultà alla obbedienza del Pontefice; nè volendo i Franzesi sprovvedere il Ducato di Milano, Bologna, per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie, rimaneva come abbandonata in pericolo. Vennero gli Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare che passassero per il suo Stato. Il quale ingegnandosi di coprire al Re di Francia quanto poteva quello che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendj loro. E con tutto non vi fosse tanta quantità di danari che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila, era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia, che contro alla loro consuetudine tolleravano pazientemente tutte le difficultà. Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in

Italia da quella parte. Dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, Terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri degli Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il Ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali, che sopravvennero. Perchè non si dubita che averebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta per la mala sorte dei Franzesi dagli Stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo stato delle cose al Generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato. Sopra la qual lettera consultato insieme, il Cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i Capitani deliberarono con ragione, che rare volte è fallace volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agl' inimici. Però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Veneziano, nel quale sotto il governo di Giampagolo Baglione erano quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle Terre ed alla campagna. Fu questo causa che la Palissa abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico, non avendo nell'esercito più che sei o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera, e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima instanza dei

Bentivogli, a ordinare che entrassero in quella Città, restata quasi senza presidio. Quivi accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze, dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi conseglj del Generale di Normandia, lo costrinsero a consentire, che Federigo da Bozzolo, e certi altri Capitani Italiani, soldassero con più prestezza potessero seimila fanti. Rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì; e indeboliva l'esercito Franzese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i Capitani. Perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente d'arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto, che si perdesse il Ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio e pericolo. Partito la Palissa da Valeggio vi entrarono le genti dei Veneziani e gli Svizzeri; e passato dipoi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il Marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficultà fu la deliberazione dei Capitani: abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle Terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri. Perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire ai pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance, e cento uomini d'arme dei Fiorentini, e in Crema cinquanta lance, e mille fanti; in Bergamo mille fanti, e cento uomini d'arme dei Fiorentini: il resto dell' eser-

cito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti Franzesi, e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, e opportuno a Milano, Cremona, Brescia, e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il dì seguente sopravvennero lettere e comandamenti di Cesare ai fanti Tedeschi, che subitamente partissero dagli stipendj del Re di Francia. I quali essendo quasi tutti del Contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al Signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono la Palissa e gli altri Capitani ogni speranza di potere più difendere il Ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone. Per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei Collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare agli Svizzeri quarantamila ducati. I quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta, ritenendosi perciò la Fortezza per i Franzesi, in nome della lega e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, per il quale il Pontefice e gli Svizzeri pretendevano, che si acquistasse il Ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei Collegati la Città di Bergamo, perchè avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano, per unirle all'esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni Fuorusciti, furono causa si ribellasse. Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell' Adda. Nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali crescendo il pericolo aveva richiamate, e sperava quivi potere vietare agl'inimici il passo del fiume,

se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano. Perchè mancavano i danari da soldargli, non avendo il Generale di Normandia pecunia numerata, nè modo essendo in tanti pericoli, perduto interamente il credito, a trovarne, come soleva, obbligando l' entrate Regie in prestanza. Però poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl' inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Santo Angelo per andarsene il giorno seguente a Pavia. Per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il Ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il Generale di Normandia, Antonmaria Palavicino, Galeazzo Visconte, e molti altri Gentiluomini, e tutti gli Uffiziali e ministri del Re; e alquanti dì prima temendo non meno dei popoli, che degl' inimici, si erano fuggiti i Cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambulo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l' amministrazione spirituale, e temporale della Chiesa. Giovarono questi tumulti alla salute del Cardinale dei Medici riservato dal Cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Pò, che è di contro a Basignano, detto dagli antichi *Augusta Bactianorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo Rinaldo Zallo, con cui alcuni familiari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati Franzesi che lo guardavano, che

spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi, e perciò ricercava il Triulzio e il Generale di Normandia, che vi andassero. Al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il Generale e gli altri principali) la vanità del suo consiglio; non essere possibile fermare tanta rovina essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo; non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficultà: e quando quest'impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio per la licenza usata già da tanto tempo immoderatamente dai soldati. Dette queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Pò, a fare gittare il ponte, dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l'esercito dei Collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la Città di Lodi con la Rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia. Dove subito che giunsero cominciarono i Capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il Castello, e una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla Città. Ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia. Ma innanzi fosse uscito il retroguardo, nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti Tedeschi che non si erano partiti insieme con gli altri, gli Svizzeri uscendo di verso Portanuova, e

dal Castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli, restarono presi o morti tutti quegli dei Franzesi e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari. Il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore: e facevano, da Brescia e Crema in fuora, tutte le altre Città a gara il medesimo; gridavasi per tutto il paese il nome dell'Imperio; lo Stato si riceveva e governava in nome della Santa Lega, così concordemente la chiamavano, disponendosi la somma delle cose con l'autorità del Cardinale Sedunense, deputato Legato dal Pontefice. Ma i danari, e tutte le taglie si pagavano agli Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne a unirsi con gli altri grandissima quantità. In tanta mutazione delle cose le Città di Piacenza e Parma si dettero volontariamente al Pontefice, il quale pretendeva appartenersegli come membri dell'Esarcato di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucerna, e i Grigioni la Valvoltolina, e Chiavenna luoghi molto opportuni alle cose loro, e Ianus Fregoso Condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, fuggendosene il Governatore Franzese, quella Città si ribellasse; ed egli fu creato Doge: la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le Terre e le Fortezze

della Romagna: e accostandosi a Bologna il Duca di Urbino con le genti Ecclesiastiche, i Bentivogli privi di ogni speranza l'abbandonarono. I quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero: nè dimostrava minore odio contro alla Città, sdegnato che dimenticata di tanti benefizj si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrj, e schernito con molte contumelie il suo nome. Onde non creò loro di nuovo i Magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti Cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose, o vero o falso che fosse, si divulgò che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella Città, di trasferire a Cento gli abitatori.

Fine del Libro decimo

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Il Pontefice *per intercessione del Marchese di Mantova riconciliandosi (ma con mal animo) col Duca di Ferrara volge il pensiero a fare, che il Re di Fraacia sia molestato dal Re d'Inghilterra. Onde liberata Italia per alquanto tempo dal timore delle armi Franzesi cominciarono ad apparire alcuni segni di discordia tra il Re di Aragona, e il Papa, e i Veneziani già collegati per cagione della ricuperazione delle Terre; la qual disunione finalmente ebbe effetto. In questo stato di cose il Pontefice affezionato alla casa dei Medici cerca di rimetterla in Firenze, e cavar di Stato Piero Soderini; onde venuto il Vicerè con assai giusto esercito in Toscana, secondo che fu conchiuso nella dieta di Mantova, dopo il sacco di Prato, la famiglia dei Medici rientrò in Firenze, e Piero Soderini fu cavato per forza del Magistrato di Gonfaloniere a vita. E perchè nella medesima dieta si conchiuse, che Massimiliano Sforza figliuolo di*

Lodovico fosse creato Duca di Milano, però messo in Stato l'ebbe a difendere dalle forze del Re di Francia; il quale dopo la morte di Giulio Secondo, e dopo la creazione di Papa Leone Decimo desideroso di racquistare lo Stato di Milano e di Genova, collegatosi con i Veneziani, aveva quasi ripreso il tutto, eccetto che Novara, dove dagli Svizzeri soli fu, con un memorabile fatto d'arme, miseramente rotto. E perchè per questa confederazione Andrea Gritti, e l'Alviano erano stati liberati dal Re di Francia, appresso al quale erano prigioni, i Veneziani si messero all'acquisto delle Terre, che teneva l'Imperatore in Lombardia, il quale facendo molti progressi contro di loro venne un' altra volta insino all' assedio di Padova, e diede loro a Vicenza una rotta. Nel qual tempo il Concilio Pisano fu del tutto annullato, e quei Cardinali, che erano stati privati del Cappello, furono restituiti alla loro dignità.

Rimaneva al Pontefice, poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl'inimici, e ricuperato e ampliato il Dominio della Chiesa, l'antica cupidità della Città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale, benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia, che della guerra, o sperando più nelle arti occulte, che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al Marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti, che andasse a dimandargli venia a Roma per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia; dipoi all' Oratore del Re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo Re (era Alfonso nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli), e perchè alle cose del Re era più a proposito l' obbligarselo con tanto benefizio, che permettere, che alla grandezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi divenuti amicissimi di Alfonso, perchè

avendo il Re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna suo prigione, aveva prima negando, dipoi interponendo varie scuse, differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà. Andò adunque Alfonso a Roma ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggior sicurtà la fede datagli col sentimento del Pontefice in nome del Re di Aragona dal suo Oratore, di andare e ritornare sicuramente. Dove poichè fu pervenuto, avendo il Pontefice sospese le censure, ammessolo nel Concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia e della Sedia Apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice, e deputò sei Cardinali a trattare seco le condizioni della concordia. I quali, poichè più dì fu disputato, gli apersero che non intendeva il Papa in modo alcuno privare la Chiesa della Città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompensa gli darebbe la Città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il Pontefice pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di quà dal Pò, aveva mandato, benchè invano, il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quel che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artifiziosamente in Roma per assaltare nel tempo medesimo Ferrara.

Aveva il Pontefice invitati i Reggiani, i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano, che seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero alla Chiesa; e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il Duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio, e il Cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella Città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'Impero. Ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del Duca, che era andato al Pontefice, non a Cesare, introdussero nella Terra le genti della Chiesa, le quali con arte occuparono ancora la Cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al Duca di Urbino la Carfagnana: il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai Collegati che il Pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non essere necessario che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice, e dalla occupazione di Reggio insospettito non mediocremente il Duca di Ferrara, dimandò al Papa per mezzo dell'Oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare il salvocon-

dotto conceduto per la differenza, che aveva con la Chiesa, ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano che amministrasse loro giustizia, risposero apertamente l' Oratore, e Fabbrizio, che non si persuadesse che al Duca e a loro avesse ad essere violata la fede; e la mattina seguente per prevenire se il Papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca, e Marcantonio Colonna. Trovato il portone guardato da molti, più che non era consueto, i quali contradicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino, ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò, che il Pontefice se non fosse stato impedito dai Colonnesi lo avrebbe incarcerato, donde essendogli impedito il cammino per terra ritornò non molto poi per mare a Ferrara. Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall' odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al Re di Francia, fossero svaligiate; delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento venti uomini d'arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia) avevano innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Pò ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampagolo Baglione, e da quasi tutti i Condottieri Veneziani di potere ritornarsene in Toscana. Ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i sol-

dati Veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono; il quale secondo che alcuni affermano vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio e del Grande Scudiere, le quali, per essere quasi tutte di soldati Italiani avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono, mandò subito Sedunense a dimandare a Cristofàno Moro, e a Polo Cappello Provveditori del Senato la preda fatta, come appartenente agli Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo degli Svizzeri per parlare a Sedunense furono quasi come prigioni menati a Iacopo Stabblier loro Capitano, e da lui condotti al Cardinale furono costretti promettere in ricompensa della preda seimila ducati, non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche, che Niccolò Capponi Oratore Fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui, gli fosse dato prigione dal Marchese di Monferrato. Stimolava in questo mezzo il Senato desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il Cardinale intratteneva sotto colore, che andassero insieme con gli Svizzeri nel Piemonte contro al Duca di Savoia, e il Marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del Re di Francia. Ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero degli Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva, che i soldati Franzesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, ac-

ciocchè essi non ricuperassero quelle Terre. Finalmente essendo gli Svizzeri in Alessandria, i Veneziani partitisi dal Bosco all'improvviso passarono senza ostacolo alcuno il Pò alla Cava nel Cremonese, dissimulando, come si credette, a requisizione del Pontefice il Cardinale, il quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Pò si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il Re di Francia; e avendo i Franzesi, che erano in Brescia, assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di trecento uomini furono costretti a ritirarsi dentro; e gli Svizzeri rimasti soli nel Ducato di Milano, e nel Piemonte attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Franzesi. Perchè sebbene il Re di Francia per l'affezione intensa, che aveva alla Ducèa di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono, che differito ad altro tempo questo pensiero attendesse per quella state a difendere il Regno di Francia. Conciosiachè il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonte Rabia, Terra del Regno di Spagna posta in sul mare Oceano, acciocchè congiunti con le genti di quel Re assaltassero il Ducato di Ghienna: e oltre a questo cominciava ad infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all' amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo Imbasciadore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte

speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti Tedeschi si gloriava di avere fatto. Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del Re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema, e Lignago, il Castelletto, e la Lanterna di Genova, il Castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre Fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenza e disunione tra i Collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia e Crema dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli e delle molestie della guerra; il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il Re di Aragona, pensava di attribuirle a sè, e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il Ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il Pontefice e gli Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania: mosso il Pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù Tedesca e Spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello Stato non fosse dominato da Principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli aiuti loro. La qual

cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello Stato, e per il terrore delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del Re Cattolico, usava ogn'industria e arte per farsegli benevoli. Perciò oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvetica infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della Sedia Apostolica, aveva per onorargli donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà Ecclesiastica. Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il Vicerè rimesse in ordine le genti Spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel Reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese intermesso dopo la rotta, allegando che, per avere l'esercito Franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del Re di Aragona non si poter dire cacciato il Re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante Fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il Pontefice a se proprio i premj della vittoria comune attribuendo e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte o consumate dalla vecchiezza, occupata Parma e Piacenza, Città possedute lunghissimo tempo da quegli che avevano dominato Milano, come feudatarj dell'Im-

pero. Appariva similmente diversità di animi nelle cose del Duca di Ferrara, ardendo il Pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il Re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che, come si credeva, fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il Pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura, che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il Pontefice e il Re di Francia, perchè temeva non si facesse tra loro convenzione senza avere in considerazione gl'interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l' abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i Collegati, nè prestato al Re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del Ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna, della qual cosa il Re di Aragona proprio aveva rendute grazie all'Imbasciatore Fiorentino, anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande. Perchè, poichè partì il Concilio da Pisa, e i ministri suoi n Italia e il Re medesimo aveva offerto all'Imbasciatore di obbligarsi a di-

fendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al Conciliabolo Pisano. Ma essi impediti dalle discordie civili a eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col Re di Francia, nè con altri, e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti osservando, ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non modiocremente l'animo del Re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del Pontefice non mitigarono; e al Re di Aragona lasciarono senza averne alcun ricompenso godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere avrebbe cupidamente convenuto con loro. Dunque il Pontefice stimolato dall'odio contro al Gonfaloniere, dal desiderio antico di tutti i Pontefici di avere autorità in quella Repubblica, faceva istanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici. Alla qual cosa, benchè con l'Imbasciadore Fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re di Aragona per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l'autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia: anzi si sospettava, chè eziandio rimosso il Gonfaloniere la Repubblica governata liberamente avesse per le dependenze fresche e antiche la medesima affezione. Ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Vicerè e i Ministri degli altri Collegati. Il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze Lorenzo Pucci Fioren-

tino suo Datario, quello che poi eletto al Cardinalato si chiamò Cardinale di Santi Quattro, a ricercare insieme con l'Oratore che vi teneva il Vicerè che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi. Questo era il colore della sua venuta, ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei Cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai Confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega, e dichiararsi contro al Re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere, come era vero, che queste cose si proponessero artifiziosamente; ma molto più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all'Oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo, perchè mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto, alla loro difesa, affermava il Pontefice avere in animo di molestargli, e che pagando a Cesare quarantamila ducati gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il Re di Francia, però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare. Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete, ma dubitando, che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse, che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma

procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i Collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il Vicerè pervenuto con i fanti Spagnuoli nel Bolognese, nel qual luogo mancandogli la facultà di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana: una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini, gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza impero. Pure dopo tre o quattro giorni quietati con una parte dei danari promessi gli animi loro, e ritornati il Vicerè e tutti i fanti all'esercito promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era prevenuto Gurgense, al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi, che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa, così a loro, come a tutti quegli, che guardavano le altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani. Benchè questo ai soldati succedette infelicemente, perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dall'esercito Veneziano, che era intorno a Brescia, ove

quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato: ma non combattevano la Città, perchè secondo si diceva era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense. Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel Ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare e il Re di Aragona, per la volontà costantissima del Pontefice e degli Svizzeri: e che il tempo e il modo si stabilisse dal Gurgense col Pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani, e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d'Italia dal Re di Francia. Trattossi nella medesima dieta di assaltare i Fiorentini, facendone instanza in nome suo e del Cardinale Giuliano dei Medici, e proponendo facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei Cittadini. Perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che, secondo affermava, vi avevano con alcune persone nobili e potenti, e perchè i Fiorentini dissipata una parte dei loro uomini d'arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino: dimostrava il frutto, che, oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione, perchè la potenza di quella Città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese e ingiuriate da quel Rè, non riconoscerebbero altra dependenza e congiunzione, che quella dei Collegati. Del medesimo in nome del Pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale mandato dal Pontefice per questa ca-

gione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella Casa dei Medici. Era Imbasciadore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini Iurisconsulto, fratello del Gonfaloniere, al quale, nè dal Vicerè, nè in nome della lega era detta, o dimandata cosa alcuna, ma il Vescovo Gurgense dimostrando questi pericoli lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il Re di Aragona gli riceverebbero in protezione. Ma l'Imbasciadore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla Repubblica, e aspettare le risposte; nè per lui, nè per altri si faceva instanza col Vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici. E nondimeno la cosa in sè medesima non mancava di molte difficultà, perchè il Vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare i danari dimandati, e aiutato con qualche somma di danari il Vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta: e che Gurgense e il Vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica, la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse, che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze. Ma essendo,

o per negligenza o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella Città, fu deliberato che l'esercito Spagnuolo, col quale andassero il Cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il Cardinale, il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione Legato della Toscana; i soldati della Chiesa, e quegli che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della dieta, il Vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj. Congiunsesi con lui già vicino ai confini il Cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni, e a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli Condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e agli altri soldati della Chiesa l'aveva vietato il Duca di Urbino. Il quale, con tutto che nella Corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, quale si fosse la cagione, di accomodargli le artiglierie, e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi; e nonostante che il Pontefice a lui e ai sudditi delle terre vicine della Chiesa avesse con ampli Brevi comandato il contrario. Al Vicerè, subito che fu entrato nel dominio Fiorentino, venne un Imbasciadore della Repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al Re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella Città,

ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre, significasse quello che ricercava dai Fiorentini: perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro gli sarebbe liberalmente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico, ma da tutti i Confederati per la sicurtà comune d'Italia. Conciosia che, mentre il Gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, che il Gonfaloniere fosse privato del Magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai Confederati; il che non poteva essere, se il Cardinale e Giuliano dei Medeci non erano restituiti nella Patria. Le quali cose consentite sarebbero facilmente concordi nelle altre, però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua, ma non volere insino venisse la risposta soprasedere. A Firenze intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la Città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei Cittadini, e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti d'arme, non fanterie, se non, o fatte tumultuosamente, o raccolte dalle loro ordinanze, la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra; non alcun Capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale potessero riportarsi: gli altri Condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro. Nondimeno, provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti d'arme divi-

se in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere; e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze per sicurtà della Città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici: nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo. Oltre a quello, che continuamente per l'Oratore si trattava col Vicerè, scrissero al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al Pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti; ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il Cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata. Il Vicerè in tra tanto disceso dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare, nè il dominio, nè la libertà della Città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere del Magistrato; desiderare, che i Medici potessero godere la Patria, non come Capi del Governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi, e sotto i Magistrati, simili in tutte le cose agli altri Cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la Città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizj, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che per il rispetto di un solo si avesse ad esporre tutta la universalità dei Cittadini, e tutto il dominio a tanto

pericolo, atteso che per la deposizione sua del Magistrato non si perdeva o il consiglio popolare, o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici spogliati di riputazione, e di facultà, quando volessero eccedere il grado privato, dovendosi considerare in che modo potesse resistere la Città all'autorità, e alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Franzesi, i quali abbandonata vilmente Italia avevano che fare a difendere il Reame loro, e conscj della loro debolezza avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti, che si facesse accordo con la lega. Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati Cittadini: altra essere la intenzione dei Collegati, i quali per avere la Città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissime di danari non avevano altro fine, che collocare i Medici nella tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce e con lo spavento delle armi il Gonfaloniere di palazzo, che lasciare la greggia smarrita senza Pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro, che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato era annullata la libertà: e come si potrebbe ovviare, che i Medici accompagnati fuora dall'esercito Spagnuolo, e seguitati dentro dagli

ambiziosi e sediziosi non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, e il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose; nè si dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della Città; e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato e allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo Re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente: e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai Fuorusciti di avere con un semplice assalto ad ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni. Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i Cittadini. Ma il Gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal Magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal Vicerè, convocato il Consiglio maggiore, adunati che furono i Cittadini, parlò in questa sentenza.

Se io credessi che la dimanda del Vicerè non concernesse altro, che l'interesse di me solo, avrei da me medesimo fatto quella deliberazione, che fosse conforme al proposito mio, il quale essendo stato sempre di essere parato ad esporre la vita per benefizio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi di rinunziare, per liberarvi dai dan-

ni e dai pericoli della guerra, il Magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo massimamente in tanti anni, che sono seduto in questo grado, stracco il corpo e l' animo per tante molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può essere che si tratti più oltre, che dell' interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me, che senza il consentimento pubblico non si deliberi quello, in che consiste tanto dell' interesse di ogn' uno; e che cosa tanto grave e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di Cittadini, con i quali sogliono trattarsi le altre cose, ma con voi, che siete il Principe di questa Città, e ai quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione. Non voglio io confortarvi più in una parte, che in un' altra: vostro sia il consiglio, vostro sia il giudizio; quello che delibererete sarà accettato e lodato da me, che vi offerisco non solo il Magistrato, che è vostro, ma la persona e la propria vita; e mi attribuirei a singolare felicità, se io potessi credere che questo fosse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che possa importare la dimanda del Vicerè alla vostra libertà; e Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare risolvere alla miglior parte le menti vostre. Se i Medici avessero disposizione di abitare in questa Città come privati Cittadini, pazienti ai giudizj dei Magistrati e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la Patria comune si unisse in un corpo comune: se altra è la mente loro avvertite al pericolo vostro, nè vi paia grave il sostenere spese e difficultà per conservare la vostra libertà, la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma senza frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne foste privati. Nè

sia alcuno, che si persuada che il governo dei Medici avesse ad essere quel medesimo, che era innanzi fossero cacciati; perchè è mutata la forma, e i fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi ad uso di privati Cittadini, ricchissimi di facultà secondo il grado tenevano, nè offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza dei Cittadini, consigliavano con i principali le cose pubbliche, e s'ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto, che scoprire la loro grandezza. Ma ora abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei costumi stranieri intelligenti per questo poco delle cose civili, ricordevoli dell'esilio, e delle acerbità usate loro, poverissimi di facultà, e offesi da tante famiglie, conscj che la maggior parte, anzi quasi tutta la Città abborrisce la tirannide, non si considerebbero di alcun Cittadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto arrogherebbero tutte le cose a loro medesimi, riducendosi non in sulla benevolenza e in sull' amore, ma in sulla forza e in sulle armi; in modo tale, che in brevissimo tempo questa Città diventerebbe simile a Bologna, qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena, e a Perugia. Ho voluto dire questo a quegli, che predicano il tempo, e il governo di Lorenzo dei Medici, nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide, benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a comparazione di questo una età di oro. Appartiene ora a voi il deliberare prudentemente; a me o rinunziare con animo costante e lietissimo a questo Magistrato, o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere alla conservazione e difesa della vostra libertà.

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione, che aveva

quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare. Però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere del Magistrato: e che quando gl'inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con la facultà e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva che prima avesse ad essere assaltata dal Vicerè. Il quale poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e le artiglierie condotte con difficultà per l'asprezza dell'Apennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori e d'instrumenti per condurle, si accostò, come si era creduto, a Prato, dove pervenuto quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato circa duemila fanti quasi tutti delle ordinanze loro; gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizi vili; pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra; e con cento uomini d'arme Luca Savello Condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè per la esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini d'arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa

Col Vicerè erano dugento uomini d'arme, e cinquemila fanti Spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero e agli altri apparati, ma grande in quanto al valore. Perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna, i quali come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù dispregiavano sommamente la imperizia degli avversarj; ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè con tutto a fatica fosse finita la ricolta erano state condotte ai luoghi muniti, cominciarono subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il Vicerè, inclinava alla concordia, che continuamente si trattava, che i Fiorentini consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri Cittadini, nè si parlando più della deposizione dei Gonfaloniere, pagassero al Vicerè, perchè partisse del dominio Fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati; perciò il Vicerè aveva consentito salvacondotto agl' Imbasciatori eletti per questa espedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettevaglie. Niuna cosa vola più, che la occasione; niuna più pericolosa, che il giudicare delle altrui professioni; niuna più dannosa, che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali Cittadini, assuefatti dietro agli esempj dei maggiori loro a difendere spesso la libertà dal ferro con l' oro. Perciò facevano instanza, che gl'Imbasciadori eletti subitamente andassero: ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito

Spagnuolo, acciocchè il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il Gonfaloniere, o persuadendosi contro alla sua naturale timidità che gl'inimici disperati della vittoria dovessero da sè stessi partirsi, o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato ad essere cagione della rovina propria, e delle calamità della sua Patria, allungando artifiziosamente la espedizione degl'Imbasciatori, operò talmente, che non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione, fatta, dovevano andare. Dunque il Vicerè astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gl'Imbasciatori, mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta, che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la quale facilità dal lato di fuora diventava difficultà dal lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta da terra. Roppesi ai primi colpi uno dei due cannoni, e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti, e di piccolo effetto. Pure poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti Spagnuoli montati in sul terrato a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti, che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi,

vi salivano già i fanti Spagnuoli con le scale; e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti, e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl'inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro mondo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl'inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi abbandonarono la difesa. Onde gli Spagnuoli, stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà, e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione, dentro da più parti cominciarono a correre per la terra, dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, e uccisioni, gittando i fanti Fiorentini le armi in terra, e arrendendosi ai vincitori: dall'avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il Cardinale dei Medici messe guardie alla Chiesa maggiore non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo, o supplicando, più di duemila uomini; tutti gli altri insieme col Commissario Fiorentino furono prigioni. Perduto Prato i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al Vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati. Ma a Firenze come s'intese il caso succeduto, per il quale gl'Imbasciatori che andavano al Vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro, fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione, e l'autorità, retto più presto che rettore, e irre-

soluto si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute comune: altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei Cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta ad essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove, e i quali già molti mesi si erano occultamente congiunti con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio dei Sanesi con Giulio dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di Agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la Città, scoprendosi già molti contrarj a lui e nessuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i Magistrati, che secondo le leggi

avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono, che lo privassero legittimamente del Magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato fu condotto nel territorio dei Sanesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia, perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito, che il Pontefice o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo dei suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede. Levato il Gonfaloniere del Magistrato, la Città mandò subito Imbasciadori al Vicerè, col quale per opera del Cardinale dei Medici facilmente si compose. Perchè il Cardinale si contentò, che degl'interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che l'avevano seguitato alla Patria come privati Cittadini, con facultà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, e i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega; obbligaronsi, seguitando quello, che i Medici avevano promesso per mercede del ritorno loro a Mantova, a pagare al Re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati; al Vicere per l'esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi; e per sè proprio ventimila ducati, e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col

Re di Aragona con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli Stati; e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini d'arme dei sudditi di quel Re: la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza, di farlo Capitano Generale delle armi dei Fiorentini. Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i Cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima, ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà e il Consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi, che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno; e che al Consiglio degli Ottanta, che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i Cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro o fuori, i primi onori; dentro quegli, che erano stati, o Gonfalonieri di Giustizia, o dei Dieci della Balìa, Magistrato in quella Repubblica di grande autorità; fuori tutti quegli, che eletti nel Consiglio degli Ottanta erano stati, o Imbasciadori ai Principi, o Commissarj generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno Gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, nobile Cittadino e riputato molto prudente, riguardando il popolo, come si fa nei tempi

turbolenti, non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande che aveva nella Città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria potesse fermare lo Stato tremante della Repubblica. Ma troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla: la medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del Cardinale dei Medici, il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati Cittadini, considerava al presente di più, che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in sommo odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri Cittadini, che essi non insidiassero alla libertà; e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l'esercito Spagnuolo contro alla Patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la Città fosse stata costretta a ricevere così indegne e inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, e alcuni altri, che nella Repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del Vicerè, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della Città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato, nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato, che nella Città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il Cardinale, e procurando che il Marchese della Palude e Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, Condottieri

nell'esercito, facessero il medesimo; che alla Città, che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più essere se non odiosissimo il nome Spagnuolo; e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del Re Cattolico, anzi esser pericolo, che come si discostasse l'esercito non richiamasse il Gonfaloniere, il quale, sforzata, aveva cacciato, movendolo anche il provvedersi con tanta difficultà ai danari promessi, i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero; consentì al desiderio del Cardinale, il quale composte le cose con lui venne subito in Firenze alle case sue, ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti Condottieri e soldati Italiani, non avendo i Magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire, che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente essendo congregato nel palazzo pubblico per le cose occorrenti un Consiglio di molti Cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti che vi si conservavano per uso della Signoria, la quale insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi che non potevano i Magistrati, con la riverenza e autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo col suono della campana grossa il popolo al parlamento. Dove quegli, che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati e dei giovani della Città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa cinquanta Cittadini, nominati secondo la volontà del Cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima

autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'Anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro. In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi Cittadini. Al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl'inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligentemente procurata la causa pubblica. Perchè nel Re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la Città dall'aderenza del Re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito. Perciò subito che i Franzesi abbandonarono il Ducato di Milano commesse al Vicerè, che quando o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione delle condizioni dei tempi, convenisse o nò con la Città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era stato da principio il comandamento suo; ma dipoi sdegnato contro al Pontefice per quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce che pubblicamente faceva contro al nome dei Barbari, dimostrò apertamente al medesimo Imbasciadore Fio-

rentino, che al principio della guerra era andato a lui e al Vicerè, commesse che non tentasse di alterare il governo; o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse, che il Cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dependenza dal Pontefice che da lui. Ma non fu nota al Vicerè questa ultima deliberazione, se non il giorno dapoi che era stata ridotta la Repubblica in potestà del Cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare mediante la concordia le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme di soldati esperti; o non si sarebbe il Vicerè mosso contro a loro; o trovato difficultà nell'opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari: ma era destinato non lo facessero ancorchè, oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani, fossero stati ammoniti dal Cielo degl'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi un folgore caduto in sulla porta, che da Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del Re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del Gonfaloniere, non aveva percosso altro che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo Magistrato; e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lapida grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell' edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza e architettura. In questi tempi medesimi, o poco prima battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie, che ave-

va prestate loro il Pontefice, il Castellano ricevuti diecimila ducati lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso, perchè un'armata spedita di Provenza innanzi che il Re sapesse la ribellione di quella Città per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro. Ma per il Re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni Franzesi messe vettovaglie, e altri bisogni. Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il Vicerè mosse l'esercito per andare a Brescia, intorno alla quale Città, avendo mitigata la volontà degli Svizzeri, combatteva l'esercito Veneziano alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la Città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposito la Fortezza: speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il qual venuto a luce restò vano. Ma giunto che fu l'esercito Spagnuolo al Castello di Gairo vicino a Brescia, Obignì, Capitano dei Franzesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la Fortezza al Vicerè, con patto che tutti i soldati che vi erano dentro ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede che Obignì anteponesse il Vecerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal Re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro ad essi, ma per suggerire materia di contenzione con Cesare e col Re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguitato i Franzesi, che guardavano Lignago, i quali dispregiate molte offerte

dei Veneziani l'avevano dato al Vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il Vicerè entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera; e dimandava Gurgense la possessione di Brescia, ma al Vicerè piacque di ritenerla per allora per la lega in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati Veneziani. Perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, Governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro Duca, Benedetto Cribrario, corrotto con doni e con la promessa di essere creato Gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani, consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede degli Svizzeri. Andò dipoi il Vescovo Gurgense a Roma, l'animo del quale desiderando il Pontefice estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore: fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro che lo seguitavano lautissime spese; ricevevanlo per tutto le terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli, che gli andavano incontro; visitato in molti luoghi da nuove imbascerie di Prelati, e persone onorate mandate dal Pontefice: e avrebbe voluto, che il Collegio dei Cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il Collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati un mezzo miglio fuora della porta a riceverlo in nome del Pontefice i Cardinali Agenense e quello di Strigonia, dai quali andando in mezzo come Luogote-

nente di Cesare, fu menato insino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo: dalla quale poichè da lui furono partiti i due Cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella Sedia Pontificale in abito solenne l'aspettava nel Concistoro pubblico, nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici Imbasciadori degli Svizzeri mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo Stato della Chiesa, e a ringraziarlo che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto, e la bandiera e il titolo di difensori della libertà Ecclesiastica. Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni, di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al Re di Francia. E in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare e il Senato Veneziano; perchè Gurgense consentiva che ai Veneziani rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema; ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle Terre, che riteneva Cesare; pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, e in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie: grave il pagamento dei danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte: più grave il restituire Vicenza, allegando che sperando, col ritenerla Cesare, il corpo del loro Stato gli privava della comodità di

passare dal capo, e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo, Crema: allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini quando ultimamente si arrenderono di non separargli giammai da loro. Trattavansi altre controversie tra il Pontefice e gl'Imbasciatori del Re di Aragona, proposte una parte più per ricompensa delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il Pontefice dimandava che quel Re secondo si disponeva nella confederazione l'aiutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Sanesi, dei Lucchesi, e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e come sospette ad Italia in comune, e in particolare alla Chiesa: perchè nè agli altri Potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso che una Provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli, non si recusare di ajutarlo contro a Ferrara, purchè secondo le obbligazioni della medesima lega pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè le dipendenze che avevano, e per-

chè erano Capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il Re Cattolico senza pregiudizio grave dell' onore proprio abbandonargli, nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia: nè nascere da giusto zelo o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, e Lucca, e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il Re all'arbitrio di Cesare. Consentivano tutti i Confederati unitamente, che nel Ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo perciò Cesare d'investirnelo o di dargli nome di Duca, o alcun titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del Vescovo Gurgense e degli Spagnuoli della occupazione di Parma e di Piacenza in pregiudizio delle ragioni dell'Impero, in troppa grandezza dei Pontefici, e in troppa debolezza del Ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percosso dai Franzesi: non avere nei capitoli della lega parlato il Pontefice di altro, che di Bologna e di Ferrara: ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello, che da grandissimo tempo in quà non avesse mai la Chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l' avesse mai possedute eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degli Imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il Pontefice, come in cosa manifesta e notoria, con la occasione dei tumulti di Lombar-

dia aversi amministrato ragione da sè stesso. Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano: ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli, desideroso come prima per il bene pubblico d'Italia della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro senza le armi Spagnuole espugnare Ferrara. Affaticavansene gl'Imbasciatori del Re di Aragona temendo che con pericolo comune non si desse causa ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col Re di Francia: ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Franzesi, la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'amicizia sua. Affaticavansene gl'Imbasciatori degli Svizzeri, perchè, obbligati a difendere i Veneziani convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati, desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse. Finalmente non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari il Pontefice, il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l' autorità del Conciliabolo Pisano, che l' Imperatore approvasse il Concilio Lateranense, protestò agli Oratori loro che sarebbe costretto a perseguitare quella Repubblica con le armi spirituali e temporali, il quale protesto non gli movendo venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'Oratore Spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo

Re, o perchè quel Re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della confederazione, che si pubblicò poi solennemente nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, e il Pontefice per la necessità della Repubblica Cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava e accettava la lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il Pontefice, il Re di Aragona, e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facultà: prometteva aderire al Concilio Lateranense, annullando il mandato e rivocando tutte le procure e atti fatti in favore del Conciliabolo Pisano: obbligavasi non aiutare alcun suddito o inimico della Chiesa, e spezialmente Alfonso da Esti e i Bentivogli occupatori di Ferrara e di Bologna; e di fare partire i fanti Tedeschi, che erano agli stipendj di Alfonso, e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sino a tanto avesse ricuperato tutto quello, che si conteneva nella lega di Cambrai: dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del Pontefice, di Cesare, e del Re Cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tèmpo, e sotto certe condizioni: non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il Pontefice, nè Cesare senza

consenso l'uno dell'altro convenire con alcun Principe Cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il Pontefice Fabbrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al Vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio, e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato, alle ragioni dell'Impero. Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del Concilio Lateranense aderì al Concilio in nome di Cesare, e come Luogotenente suo Generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il Concilio testificò non avere mai Cesare assentito al Conciliabolo Pisano, detestando ciascuno, che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessioue del Ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il Cardinale Sedunense, e gl'Imbasciatori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano: perchè volevano, che nelle dimostrazioni, e nella solennità degli atti, che si avevano a fare, apparisse quel che era negli effetti; gli Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Franzesi di quello Stato; quegli per la virtù e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il Vicerè più con l'arti e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse: il quale ratificato a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il Vicerè,

donde andarono tutti insieme a Milano per entrare il giorno deputato in quella Città con le solennità e onori consueti ai nuovi Principi. Nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il Cardinal Sedunense e il Vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso; nondimeno, cedendo finalmente il Vicerè, il Cardinale in nome pubblico degli Svizzeri gli pose in mano le chiavi; ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di Dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro, il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli per il desiderio ardentissimo di avere un Principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo, o al padre; la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissimo in quello Stato; nell'altro il tedio degl'imperj forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la Rocca di Novara. Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani, perchè il Pontefice aveva mandato subito a Venezia Iacopo Staffileo suo Nunzio, col quale erano andati tre Imbasciatori degli Svizzeri per persuadergli alla concordia: e da altre parte il Senato per conservarsi la benevolenza del Pontefice, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agl'Imbasciatori suoi, che aderissero al Concilio Lateranense; e subito fatta la confederazione comandato alle genti loro, che si ritirassero nel Padovano: e però il Vicerè non volendo turbare la speranza della pace aveva voltato l'esercito verso Milano,

nondimeno perseverando le medesime difficultà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari erano vane queste fatiche, la qual cosa era cagione, che il Pontefice non assaltasse il Duca di Ferrara. Perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani, col nome solo di accostarvi, bisognando, gli Spagnuoli, altrimenti si risolveva a differire alla primavera: perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava. Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d' Italia, fare menzione di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell' una erano congiunti molte volte le deliberazioni e i successi dell' altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di Maggio passati con le navi Inglesi e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del Reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti Inglesi per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il Ducato di Ghienna, parte secondo gli antichi nomi e divisioni della Provincia dell' Aquitania, contro il quale movimento il Re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte e soldava delle parti più basse dell' Alemagna non suddite a Cesare molti fanti; e conoscendo, quanto importava alla difesa del Ducato di Ghienna il Reame di Navarra, il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insie-

me con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito, aveva chiamato alla Corte suo Padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo. Alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale, pretendente quel Regno non appartenere alle femmine, ma a sè più prossimo maschio della famiglia di Fois, aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni. Da altra parte il Re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel Reame, dimandava al Re di Navarra che stesse neutrale tra il Re di Francia e lui; consentisse per il Regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia; e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune Fortezze, promettendo restituirgliene, come prima fosse finita la guerra. Le quali dimande conoscendo il Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio dei Re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa, sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal Re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra: e nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi, se poteva, da queste dimande, trattava col Re di Aragona, il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocette più al Re di Navarra la industria e sollecitudine del Re di Aragona, che la negligenza del Re di Francia, il quale avendo preso animo, perchè gl'Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi che il Re di Navarra potesse per alquanto tempo

con le forze proprie difendersi procedette lentamente a mandargli il soccorso: donde avendovi il Re di Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze del Novarro voltatevi con somma celerità le genti preparate per unirsi con gl'Inglesi il Re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere, fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei: e il Reame di Navarra abbandonato, da alcune Fortezze in fuori che si guardavano per il Re fuggito, pervenne senza alcuna spesa e senza difficultà, e più per la riputazione della vicinità degl'Inglesi, che per le forze proprie, in potestà del Re di Aragona, il quale non potendo affermare di posséderlo legittimamente con altro titolo allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia Apostolica. Perchè il Pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una bolla contro al Re di Francia, nella quale nominandolo non più Cristianissimo, ma Illustrissimo, sottoponeva lui e qualunque aderisse a lui a tutte le pene degli eretici e scismatici, concedendo a ciascuno facultà di occupare lecitamente le sostanze, gli Stati, e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità sdegnato, che nella Città di Lione fossero stati ricettati i Cardinali, e gli altri Prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato che la fiera, solita celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse in futuro nella Città di Ginevra, donde già il Re Luigi Undecimo per benefizio del Regno suo l'aveva rimossa; e all'ultimo sottoposto all'interdetto Ecclesiastico tutto il Reame di Francia. Ma il Re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra,

Regno, benchè piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno, e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col Re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio della giunta degl' Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra sollecitandolo gl'Inglesi, che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, Città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano, proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla. Alle quali cose contradicendo gl'Inglesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel Ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl' Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione o licenza del suo Principe, se ne tornarono in Inghilterra. Donde il Re di Francia rimanendo sicuro da quella parte, nè temendo più degl' Inglesi che l'avevano assaltato per mare perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d'Inghilterra, deliberò di tentare di recuperare la Navarra, dandogli animo a questo, oltre alla partita degl' Inglesi, l'avere per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti nel Regno di Francia. Aveva il Re di Aragona nel tempo che agl'Inglesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il Reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni piè di Porto ultimo confine del Reame di Navarra, e posto alle radici dei monti

Pirenei di verso la Francia, e dipoi cominciando ad augumentare le forze dei Franzesi nei luoghi vicini vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo Duca di Alva, Capitano Generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l'esercito Franzese nel quale era venuto il Delfino, Carlo Duca di Borbone, e Longavilla Signori principali di tutta la Francia, il Duca di Alva, fermatosi in alloggiamento forte tra il piano e il monte, giudicava fare assai se proibisse, che i Franzesi non entrassero nella Navarra. I quali non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni piè di Porto dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, Metropoli della Navarra nella quale i popoli preso animo dalla vicinità dei Franzesi già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni, occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie, delle quale nel luogo dove erano per la sterilità del paese non avevano copia alcuna. L'effetto fu che il Re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo, che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, terra posta ai piedi dei monti Pirenei difesa da Baldes Capitano della guardia del Re di Aragona con molti fanti: e se con la celerità debita fossero andati ad occupare il passo di Roncisvalle bastava la fame sola a espugnare l'esercito Spagnuolo circondato da ogni parte dagl'inimici e dai paesi oltre modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del Duca di Alva, il

quale lasciati in San Giovanni piè di Porto mille fanti, e tutta l'artiglieria passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero. Onde ingannati da questa speranza il Re di Navarra e la Palissa, ai quali il Delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance e settemila fanti Tedeschi, si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficultà grande per l' asprezza dei monti avevano condotta; e dipoi dato l'assalto non l'avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di Dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficultà dei passi e impedimenti dei paesani furono costretti lasciare le artiglierie. E nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance e tremila fanti era entrato nella Biscaia, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti ritornò all'esercito: il quale, cessato il timore e la speranza, da ogni parte si dissolvè, rimanendo libero e pacifico tutto il Regno di Navarra al Re di Aragona. Nel qual tempo essendo venuto a luce che Ferdinando, che si dichiarava Duca di Calabria, figliuolo già di Federigo Re di Napoli, convenuto segretamente col Re di Francia trattava di fuggire nell'esercito Franzese, non molto lontano dalla terra di Logrogno, nella quale era allora il Re, fu mandato da lui nella Fortezza di Sciativa solita ad usarsi dai Rè Aragonesi per carcere delle persone chiare o per nobiltà o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola Napoletano, il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose: variando così la fortuna lo stato

degli uomini, che egli fosse squartato in servigio di colui, dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare. E faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un Frate, mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara. Perchè il Re Cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al Pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al Vicere e all'Oratore suo appresso al Pontefice, che quando a lui paresse voltassero l'esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danni che di quegli, che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia, e in Ispagna. Seguita l'anno mille cinquecento tredici non meno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente. Nel principio del quale cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il Vicere, andato con tremila fanti a campo alla Rocca di Trezzo, la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli, che vi erano dentro. Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il Re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il Regno suo, e preso animo dal avere soldato molti fanti Tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, niun'altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del Ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel Re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le Castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui, nondimeno considerando quanta difficultà gli facesse la opposizione di

tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se o non separava dalla unione comune qualcuno dei Confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani. Delle quali cose che qualcuna potesse succedere se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze: perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un familiare del Cardinale di San Severino mandatogli in nome della Regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il Re si obbligasse ad aiutare l'Imperatore contro ai Veneziani; contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il Ducato di Milano: cedesse il Re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al Regno di Napoli: e perchè la sicurtà di Cesare non fossero le semplici parole e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che recuperato che avesse il Re il Ducato di Milano fossero tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda. Sperava medesimamente il Re potersi congiungere i Veneziani sdegnati sommamente quando il Vicerè occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il Pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla Corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, e operato che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo Segretario. Offerivasegli similmente qualche spe-

ranza di convenire col Re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone Religiose, aveva occultamente mandato in Francia due Frati, acciocchè dimostrando avere zelo del bene pubblico cominciassero a trattare con la Regina qualche cosa attenente alla pace o universale, o particolare intra i due Re. Ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia, che egli vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel Re, che per ridursi all'amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi aiuti era caduto in tanta calamità. Ma niuna cosa più premeva il Re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri, conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima che aveva allora quella nazione per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vigilando come in Repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell' amministrazione degli Stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno, se non secondo l'arbitrio loro: però concorrevano in Elvezia gl' Imbasciadori di tutti i Principi Cristiani; il Pontefice, e quasi tutti i Potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facultà di soldare per la difesa propria quando ne avessero di bisogno soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbiti, e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo Re di Francia conquassato lo Stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il Ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani, proce-

devano con ciascuno imperiosamente e insolentemente. E nondimeno al Re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza che avendo quegli, che governavano Milano, convenuto con gli Oratori degli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del Ducato di Milano e delle Fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj, nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò nel principio dell'anno presente, con tutto che prima avesse tentato in vano che gl'Imbasciatori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fossero uditi, consentì per poterlo fare di dare loro libere le Fortezze di Val di Lugana e di Lugarna per ottenere con questo prezzo la udienza loro: con tanta indegnità cercavano i Principi grandi l'amicizia di quella nazione. Venne adunque per commissione del Re Monsignore della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la dieta per udirlo, e benchè raccolto con lieta fronte conobbe presto essere, in quanto al Ducato di Milano, vane le sue fatiche, perchè pochi giorni innanzi sei dei Cantoni avevano ratificato e suggellato i Capitoli fatti con Massimiliano Sforza, tre avevano deliberato di ratificare, gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però non parlando più delle cose di Milano proponeva, che almeno aiutassero il Re a ricuperare Genova ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s'includevano. Alle

quali dimande il Triulzio per dar favore fece instanza di potere andare alla dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione, che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia: anzi come fu giunto a Lucerna gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico, nè in privato con la Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Milano, dinegate tutte le dimande del Re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuora d'Italia. Perciò il Re escluso dagli Svizzeri conosceva essere necessario di riconciliarsi o con Cesare, o con i Veneziani, i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè, crescendo negli animi dei Collegati il sospetto della riconciliazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense che essi ritenessero Vicenza: ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl'inimici, negavano volere più fare la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari. Nella qual dimanda trovando difficultà, inclinati tanto più all'amicizia Franzese, convennero col Segretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona e la Ghiaradadda: ma il Segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal Re, nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare o la riconciliazione con Cesare, o la confederazione con i Veneziani. Que-

sta più approvavano Rubertet Segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del Consiglio, allegando, quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l'odio che aveva contro al Re, e il desiderio di vendicarsi, penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa nell'animo la memoria di diciasette ingiurie ricevute dai Franzesi, e che essendogli venuta la facultà di vendicarle tutte non voleva perderne la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra; nè si potere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui. Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio che per altre cagioni, perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina, niuna cosa potere essere più utile al Re, che col congiugnersi con Cesare rompere la unione degl'inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei Principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, e alle altre cupidità: e quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l'ajuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel

Ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri non potere per l'interesse del nipote, e per gli altri rispetti opporsi all'autorità sua il Re Cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice che questa; e per contrario essere piena d'indegnità la confederazione con i Veneziani, avendo a concedere loro Cremona e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al Ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il Re concitato tutto il mondo: e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione con i Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della Regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè potesse ottenere, che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre, la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito, come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il Re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla Corte per andare a Gurgense con questa commissione. Da altra parte crescendo il timore della unione tra il Re e i Veneziani, il Re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire con i danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l'esercito Spagnuolo la guerra nella Borgogna: il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo

Don Pietro Durrea venuto seco, ma ancora Giovambatista Spinello Conte di Carriati Imbasciatore del medesimo Re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il Senato, acciocchè nuove difficultà non interrompessero le pratiche che si trattavano, a fare tregua con Cesare per tutto il mese di Marzo, data la fede dagli Oratori predetti che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila. In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi sopravvenne la infermità del Pontefice, pieno, perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono ma si accrescono sempre i disegni, di maggiori voglie e concetti, che forse fosse stato innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della Primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara: la qual Città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare oltre alle genti sue l'esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza. Aveva comperato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la Città di Siena per il Duca di Urbino, al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva da Pesero in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello Stato Ecclesiastico. Conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana. Minacciava i Lucchesi, che nei travagli del Duca di Ferrara avessero occupata la Carfagnana, instando la dessero a lui; e sdegnato col Cardinale dei Medici per parergli che aderisse più al Re Cattolico che a se, e per conoscere di non potere disporre come

si aveva presupposto di quella Città, già aveva nuovi disegni, e nuove pratiche per alterare lo Stato di Firenze: e sdegnato col Cardinale Sedunense, perchè di Stati e di beni di diverse persone nello Stato di Milano aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome di Legato, e chiamatolo a Roma. Aveva, acciocchè le cose del Duca di Urbino in Siena per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampaolo di Perugia, congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna. Voleva costituire in Genova nuovo Doge Ottaviano Fregoso, rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi, perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse. Pensava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'aiuto degli Svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava, l'esercito Spagnuolo, acciocchè occupato il Regno Napoletano Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai Barbari, e a questo fine aveva impedito, che gli Svizzeri non si confederassero col Re Cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al Re di Francia, con tutto che avesse udito un messo della Regina, concitava il Re d'Inghilterra alla guerra, al quale aveva ordinato che per decreto del Concilio Lateranense si trasferisse il nome del Re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione dalla dignità, e dal titolo di Re di

Francia, concedendo quel Regno a qualunque lo occupasse. In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'oppresse dopo infermità di molti giorni la morte, dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il Concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla pubblicata prima da lui contro a chi ascendesse al Pontificato per simonia; e dichiarare la elezione del successore appartenere al Collegio dei Cardinali, e non al Concilio, e che i Cardinali scismatici non vi potessero intervenire, ai quali disse, che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al Collegio dei Cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la Città di Pesero in Vicariato al Duca di Urbino, ricordando che per opera principalmente di quel Duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati o proprj, anzi supplicando instantemente Madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse Cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado: e ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, e il medesimo giudizio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i Sacramenti Ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di Febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti. Principe di animo e di costanza ine-

stimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei Principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato Principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima e onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensarle rettamente, giudicando, che sia più uffizio dei Pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei Cristiani Impero alla Sedia Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj. Morto il Pontefice, il Vicerè di Napoli, andato con i soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella Città a ritornare, come già soleva, sotto l'Impero dei Duchi di Milano: l'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il Duca di Ferrara, ricuperate subito le terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza; e Reggio. Niun altro movimento fu nello Stato della Chiesa nè sentì Roma, o il Collegio dei Cardinali alcuna di quelle difficultà, che aveva sentite nella morte dei due prossimi Pontefici. Però finite secondo l' uso

l' uso l'esequie, entrarono pacificamente nel Conclave ventiquattro Cardinali, avendo prima conceduto, che il figliuolo del Marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre. Nel Conclave fu la prima cura moderare con i Capitoli molto stretti l'autorità del futuro Pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente, benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al Principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone Decimo, di età di anni trentasette: cosa secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei Cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo Pontefice del numero loro. Sentì di questa elezione quasi tutta la Cristianità grandissimo piacere, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità, stimato casto e di perfetti costumi: e sperandosi che ad esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, e di tutti gl' ingegni illustri: la quale espettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente, senza simonia o sospetto di macula alcuna. E pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo Pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i Cardinali privati di Santa Croce e di San severino, i quali intesa la morte di Giulio anda-

vano per mare a Roma, accompagnati dall'Imbasciatore del Re di Francia: ma inteso nel Porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il Cardinale dei Medici in nuovo Pontefice, confidatisi nella sua benignità, e spezialmente San Severino nell'amicizia stretta che aveva avuto seco, e col fratello impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione, discesero in terra, e dipoi non ricercata altra sicurezza spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual Città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facultà di partirsi, così desiderando il Pontefice, il quale mandato il Vescovo di Orvieto gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel Concilio Lateranense, non andassero più in abito di Cardinali, perchè facendo segni di umiliarsi faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro. Fu la prima azione del nuovo Pontificato la incoronazione sua fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e Corte sua, come da tutti i Prelati, e da molti Signori che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei Barbari, di più magnifico e più superbo, che questo. Nella quale solennità portò il Gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale, ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con

speranza grande di comporre per la mansuetudine del Pontefice le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita Sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l'anno dinanzi fatto prigione. Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui, promettendosi ciascuno, che Roma avesse ad essere felice sotto un Pontefice ornato di tanta liberalità e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati. Ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai Pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dal predecessore. Ma nè la mutazione del Pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia: anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra, che alla pace. Perchè Cesare alieno totalmente dalla restituzione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto Aprile, disprezzò le condizioni dell'accordo trattato a Milano, e infastidito della instanza che gli facevano gli Oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Carriati che per la inclinazione che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto Imba-

sciator Veneziano che Spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra il Re Cristianissimo e Cattolico fu fatta per un anno solamente per le cose di là dai monti; per la quale al Re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel Ducato di Milano. Aborriva in ogni tempo il Re Cattolico di avere la guerra di là dai monti con i Franzesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di aiutarsi delle forze dei Signori e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in soggezione. Ma in questo tempo medesimamente era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il Regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più perchè essendo dopo la morte della Regina Isabella non più Re, ma Governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua, e aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però, che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del Pontefice, la tregua, con tutto che non fosse pubblicata, innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava per giustificazione di questa inaspettata deliberazione essergli stata violata la lega dal Pontefice e dai Veneziani. Perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti; mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia, egli solo avere pensato al bene comune dei Con-

federati; nè attribuito a sè i premj della vittoria comune; nè possedere in Italia una piccola torre più di quelle, che possedeva innanzi alla guerra. Ma il Papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza, e Reggio, nè pensando ad altro che ad occupar Ferrara: la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le Fortezze del Ducato di Milano, e la Lanterna di Genova. Avere egli interposta tutta la sua diligenza e autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani; ma il Pontefice essersi per gl'interessi proprj precipitato ad escludergli dalla lega: nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli Oratori suoi, che non avendo consentito, perchè così sapevano essere la mente sua, che egli fosse nominato nel capitolo nel quale s' introduceva la confederazione, l' avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani; nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concerto che si aveva della prudenza loro, avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra. Essergli impossibile nutrire senza i pagamenti che gli erano stati promessi l' esercito che aveva in Italia, e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei Regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri; nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di torgli il Regno di Napoli. E nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente, i quali sperava che commossi da questa tregua col Re sarebbero più potenti a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell' in-

strumento della tregua il nome di Cesare e del Re d'Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna: e fu cosa ridicola che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta la Spagna, venne un Araldo a significargli in nome del Re d'Inghilterra gli apparati potentissimi che ei faceva per assaltare la Francia, e a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna. La tregua fatta in questo modo spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'Impero dei Franzesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il Re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di quà dai monti, e che per la ostinazione di Cesare alla pace i Veneziani avessero ad unirsi seco; ai quali resistere pareva molto difficile, perchè l'esercito Spagnuolo, ancorchè dallo Stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari, non aveva più modo a sostentarsi. Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora quale fosse la intenzione: pareva che segretamente desiderasse, che la potenza del Re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno nuovo nel Pontificato, e confuso non meno che gli altri dalla tregua fatta dal Re Cattolico, nel tempo che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso: sdegnato ancora che ricercando con grande instanza, che alla Chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al Ducato di Milano, e per avventura sperando che il desiderio di recuperarle lo inducesse alla difesa di quello Stato. Parevano più

certo e più potente presidio gli Svizzeri: ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni erano necessarj al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello Stato di Milano. Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiugneva il sapere, che i popoli dello Stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine degli Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo per l'acerbità degli altri conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'Impero dei Franzesi; anzi molti Gentiluomini particolari per messi proprj indiritti chi al Re, chi al Triulzio, il quale il Re acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi aveva mandato a Lione, confortavano a non differire a mandare l'esercito, promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio e degli altri Fuorusciti, che secondo il costume di chi è fuori della Patria proponevano, la impresa dover essere molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Veneziani: e lo costrigneva ad accelerare il confidare di prevenire con la fine di questo moto il principio della guerra del Re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare se non dopo il corso di qualche mese. Perchè quel Regno essendo già molti anni stato in pace era sprovveduto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra; non aveva cavalli da combattere, perchè gl'Inglesi non conoscono al-

tra milizia, che la pedestre, e quella non essendo sperimentata, era necessitato il Re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti Tedeschi; cose che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costrigneva similmente il Re ad accelerare il timore che le Fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e spezialmente la Lanterna di Genova, la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare per una nave mandata a questo effetto: la quale da Arbinga insino, dove era stata accompagnata da tre navi e da un Galeone, entrata in alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo dei legni Genovesi si era accostata al Castello, sorta in sulle ancore e dato il cavo alla Fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni, che aveva portate. Ma Andrea Doria, quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare, entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave Franzese, e tagliato il cavo dato alla Fortezza; e i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combatterne ferito nel volto, la conquistò. Deliberato adunque il Re non differire il dare cominciamento alla guerra, al qual fine per essere parato ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delfinato, restrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma allentate alquanto dall'una parte e dall'altra, perchè e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda; e nel Senato erano stati varj pareri. Perchè molti di autorità grande nella Repubblica proponevano la concordia con Cesa-

re, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che essendo la Repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati, implicarsi in nuove guerre in compagnia del Re di Francia, dell'amicizia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano sì fresca la esperienza. Nondimeno parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l'antico Stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli. si risolverono a fare la confederazione col Re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda. La quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'Imbasciatore che di prigione, fu conchiusa nella Corte del Re, nella quale ottenuta la liberazione di Bartolommeo di Alviano e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova, e del Ducato di Milano; e il Re si obbligò ad aiutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana. La quale confederazione subito che fu stipulata, andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi e Bartolommeo di Alviano, l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri, e quindicimila fanti, ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi, tutti sotto il governo di Monsignore

della Tramoglia deputato dal Re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo Luogotenente. Faceva in questo tempo medesimo il Re con sommi preghi instanza col Pontefice, che non gl' impedisse la ricuperazione del suo Ducato, offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo: le quali cose benchè il Pontefie udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l' opera e il mezzo di Giuliano suo fratello, nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re. La memoria delle cose precedenti al Pontificato; l'avere il Pontefice subito che fu assunto mandato a lui Cintio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali che arguivano non avere l'animo inclinato a lui; l'avere il Pontefice consentito che Prospero Colonna fosse eletto Capitano Generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivanlo molto più che il Pontefice aveva significato al Re d'Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col Re Cattolico, e con lui; e alle Comunità degli Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello Stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale suo fratello, il quale per fuggire le perse-

euzioni di Giulio, e la instanza del Re di Francia che andasse al Concilio Pisano, se n'era andato ad Agria suo Vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose rendeva sospetto il Pontefice l'avere, benchè più occultamente gli fosse stato possibile, confortato il Senato Veneziano a convenire con Cesare: cosa tutta contraria alla intenzione del Re, il quale aveva ancora interpetrato in mala parte che il Papa dimostrando di muoversi non per altro, che per l'ufficio Pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finir la guerra con onesta composizione: cosa che per sè stessa il Re non avrebbe biasimata, se per il medesimo desiderio della pace avesse confortato il Re d'Inghilterra a non molestare la Francia. E certamente non era vano il sospetto del Re: perchè il Pontefice desiderava sommamente che i Franzesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla Corona di Francia: alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità ed onore, nondimeno era più fresco che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo; e che questo presente Re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre dispregiati, o se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato

prigione a Milano, e che il Re aveva comandato fosse condotto in Francia. Ma quantunque o per queste cagioni, o per altro avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo, udendo sempre cupidamente le dimande e le instanze, che gli erano fatte contro al Re. Perchè gli Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il Ducato di Milano offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di danari: la quale per la impotenza degli altri non si poteva sperare, se non dal Pontefice. Ma del Vicerè erano incerti i consigli, varie, e occulte le parole, perchè ora offeriva al Pontefice di opporsi ai Franzesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti, e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia, ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi, ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo Re nel tempo medesimo che gli significò l'avere fatta la tregua di ridurre l'esercito nel Reame di Napoli. Altrimenti parlava Geronimo Vich Oratore appresso il Pontefice, conformandosi in questo con quello che prometteva il suo Re, che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero che quel Re, temendo che per

la tregua fatta niuno fosse per opporsi al Re di Francia, avesse comandato al Vicerè, che in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del Ducato di Milano che, non cercando di provocare con ingiurie nuove il Re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la qual cagione medesima dimostrava al Re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare e il Re d'Inghilterra, e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa, che il suo esercito non se gli opporrebbe. Perciò il Vicerè avendo in animo di partirsi richiamò i soldati, che sotto il Marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando, come fu fama, nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il Re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio, perchè gli Svizzeri ardentissimi alla difesa del Ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore; anzi dimostrando il contrario mandò Prospero Colonna a trattare con gli Svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo Re nuove commissioni che seguitasse la volontà del Pontefice, il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno essendo gli Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione che il Vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissero ad unirsi in sulla Trebbia. Dalla quale domanda

essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole risposero ferocemente, non ricercare questo il Vicerè per andare a mostrare la fronte agl'inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente agli Svizzeri, se aveva timore di combattere con i Franzesi; quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi; essi bastare soli a difendere il Ducato di Milano contro a ciascuno. Ma già tumultuava tutto il paese; il Conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti e poi in Alessandria; i Franzesi partiti da Susa si facevano innanzi; il Duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì con gli Svizzeri appresso a Tortona, ove essendo stato significato loro apertamente dal Vicerè, che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del Vicerè mandarono Imbasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali convenissero con i Franzesi: il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione, anzi gli commendò che alla salute della patria comune pietosamente pensassero. In sulla quale occasione Sacromoro Visconte deputato all'assedio del Castello, rivoltatosi alla fortuna dei Franzesi, vi messe dentro vettovaglie. Partì dunque il Vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini d'arme, e ottomila fanti per ritornarsene nel Reame, come disperate le cose di Lombardia; e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito. Ma il dì medesimo, mentre che camminava ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne tornò nel medesimo

alloggiamento. La cagione fu che il Pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo degli Svizzeri si potesse difendere il Ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, Imbasciatore del Duca appresso a se, quarantamila ducati per mandare agli Svizzeri, ma sotto nome, se pur pervenisse a notizia di altri, che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall' antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli. Per la ritornata del Vicerè in sulla Trebbia, e per la fama della venuta dei nuovi Svizzeri i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo, ogni volta che gli Svizzeri e l'esercito Spagnuolo si unissero in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire il Vicerè, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Pò, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto, perchè pensando principalmente alla salute dell'esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l'esercito Veneto, il quale occupata già la Città di Cremona, e gittato il Ponte alla Cava in sul Pò, gli era vicino. Era Bartolommeo di Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia, dove avendo nei loro consigli, poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contradizione riferita la colpa nel Conte di Pitigliano, parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal Senato per Capitano Generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenu-

to il Conte di Pitigliano, e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl' inimici. Onde subito andato all' esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi come Luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo che l'esercito Franzese si mosse da Susa alle porte di Verona, nella quale Città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro. Ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell' Adice cinquecento fanti Tedeschi, ed essendo venuto a luce quello che dentro si trattava, l'Alviano perduta la speranza di ottenerla deliberò, contro all' autorità del Provveditore Veneto, di andare verso il fiume del Pò per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose unirsi con i Franzesi. Nè significò questa deliberazione al Senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona: perchè con tutto che allegasse dependere interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del Ducato di Milano, e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere, e non durabile ciò, che in altro luogo si tentasse o ottenesse, e però doversi quanto era possibile aiutare quivi la vittoria del Re di Francia. Nondimeno temeva, nè vanamente, che il Senato non contradicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri Condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia, dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quan-

to sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi o sudditi, o divoti a Cesare. Arrenderonsegli impauriti dalle sue minacce Valeggio e la terra di Peschiera, onde spaventato il Castellano, dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè e per alcuni fanti Tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia in favore dei Veneziani alcuni dei principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l' Alviano, benchè pregato dagl'Imbasciatori Bresciani che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il Provveditore Veneziano, non volle consentire di andare a Brescia per dimorarvi pure un giorno solo, a fine si ricuperàsse la Fortezza guardata in nome del Vicerè: tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del Re di Francia Galeazzo Pallavicino chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, roppe, e messe in preda le genti sue, ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la recuperazione della Fortezza: perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serezana dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde fermatosi alla cava in sul Pò col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non mole-

stassero alcuna volta le terre del Pontefice. Andò dipoi a Pizzichitone, avendo già per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti, alzate le bandiere dei Franzesi. Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella Città, e alla recuperazione della Fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito, che egli si discostò da Verona, Roccandolf Capitano dei fanti Tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli e duemila fanti, erano andati a San Bonifazio, ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte trecento cavalli leggieri e seicento fanti. I quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degl'inimici, si erano fuggiti a Cologna; ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono e abbruciarono. Il medesimo fecero poi a Soave; roppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l'Adice; e averebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di Paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essere divulgato, che dal Contado di Tirolo venivano a Verona nuovi fanti. Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata del Re di Francia con nove galee sottili e altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati condotti con i danari del Re Antoniotto, e Gieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i

Fieschi e il Doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni. Perchè o per questione nata a caso, o per sospetto sopravvenuto, Gieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco uscendo nel palazzo pubblico era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del Doge: per la quale ingiuria Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli ritiratisi alle loro Castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall' altra parte con quattro mila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per sè stesso alla parte Fiesca e Adorna congiunte insieme; nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al Vicerè; e inclinò del tutto le cose che mille fanti dei suoi fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il Doge insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare, lasciato Lodovico l'altro fratello alla custodia del Castelletto; e i vincitori entrarono in Genova. Dove i fratelli dei Fieschi traportati dall' impeto della vendetta fecero ammazzare, e dipoi legato crudelmente alla coda di un cavallo strascinare per tutta la Città Zaccaria fratello del Doge, rimasto prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così ridotta Genova alla divozione del Re di Francia, fu fatto in nome suo Governatore Antoniotto Adorno, e l'armata Franzese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna, e dipoi saccheggiata la Spezie si fermò a Portovenere. Non rimaneva più niente al Re di Francia alla recuperazione intera degli Stati perduti l'anno innanzi, che Novara e

Como: le quali due Città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il Ducato di Milano. Ma era con infamia grande di tutti gli altri destinata la gloria di questa guerra non ai Franzesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi Spagnuole, non alle Veneziane, ma solo agli Svizzeri, contro ai quali l'esercito Franzese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Pò, si accostò a Novara, feroce per tanti successi, per la confusione degl' inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza padre del Duca presente; essere nel campo Franzese quegli medesimi Capitani, la Tramoglia e Gianiacopo da Triulzi, e appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere e dei medesimi Capitani di quei Cantoni, che allora il padre venduto avevano. Onde la Tramoglia aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre. Batterono i Franzesi impetuosamente con le artiglierie le mura, ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso; e dimostrando tanto di non gli temere gli Svizzeri, che mai patirono si chiudesse la porta della Città di verso il campo; gittato in terra spazio sufficiente della muraglia dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia, dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Franzesi ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo era-

no entrati in Novara nuovi Svizzeri, e avendo notizia aspettarsi Altosasso Capitano di fama grande con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara, sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini e mancamento di danari agl' inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia e ardentissimo spirito di Mottino uno dei Capitani degli Svizzeri, il quale, chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altosasso, il quale dovéva venire il prossimo giorno, andassero ad assaltare gl' inimici ai loro alloggiamenti: non patissero che la gloria e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri: imperocchè come le cose seguenti tirano a sè le precedenti, e l'augumento cuopre la parte augumentata, non ad essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

Quanto la cosa, disse Mottino, *pare più difficile e più pericolosa, tanto riuscirà più facile e più sicura. Perché quanto più sono gli accidenti improvvisi e inaspettati, tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini. Nientemeno aspettano i Franzesi al presente, che il nostro assalto. Alloggiati pure oggi, non possono essere alloggiati se non disordinatamente, e senza fortezza alcuna. Solevano gli eserciti Franzesi non avere ardir di combattere, se non avevano appresso i fanti nostri. Hanno da qualche anno in quà avuto ardire di combattere senza noi, ma non mai contro a noi. Quanto spavento, quanto terrore, quando si vedranno furiosamente e improvvisamente assaltati*

da coloro, la virtù e la ferocia dei quali soleva essere il cuore e la sicurtà loro! Non vi muovano i loro cavalli, le loro artiglierie; perchè altra volta abbiamo sperimentato quanto essi medesimi confidano in queste cose contro a noi. Gastone di Fois, tanto feroce Capitano, con tante lance, con tanti cannoni, non ci dette egli sempre alla pianura la via, quando senza cavalli, senz' altre armi, che le picche scendemmo, due anni sono, insino alle porte di Milano? Hanno seco ora i fanti Tedeschi, e questo è quello, che mi muove, che mi accende, avendo in un medesimo tempo l'occasione di mostrare a colui, che con tanta avarizia, con tanta ingratitudine disprezzò le nostre fatiche, il nostro sangue, che mai fece nè per se, nè per il Regno suo peggior deliberazione; e dimostrare a coloro, che pensarono la opera loro esser sufficiente a privarci del nostro pane, non esser pari i Lanzchenech agli Svizzeri: avere la medesima lingua, la medesima ordinanza, ma non già la medesima virtù, la medesima ferocia. Una sola fatica è di occupare le artiglierie; ma l' alleggerirà non esser poste in luogo fortificato; l' assaltare all' improvviso; le tenebre della notte. Assaltandole impetuosamente, è piccolissimo spazio di tempo quello, nel quale possono offenderci, e questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione. Le altre cose sono somma facilità. Non ardiranno i cavalli venire ad urtar le nostre picche, molto meno quella turba vile dei fanti Franzesi e Guasconi verranno a mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra, che la ferocia. È salita in tanta fama la nostra nazione, che non si può più conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa

fuora della espettazione e uso comune di tutti gli uomiui. E poichè siamo intorno a Novara, il luogo ci ammonnisce, che non possiamo in altro modo spegnere l' antica infamia pervenutaci, quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara. Andiamo adunque con l' aiuto del sommo DIO persecutore degli Scismatici, degli scomunicati, degl' inimici del suo nome: andiamo ad una vittoria, se saremo uomini, sicura e facile, della quale quanto pare che sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome vostro più glorioso e maggiore; quanto sono in maggior numero gl' inimici, che voi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro.

Alle parole di Mottino gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo: e dipoi egli promettendo la vittoria certa comandò che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri, nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierie; contro ad un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati. Elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo la mezza notte di Novara, il sesto giorno di Giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest' ordine. Settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali

alloggiavano i fanti Tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alte all' opposto delle genti d'arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi; e al primo tumulto, quando dalle scorte fu significata la venuta degl' inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti Tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro. Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima occisione: la quale si comprendeva piuttosto per le grida e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno con fierezza maravigliosa non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro, e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto, già incominciava il Sole ad apparire, piegare ora questi, ora quegli; parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori; da una medesima parte, in un tempo medesimo alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere; altri impetuosamente insultare agl'inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i Capitani fare ora fortis-

simamente l'ufficio di soldati percotendo gl'inimici, difendendo sè medesimi e i suoi, ora fare prudentissimamente l'uffizio di Capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete e ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini d'arme, perchè cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramoglia e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl' inimici, che avevano innanzi a loro: e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti, che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, Capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tal ferocia, che non che altro pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo. Durò la battaglia circa due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri morirono circa mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca; degl'inimici numero molto maggiore, dicono alcuni diecimila: ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti Franze-

si e Guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte, donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti. Ottenuta la vittoria, Milano e le altre terre, che si erano aderite ai Franzesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità grande di danari: i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità: e tutti si pagavano agli Svizzeri, ai quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità che la gloria. I quali per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel Marchesato di Monferrato e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l' esercito Franzese, dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria. Perchè essendo ricorsi al Vicerè, dopo il fatto d'arme, Ianus prossimamente cacciato di Genova, e Ot-

taviano Fregoso, dei quali ciascuno ambiva di essere Doge, il Vicerè proposto Ottaviano, per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il Pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati, gli concedette tremila fanti sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma come il Marchese e Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono; e Ottaviano entrato dentro fu creato Doge di quella Città, la quale nell'anno medesimo vedde preposti al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni, e Ottaviano. Ma Bartolommeo di Alviano, come ebbe sentito la rotta dell' esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico, lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente. Da Pontevico, lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia, perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e cinquemila fanti, procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore, e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguitava, dove dette opera di fare condurre a Padova e a Trevigi quanta più quan-

tità potette di vettovaglie del Veronese: e nel tempo medesimo mandò Giampagolo Baglione con sessanta uomini d'arme, e mille dugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla Rocca guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza: nel quale assalto non so, che potesse più, o la virtù, o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della Rocca: nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti, che davano la battaglia, preso il Capitano Spagnuolo ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei, che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice, e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa qaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera, che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti Tedeschi sotto Roccandolf Capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano. Dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio

di altezza: nè per i Veronesi si faceva secondo le speranze date movimento; onde l'Alviano, vedendo la difficultà dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura. E già aveva cominciato a discostare le artiglierie. Ma mutata in un momento sentenza, credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro, fatti ritornare i fanti alle muraglia, rinnovò con maggiore ferocia che prima, l'assalto: ma erano le medesime, che prima le difficultà dell'ottenerla; la medesima tiepidezza in coloro che l'avevano chiamato: in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini dei suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna Conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo dì, nè per il consiglio, nè per l'evento; ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, che con fatica gli altri Capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al Contado, tentando, se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi. Ma già veniva innanzi l'esercito Spagnuolo: perchè il Vicerè intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei Cittadini Verona non aprisse le porte ai Venaziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Pò, e arrendutosegli senza difficultà le Città di Bergamo e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a campo alla Rocca guardata da dugento cinquanta fanti; la quale con tutto che secondo la opinione

comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il Provveditore Veneziano, e i fanti, che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano per l'approssimarsi degli Spagnuoli ad Alberè di là dall' Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani, ai quali in quelle parti non rimaneva più altro, che Padova, e Trevigi, intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle Città, ordinarono, che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e duemila fanti sotto Giampagolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il Cavaliere della Volpe; in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito, il quale attendendo a fortificare i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo, acciocchè gl'inimici non potessero accostarvisi se non con gravissimo pericolo e difficultà, e con moltitudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi per tre miglia intorno a Padova. Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano. La qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, s'ingegnava con molte arti di placare l'animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui da-

nari agli Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i Principi Cristiani; dolergli sopra modo, che la dissensione sua con la Chiesa privasse lui della facultà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all' amicizia sua: perchè per l' onore della Sedia Apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui insino a tanto che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa Romana, gli fosse lecito riceverlo come Re Cristianissimo, e abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il Re per gl' interessi proprj la unione del Regno suo con la Chiesa dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la Corte, e alla quale era molto stimolato dalla Regina; e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col Pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole gli mandò Imbasciatore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia. Alla venuta del quale il Pontefice fece per decreto del Concilio, restituire la facultà di purgare la contumacia per tutto Novembre prossimo ai Vescovi Franzesi, e altri Prelati, contro ai quali, come Scismatici, l' antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio e la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel Concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial, e di Federigo da San Severino, nella quale non si nominando Cardinali approvavano tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il Pontefice: onde in conseguenza confessavano

essere stata legittima la privazione loro del Cardinalato, la quale fatta da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio. Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradizione degli Oratori di Cesare, e del Re di Aragona, e dei Cardinali Sedunense, ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della Maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso, e pieno di tanta abbominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per il bene pubblico, insino all' ultimo punto della vita. Ma il Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro; nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata la ingiuria fatta a lui, anzi innanzi al Pontificato stati congiuntissimi i fratelli, ed egli con Federigo. Per le quali ragioni seguitando il proprio giudizio aveva fatto leggere innanzi ai Padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì della restituzione, la quale fu fatta con quest' ordine. Entrarono Bernardino, e Federigo in Roma occultamente di notte senz' abito, e insegne di Cardinali, e la mattina seguente dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel Concistoro accompagnato da tutti i Cardinali, eccettuato lo Svizzero, e l'Inglese che ricusaron d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici Sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palazzo di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine gran-

dissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, e all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel Concistoro dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al Pontefice, e ai Cardinali, approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo Pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo Pisano, come Scismatico, e detestabile. Della quale loro confessione, poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, e abbracciarono tutti i Cardinali, i quali non si mossero da sedere; e dopo questo vestiti in abito di Cardinali furono ricevuti a sedere nell'ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata con questo atto solamente la dignità del Cardinalato, ma non le Chiese, e le altre entrate, che solevano possedere, perchè molto prima come vacanti erano in altri state trasferite. Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il Pontefice al Re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni, perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani come cosa per gli accidenti seguiti non difficile a ottenere. Perchè si credeva, che Cesare invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più speditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava, che lo desiderassero i Veneziani spaventati per la rotta dei Franzesi, e perchè sapevano, che il Re di Francia; essendo imminenti molti pericoli al Regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare

alle cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito Spagnuolo, e doversi unire con quello le genti, che erano in Verona; essi esausti di danari, deboli di soldati, spezialmente di fanti, avere soli a resistere, senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo; e nondimeno rispondeva costantissimamente il Senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona. Ricercò in questo tempo Cesare il Pontefice, che gli concedesse dugento uomini d'arme contro ai Veneziani: la qual dimanda benchè gli fosse molestissima, dubitando che il concedergli non fosse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo, diventare sospetto ai Veneziani per una causa di sì piccola importanza, nondimeno perseverando Cesare ostinatamente gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello, e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno con i Veneziani, i quali oltre che l'esercito loro, quando l'Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano, e Piacentino, non avevano mai eletti Imbasciadori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Franzesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo prncipio il Pontefice non procedesse più oltre, riputandolo ancora per segno manifestissimo, che mai più avesse a separarsi dagl' inimici. E nondimeno non variarono dai primi consigli, anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, com-

messero al Provveditore di mare che era a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa che prudente questa deliberazione. Soggiornava il Vicerè a Montagnana non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficultà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti trà Spagnuoli e Tedeschi; la qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel qual tempo essendo in Bergamo un Commissario Spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella Città quando si arrendè al Vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema una parte dei suoi soldati, i quali entrativi di notte con aiuto di alcuni della terra preso il Commissario con quella parte di danari, che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema. Feccsi similmente in questi giorni medesimi preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano e degli Svizzeri, ai quali ricorsi Antoniotto e Geronimo Adorni avevano ricordato al Duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato, e tenuto molti anni

quieto il dominio di Genova, del quale era stato frandolentemente spogliato dai Dogi Fregosi, e avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo, che Lodovico aveva perduto il Ducato di Milano erano stati gli Adorni cacciati di Genova. Però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza, erano non spontaneamente, ma per necessità ricorsi a quel Re, dal quale prima erano stati scacciati. Ricordassesi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi; quante ingiurie e quanti inganni avessero fatti al padre Batista, e il Cardinale Fregosi, l'uno dopo l'altro Dogi di Genova, e considerasse, come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all' antico odio, ricusava di avere superiore in quella Città. Agli Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore; pagare se per opera loro fossero restituiti alla patria quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il Ducato di Milano, e a essi appartenerne il patrocinio: perciò dovere considerare, quanto fosse contrario alla sicurtà di quello Stato, che Genova Città vicina, e tanto importante, fosse dominata da un Doge dependente interamente dal Re di Aragona, ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'avere permesso, che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli, i quali mentre che gli Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie

dei Franzesi; mentre che per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vendetta, secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, o di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l' altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue, e gli Svizzeri quattromila fanti; ma le minacce del Vicerè contro al Duca, e l'autorità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere. Era in questo mezzo il Vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da Mercurio Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo venuto il Vescovo Gurgense all' esercito si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi, e degli Spagnuoli contro agl' Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficultà; essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria: perchè l' ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite a Cesare dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicerè, e quasi tutti gli altri Capitani giudicando piuttosto impossibile, che difficile lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie, e di tutte le cose opportune alla difesa, e

provveduta molto abbondantemente di soldati; e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto, molti giovani della nobiltà Veneziana. Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficultà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti; e nondimeno non che altro non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi i Tedeschi insoliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti, non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione. Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal Vicerè, e dagli altri cedessero alla volontà del Vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del Canale discosto un miglio, e mezzo da Padova. Nel qual luogo essendo molto infestato il campo da alcuni cannoni doppi piantati sopra un bastione della terra, passato il Canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra, donde mandati i fanti alla Chiesa di Sant' Antonio a mezzo miglio appresso a Padova cominciarono, per accostarsi con minore pericolo, a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant'Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo in paese, donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori; però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo, perchè i soldati uscendo spesso fuora di giorno, e di notte all'improvviso facevano danno a quegli, che lavoravano. Aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagl'inimici, gli

Stradiotti avendo comodità di uscire dalle altre parti della Città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello, che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche armate messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell' Adice, perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell' altro di infestare tutta la campagna. Per le quali difficultà proposto di nuovo dal Vicerè lo stato delle cose nel Consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando nell' errore essere cagione, che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal Vicerè in presenza di molti Capitani a Gurgense, che aveva ricusato d' intervenire nel Consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l' andare a campo a Padova, non era proceduto, perchè in questa deliberazione avesse creduto a sè medesimo, ma aver creduto e seguitato l' autorità del Vicerè, il quale, e per le lettere, e per messi proprj ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficultà, anzi crescendo a ogni ora la disperazione dell' espugnarla si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna. Ottennero in questo mezzo le

genti del Duca di Milano, in sussidio delle quali il Vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti a Pontevico, a guardia della qual terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, e avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa a questo tempo medesimo Renzo da Ceri uscito di Crema roppe Silvio Savello, il quale mandato dal Duca di Milano andava con la sua compagnia, e quattrocento fanti Spagnuoli a Bergamo; e poco dipoi essendo ritornato a Bergamo un Commissario Spagnuolo a riscuotere danari, Renzo vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti, i quali presero insieme il Commissario e la Rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello, e Cesare Fieramosca, i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente: perilchè gli altri, che prima avevano occupato Bergamo l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella Rocca posta in sul monte fuora della Città, la quale si dice la Cappella. Soggiornarono alquanti giorni il Vicerè e il Vescovo Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano e Morostico, non per alcun delitto loro, ma perchè con le sostanze degl' infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pa-

gamenti, perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficultà; il Re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso; e il Ducato di Milano gravato eccessivamente dagli Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l' esercito con grandissima incomodità per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessero gli uomini d'arme: e però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti Tedeschi a Verona mal soddisfatto del Vicerè, il quale seguitandolo a minori giornate si fermò ad Alberè in sull' Adice, dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la sementa, non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi che conducevano l' artiglieria. Aveva prima pensato il Vicerè di distribuire l' esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal fiume Mincio; e questo divulgato aveva assicurato i paesi circostanti in modo, che il Padovano era pieno di abitatori, o di robe. Per la qual cosa il Vicerè, che non aveva altra facultà di nutrire l' esercito, che le prede, mutato consiglio, e chiamati i fanti Tedeschi andò a Montagnana, e a Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all' intorno. Da Bovolenta invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l' essere i

fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova, e di Trevigi, deliberò il Vicerè, benchè contradicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa, approssimarsi a Venezia. Però passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abbondante Castello, e dipoi andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque false, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa espedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle delle quali pervennero insino al Monastero del Tempio di San Secondo; e nel tempo medesimo predavano, e guastavano tutto il paese del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura. Perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e Leccia Fucina, e tutte le terre, e ville del paese: e oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza. Nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del Pontefice, e degli altri Italiani, anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro, che ai Barbari incrudelire contro alla magnificenza, e ornamenti della Patria comune. Ma in Venezia vedendo il dì fumare, e la notte ardere tutto il paese per gl'incendj delle ville, e palazzi loro, e sentendo dentro alle case, e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degl'inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione, e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie ottenute per il

passato in Italia, e fuori per terra, e per mare vedessero al presente un esercito piccolo a comparazione delle antiche forze, e potenza loro, insultare sì ferocemente, e contumeliosamente al nome di sì gloriosa Repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel Senato ostinato insino a quel giorno di fuggire, quantunque grandi speranze gli fossero proposte il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolommeo di Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura, e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici. La qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile: perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi, e Padova non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento dei fiumi, e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perche vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta per passare alla Villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare. Ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell' Alviano, il quale si era posto dall' altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume, provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il Vicerè continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l' Al-

viano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra Cittadella, donde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza: ma l'Aviano volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugento cinquanta uomini d'arme, e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampaolo Bagiione, e Andrea Gritti; ed era il consiglio dei Capitani Veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl'inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedire loro il camminare a qualunque parte si volgessero. A questo effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montecchio; a Barberano per impedire la via dei monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi, e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi; egli col resto dell'esercito si fermò a Olmo, luogo vicino a Vicenza due miglia in sulla strada, che va a Verona, impedito talmente quel passo, e un altro vicino con tagliate, e con fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo. Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, o pieno di acque; difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati, in modo che circondati dagl'inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle,

e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri non avevano deliberazione, se non difficile e molto pericolosa. Alloggiarono soppravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani, ove consultato la notte i Capitani quel che intra tante difficultà, e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona: benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo, che prima vi entrerebbero i Veneziani. Così si mossero in sul fare del giorno verso Bassano, voltando le spalle agl'inimici: di che niuna cosa è più spaventosa e perniciosa agli eserciti; e ancor che camminassero ordinatamente con tanta piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male, che potesse loro succedere. Non si accorse della levata loro fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi così presto l'Alviano, perchè la nebbia foltissima, che era la mattina, gl' impediva la vista; ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere mille uomini d'arme, mille Stradiotti, e seimila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti, e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percuotevano con gli archibusi. Onde col pericolo augumentava sempre la difficultà del camminare; maggiore per la moltitudine dei carri, e carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste, e affossate, le quali non avevano avuto comodità,

di allargare con le spianate: ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei Capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante anguste circa due miglia, pareva a essi difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl'inimici ad aspettare, che si maturasse si bella occasione condotta già quasi alla sua perfezione. L' Alviano impotente, come sempre a raffrenare se medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl'inimici, guidato da Prospero Colonna. Più certa fama è, che tardando l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei Provveditori, con ferventi parole lo morse, perchè non dava dentro, perchè lasciava andarne salvi gl'inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo Capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il Vicere avere voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi; e aggiungono, che avendo fatto segno di volere ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei Borghi di Vicenza Giampaolo Baglione con le genti venute da Trevigi; esso col resto dell'esercito si era fermato a Creazia due miglia appresso a Vicenza ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl'inimici le artiglierie, ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta appresso ai colli, e quasi circondata dai paludi: il qual luogo Prospero

conoscendo essere più incomodo agl'inimici, confortò, che in quel luogo si assaltassero. Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il Vicere, che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo per comandamento del Marchese di Pescara i fanti Spagnuoli da una parte, e i Tedeschi dall'altra, percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente: perchè i fanti non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, dei quali era Colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell'esercito, niuno quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversarj, smarrita non che altro per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano, il quale lasciò senza combattere la vittoria agl'inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi: dissiparonsi i fanti in diversi luoghi, degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova, e in Trevigi, dove anche rifuggirono l'Alviano, e il Gritti: furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio Capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Forlì, e Luigi da Palma, e poco meno che morto Paolo da Sant'Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampaolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri Capitani, e uomini onorati; e con peggior fortuna il Provveditore Loredano, perchè combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in

tutto fra morti, e presi circa quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti, perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti, e i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno, onde molti mettendosi a passare annegarono nel fiume vicino, e tra questi Ermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconte. Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di Ottobre i Veneziani, appresso a Vicenza, memorabile per l'esempio, che dette ai Capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti Italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, che avevano piccolissima speranza di salute: la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa l'Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito: ma ripugnava oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle pioggie, nè potere i Capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle Città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, com'erano consueti nei pericoli più gravi, molti della gioventù nobile. Dalle armi, dopo la giornata si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al Pontefice, al quale era andato il Vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'Imperatore e dell'Arciduca; seguitandolo Francesco Sforza Duca di Bari, per

fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello: e benchè Gurgense rappresentasse, come le altre volte la persona di Cesare in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del Cardinalato mandategli insino a Poggibonsi dal Pontefice. Alla venuta del Cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui, e gli Oratori Veneziani, di tutte le differenze tra Cesare e la loro Repubblica nel Pontefice, ma compromesso piuttosto in nome e in dimostrazione, che in effetto, e in sostanza: perchè niuno volle compromettere nell' arbitro sospetto per la importanza della cosa, se non ricevuta promessa da lui separatamente e segretamente di non lo dare senza suo consentimento Fatto il compromesso, sospese il Pontefice per un Breve le offese tra le parti, il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicerè male osservato; perchè venuto tra Montagnana ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede, e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi, che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense. Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo, e il principio, per le difficultà, che nel trattere le cose si scopersero; perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offerivano piccola somma di danari; e si credeva, che il Re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già

aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpretandosi, che per difficultarla più avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il Vicere affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire, le cagioni si congetturarono variamante, o perchè avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non poter avere più con loro sincera amicizia, o perchè conoscesse la riputazione, e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell'esercito il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo, e taglieggiando i popoli amici, e correndo, e predando per il paese degl'inimici. Lasciò adunque imperfetta la cosa il Pontefice, e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente per mezzo dei Fuorusciti Marano, terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone; e benchè i Veneziani desiderosi di ricuperar Marano propinquo a sessanta miglia a Venezia, l'assaltassero per terra, e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati: solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro, il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti Spagnuole, e Milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improvviso Calcinaia, terra del Bergamasco svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna, e pochi dì poi entrato di notte in Quinzano prese il Luogo-

tenente del Conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero. Le altre cose d'Italia procedevano in questo medesimo tempo quietamente, eccetto che gli Adorni, e i Fieschi con tremila uomini del paese, e forse con favore occulto del Duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova, ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduto parte delle genti, che vi avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, e confidandosi, che per timore del Pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta, e di Mutrone, e allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale prestando occultamente aiuto ai Pisani, avevano violato: della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Pontefice, e col Re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente per fuggire i maggiori mali farne compromesso nel Pontefice, il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali, prima avevano restituita al Duca di Ferrara la Carfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace e confederazione. Alla fine di questo anno le Castella di Milano, e di Cremona, avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse, vennero in potestà del Duca di Milano; nè altro si teneva più per il Re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova,

la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo braccia venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto per resistere ai colpi delle artiglierie di balle di lana, cosa di grande artifizio, e invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, non succedette.

Fine del Tomo quarto.

INDICE

DEI FATTI PIU' NOTABILI AVVENUTI IN ITALIA

DAL MDX. AL MDXIII.

E DESCRITTI NELLE ISTORIE RIPORTATE

IN QUESTO QUARTO VOLUME

ANNO 1510

1512

FINE